LARIN KYÖSTI

IL TIMONIERE DELLA CORONA

E ALTRI RACCONTI

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DALL'ORIGINALE FINNICO, A CURA DI PAOLA FAGGIOLI CON PREFAZIONE DI P. E. PAVOLINI

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

LARIN KYÖSTI

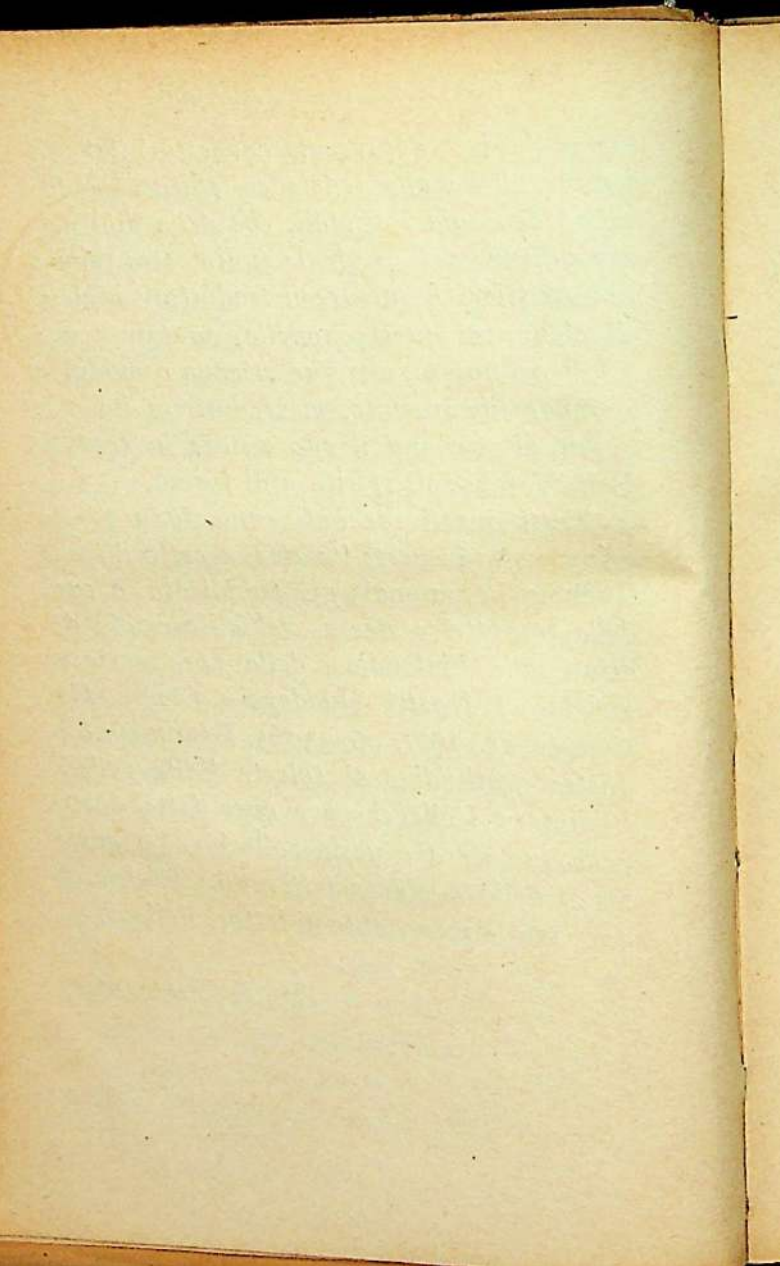
PREFAZIONE

Come vari scrittori finlandesi di origine svedese, anche il nostro ha mutato il suo nome di famiglia; Gösta Larson è diventato Larin Kyösti. E col nome, sin dai primi anni della sua fanciullezza (è nato il 5 giugno 1873 a Hämeenlinna), egli si è fatto un'anima nuova, compenetrandosi della natura e dei costumi e del pensiero della sua nuova patria, tanto da riuscirne uno dei più fedeli ed efficaci interpreti, sia nei racconti e nelle novelle, che nelle poesie e nei drammi. Per quanto abbia viaggiato in Norvegia e in Germania, in Italia e in Ungheria, per quanto la letteratura nordica gli sia nota e familiare (è lodato anche come traduttore di Strindberg e di Fröding), tutta la sua copiosa produzione — più di quaranta volumi — è esclusivamente finnica e senza traccia di influssi stranieri;

nè straniero si può dire l'argomento del poemetto narrativo Aslak Hetta; *chè i Lapponi sono, e per lingua e per sede, congiunti ai Finni. Soltanto nelle* Ballate, *forma poetica a lui prediletta, attinge talora a leggende scandinave e italiane e nelle novelle e poesie si serve, ben di rado però, di spunti orientali; ma l'intonazione e l'espressione restano sempre nazionali. Il pregio maggiore sta nella semplicità, che spesso rasenta e tocca l'ingenuità; in un discreto e gaio giuoco della fantasia; nella vivezza e immediatezza di rappresentazione della vita umana, in ispecie delle piccole città, dei villaggi, dei campi, con qualche tratto di bonario umorismo; in una viva simpatia per gli umili, i miseri, i derelitti, simpatia che si estende al mondo animale. Neanche il critico più severo aspetterà che tutto sia bello e perfetto in tanta mole di scritti; anche nella presente scelta di dieci racconti, tolti dai volumi* Valitut Kertomukset *(Racconti scelti, 1924) e* Kruunun Perämies *(Il Timoniere della Corona, 1926), si noterà qualche ineguaglianza. Nel primo e nei due ultimi racconti l'arte di Larin Kyösti si rivela nel modo migliore e sarà,*

senza dubbio, apprezzata dai lettori italiani, grazie anche alla fedele ed efficace traduzione di Paola Faggioli, che della difficilissima lingua dell'originale si dimostra esimia conoscitrice. E mentre il traduttore inglese di alcune di queste novelle, sopprime qua e là frasi intiere, altre ne attenua o modifica o rende liberamente, la traduttrice italiana segue ad verbum *il suo autore in scrupolosa aderenza di spirito e di forma.*

Tutti questi racconti compaiono per la prima volta in veste italiana, eccetto il terzo (Inehmo ja sammal) *già pubblicato, a cura della traduttrice stessa, nel «Fascicolo dedicato alla Finlandia» della (ora cessata) rivista «I Nostri Quaderni» (Anno IV, genn-febbr.,* 1927, pp. 33-36). *Esprimiamo la nostra gratitudine al solerte Editore della Biblioteca Vallecchi per aver fatto posto, nella sua ricca e varia collezione, a questi saggi della moderna letteratura finnica, sinora tra le meno note ai lettori italiani.*

P. E. PAVOLINI.

IL TIMONIERE DELLA CORONA E ALTRI RACCONTI

LO ZIO ANDREA E LA FOCA GRIGIA

Il vecchio zio Andrea e il suo vecchio cane da foche erano amici inseparabili. Lo zio Andrea abitava in una vecchia capanna da pescatori, sul fianco di uno scoglio. Teneva i capelli in disordine, la sua testa era come un nido di anitra marina e le sopracciglia arruffate come le pinne di una perca. Il suo cane, Hurri, era anche lui tutto scaruffato. Di giorno, stava sdraiato sotto la *sauna*, brontolando fra il sonno; di sera, aveva ancora la forza di battersi con gli altri cani dell'isola nei vicoli del villaggio peschereccio. Allora i latrati risuonavano da roccia a roccia, echeggiando sul mare aperto e sui vicini scogli delle foche.

Il vecchio zio Andrea riposava sulla panca della *sauna* e meditava. Meditava

sulla sua vita solitaria. La moglie gli era morta, i figli sparsi sui mari del mondo. Aveva un'idea fissa che lo consumava. Il suo figliuolo minore era tornato a casa dal mare ed erano andati insieme a pescare e a cacciare le foche. Una volta, d'inverno, il figliuolo gli era morto saltando in una di quelle buche che le foche scavano nel ghiaccio per venire a respirare. Quella foca grigia, l'antica nemica del pescatore, non si era lasciata prendere coi ramponi. Forse al ragazzo era scivolato lo spiedo al quale si era attaccato per saltare? O chi sa che in quel fatto non ci fosse di mezzo una magìa? Quella vecchia foca aveva sicuramente attirato il suo figliuolo sotto il ghiaccio; era una foca-regina, uno spirito maligno e un mostro marino. Essa sfuggiva sempre al pericolo, non restava mai attaccata all'uncino. Già da anni urlava, nelle notti d'autunno, vicino al suo scoglio. Era proprio lei che strappava le migliori reti dello zio Andrea e faceva sì che il vecchio, con l'ago in mano, le rammendasse al lamentìo di una campana di una nave naufragata, vicino alla misera lampada. Era lei, era lei che mangiava le sue provviste di pesce per l' inver-

no. Ma, quell'inverno, quando già febbraio era cominciato, quella vecchia Maligna, quel perverso Belzebù e quel mostro dell'Apocalisse, sarebbe stata punita dei suoi delitti.

Lo zio Andrea si alzò per cercare in un angolo i ramponi; cominciò ad affilarli su la cote. Ora anche se quel rampollo di Satana, quella foca dannata ci fosse rimasta con le corna, non sarebbe scappata, non sarebbe. Esaminò la grossa fune che aveva torta e incatramata in autunno. Era ben resistente. La tirò con le mani e le vecchie braccia, ancor forti, nella tensione si irrigidirono. Aveva ancor forza. Ecco, così, avrebbe trascinato la foca sul ghiaccio dal suo nascondiglio. E l'avrebbe tormentata, torturata. Avrebbe punzecchiato con gli aguzzi ramponi il suo corpo pesante e poi l'avrebbe colpita con lo spiedo da ghiaccio fra gli occhi perchè quei baffi del diavolo cessassero di muoversi e quegli occhietti color pepe si spengessero. Vendetta sarebbe stata fatta, l'antica vendetta del mare sull'antico nemico che gli aveva strappato il suo diletto, il suo figliuolo.

Il vecchio ritornava spesso nei suoi dor-

miveglia nella capanna a quella visione confusa. Vedeva il suo figliuolo sciare sul dorso del mare verso lo scoglio, col fucile in spalla. E Hurri in testa, agitando di traverso la coda attorcigliata e scivolando con le zampe sull'ampia crosta gelata. Il vento soffiava dagli scogli in faccia a loro, così che quel mostro di foca non poteva fiutare il sudore dell'uomo. A mezzo chilometro di distanza Hurri cominciò a fiutare e a guaire. Corse avanti e si fermò vicino a un monticello di neve. In questo punto la foca, quella cagna dell'inferno, si era aperta, soffiando nel ghiaccio, un buco per respirare; era salita, attraverso quel buco, sul ghiaccio e aveva scavato, fra il ghiaccio e la crosta di neve indurita, delle fossette dove aveva portato il suo piccolo. In una di esse quel piccolo si agitava e guaiva. Era lui che Hurri aveva fiutato con le sue fini narici. Il suo figliuolo si era avanzato furtivamente fino al buco, con l'aiuto del bastone da scì era saltato nell'apertura colmandola col suo corpo. Ora il piccolo era prigioniero, non poteva sfuggire, scivolando in mare. Il giovane aveva già fissati i ramponi intorno al corpo della piccola foca per sprofondarla in

mare e attirare anche la madre. Poichè l'amore materno l'avrebbe spinta a salvare il suo piccolo, lei pure sarebbe stata presa negli uncini. Finalmente, finalmente la vecchia, saggia foca sarebbe caduta in trappola e avrebbe pagato con la vita le molte fatiche dell'inverno e le noiose sere senza zuppa e senza pesce. Con la sua pelle avrebbe pagato al povero pescatore tutti i danni. E Hurri avrebbe fatto una scorpacciata di grasso di foca, la miglior leccornia nel paradiso dei cani. Hurri latrava vicino al buco coi peli della nuca ritti, focoso e arrabbiato, allorchè lo zio Andrea arrivò ansando. Il figlio traeva già la piccola foca sott'acqua. — C'è rimasta — gridò. E poi! O mare infinito e tremenda volta del cielo! O Dio, perchè facesti ciò? O forse il Maligno lottava là nel gorgo? La grossa foca si avvicinava incollerita, il vecchio aveva visto i suoi occhi carichi di elettricità, i suoi occhi satanici. Teneva le zampe anteriori strette come per afferrare qualcuno in un abbraccio mortale. E poi, o cielo, un momento tremendo, un colpo funesto alla sua vita miseranda. I bastoni da scì s'erano rotti e suo figlio era sprofondato sotto il ghiac-

cio. Il vecchio aveva visto solo uno sguardo che si affievoliva e una mano che si agitava come per dire addio, si sporgeva e si perdeva nei gorghi neri. La grossa schiena della foca s'intravvedeva sott'acqua. Essa si era sporta dal buco quasi per scherno, facendo delle smorfie come se avesse voluto gridare al vecchio: — Guarda qui, ora, com'è andata a finire, uomo miserabile e maledetto! Tuo figlio voleva portarmi via il mio bello e diletto cucciolo lucente e liscio come la seta. Ma io sono stata la più forte; ora, a mia volta, ti porto via il tuo. Guardati dal venire, d'ora innanzi, nelle acque del mio regno, poichè qui io sono padrona e regina. E dopo ciò la foca si era inabissata. Anche Hurri era rimasto silenzioso e stupito. Sospirando profondamente, lo zio Andrea era tornato alla spiaggia dove sorgeva la sua capanna. Gli restava l'ascesa del Calvario della sua vita sulla via del dolore. La belva dell'Apocalisse aveva vinto.

Ma una buona volta il vecchio avrebbe trionfato della foca; perciò si era preparato tutto l'autunno. Avrebbe fatto una triplice vendetta della morte del suo figliuolo prima del suo ultimo respiro. Questa visione e

questi tristi ricordi lo zio Andrea volgeva ora in animo mentre vegliava solo e insonne, nella notte, sulla panca della *sauna*.

Ora egli era pronto per la sua impresa; presto sarebbe partito verso l'estremo scoglio con Hurri, i ramponi sulla spalla, nell'animo l'odio inestinguibile e la gioia della vendetta. Lo zio Andrea si voltò dall'altra parte, stringendosi la coperta di pelle di montone più aderente alla carcassa indebolita e finalmente s'addormentò. Hurri, sotto la *sauna*, smaniava per le pulci che saltellavano tra la sua folta pelliccia.

* * *

La mattina della Candelora lo zio Andrea in compagnia di Hurri s'avviò per la sua partita di caccia, tirando una piccola slitta carica del rampone da ghiaccio, degli spiedi da foche, della bisaccia delle provviste. La foca-madre aveva preparato anche allora, nello stesso fianco dello scoglio, delle fosse di neve per il suo piccolo. Si affacciava di quando in quando al buco per respirare e guardava, col riflesso del sole negli occhi,

il suo piccolo saltellare sull'argine del ghiaccio. Le rive erano coperte di banchi di ghiaccio, un bianco mantello di neve brillava coi suoi cristalli di ghiaccio su tutta la distesa del mare e, a mezzogiorno, l'orizzonte s'incurvava in una striscia giallo-oro che al vecchio ricordò il pelo lucido come la seta del piccolo della foca. Al largo erano state alzate sul ghiaccio delle tende, poichè là gl'isolani facevano la loro pesca invernale. Si vedevano delle macchie nere muoversi verso la terraferma. Erano i cavalli coi carichi del pesce che i poveri pescatori guidavano ai porti.

Già di lontano Hurri fiutò l'aria con la bocca contratta e si preparò alla corsa col pelo ritto e agitando la coda attorcigliata. Lo zio Andrea accelerò i tardi passi. Il suo cuore infranto dal dolore ora batteva di collera più forte del suo orologio di bordo quando gli prendeva uno strano ghiribizzo e misurava il tempo camminando a piacer suo.

Ora, ora era venuto il momento della resa dei conti!

Lo zio Andrea si avvicinava sempre più allo scoglio. Il vento gli soffiava in faccia

così che la foca non poteva fiutare la sua venuta. Avanzava scivolando silenziosamente come uno sciatore. Il cane si era fermato, agitando la coda, vicinissimo al buco. Ora il vecchio conosceva il nascondiglio. Avanzò guardingo, allungandosi verso il buco. All'improvviso sarebbe saltato dentro e avrebbe dato il colpo mortale, come la foca aveva attirato il suo figliuolo afferrandolo con le zampe, forse nell'idea di giovare al suo piccolo, mentre nuotando vigorosamente coi piedi palmati e con le zanne, lo traeva nell'abisso. Storie del genere raccontavano i vecchi fin dai tempi passati. Ma questa foca era un vero bandito, la maledizione e il terrore di tutta l'isola. Era stregata, perchè nessuna palla di cacciatore l'aveva raggiunta. Essa era sempre riuscita a sfuggirgli di mano al momento opportuno. Ma ora il vecchio non l'avrebbe lasciata prima che la morte del suo figliuolo fosse espiata. Bestemmiava fra i denti come per raccogliere le forze. Egli ora non avrebbe messo per pietà gli uncini soltanto intorno al corpo del piccolo della foca, ma gli avrebbe fatto penetrare le punte nel fianco, così che l'acqua scura del mare si tingesse

di sangue. Il vecchio si raddrizzò in tutta la sua altezza, si mise il bastone di traverso contro il petto, lo spiedo da ghiaccio in una mano e si tuffò nel buco fino alle ascelle. Il piccolo si mise a guaire e a correre per le fosse del suo rifugio di neve. Il vecchio cercò di afferrarlo e gli affondò un uncino nel fianco. Esso si lamentò e urlò per un momento come un cane ferito. Il vecchio si alzò a fatica sul ghiaccio, poi affondò il piccolo in mare con una fune e lo trascinò avanti e indietro. Fece scivolare la fune più in basso; a tale profondità la foca-madre non si sarebbe accorta di quell'esca infernale. In quell'abisso essa aveva attirato il suo figliuolo. Ora essa stessa sarebbe caduta in un agguato simile a quello teso da lei. La sua tenerezza di madre avrebbe accecata la sua istintiva scaltrezza. E lo zio Andrea sapeva che la foca-madre non teme nulla allorquando il suo piccolo è in pericolo di vita o quando non trova via di scampo nell'acqua libera. Allora diventa svelta, coraggiosa e forte, benchè, nel bel tempo estivo, sia la creatura più pigra del mare, solita a dormire scivolando sul dorso e facendosi trasportare dalla corrente ma-

rina, senza svegliarsi nemmeno se una barca passa vicinissima a quella sua testa da balorda.

Il vecchio tastò la fune. La foca aveva già afferrato l'uncino nel tirare il piccolo con le zampe. Era pesante come un sacco di peccati, come la pietra che tiene a fondo la rete del diavolo. Il vecchio tirò con tutte le forze. La foca resisteva quanto più poteva. Essa sapeva ben muoversi nel suo regno marino. Agitava l'acqua e dibatteva le zampe furiosamente, così che lo zio Andrea dovè metter fuori tutta la forza delle spalle per resistere a quel movimento. Finalmente la foca cominciò a girare intorno al buco con furiosa rapidità. Il vecchio accorciava la fune sempre più, pollice per pollice. E l'acqua cominciava già a ribollire come nel vortice di una cascata. Colpisci, colpisci! comandava la mano e il cuore la secondava: colpisci, colpisci! E lo zio Andrea la colpì al dorso col rampone da ghiaccio. Questo scivolò dalla pelle grassa della foca. Il vecchio colpì di nuovo, ma la foca si ritirò sotto il ghiaccio. Lo zio Andrea temè che tirasse la fune o la spezzasse. Ma finalmente la colse, benchè il colpo non raggiun-

gesse una parte vitale. La foca ebbe un momento di stanchezza. Allora il vecchio tirò forte, serrando i denti e lasciandosi scappare sinistre imprecazioni; pigiava e soffiava allungando e irrigidendo le gambe. Il cane abbaiava furiosamente sull'orlo del buco così che il suo rosso palato splendeva alla luce del sole. Con uno sforzo possente, in cui era impegnata tutta la sua volontà, il vecchio fece rimbalzare la bestia e la costrinse ad alzarsi; la trascinò dal limite del ghiaccio sulla crosta di neve gelata dove cadde pesantemente. Mostrava le zanne e i suoi neri occhi piccolini scintillavano incolleriti. Al vecchio parve di vedere l'occhio di Satana, e rabbrividì. La foca si rimise presto dal colpo. Vide vicino a lei il suo povero piccolo che si torceva nello spasimo della morte. Il sangue insudiciava la crosta di neve gelata, il piccolo gemeva tormentato dallo spiedo. Allora la foca si mosse. Una improvvisa rabbia la dominò e una bramosìa di difesa e un selvaggio accesso d'odio. Essa voleva difendere e salvare fino all'ultimo il suo piccolo dalle mani crudeli di quel vecchio nemico, di quella belva umana. Il suo sguardo spiava di na-

scosto: tendeva l'agguato come il fulmine quando scoppia improvviso sotto la nube tempestosa. Era rimasta presa nell'uncino solo con una zampa, e con smorfie orribili riuscì a liberarsi. Era spiritata e stregata quella cagna marina del diavolo. Nè magia nè malanno potevano spezzarla. Come un prigioniero omicida fece risuonare le sue catene sul ghiaccio. Il vecchio retrocedè di un passo, impallidì e afferrò il suo spiedo da ghiaccio. Ma la foca allora si erse in tutta la sua lunghezza: pareva una massa informe e la sua stupida nera testa si rizzò più alta della testa arruffata del vecchio. Fece come per muoversi verso di lui. Pareva un rettile gigantesco dei tempi primordiali, un furibondo spettro mostruoso nel suo selvaggio istinto primigenio. Lo zio Andrea rimase titubante. Hurri infuriato latrava e attaccò la foca mordendole la coda; ma essa non gli badò, poichè era accecata, malata di vendetta e inferocita. Si gettò allora con tutto il corpo, peso come il piombo, contro il petto dello zio Andrea e lo pigiò sulla neve. Il vecchio ansando cercò di ferirla alla gola con lo spiedo. Era sempre più oppresso dal peso della foca e co-

minciava a sentirsi soffocare. Con le sue ultime forze spinse il ferro da ghiaccio nella gola della bestia che emise un rantolo. Il grasso e il muco della foca gli bruttavano il viso e le labbra. Non poteva gridare. Come una solida fascia di carne gli si stendeva tutto intorno al corpo, opprimendogli il petto; e il respiro gli si affievoliva. Il vecchio spingeva, spingeva il ferro. Imagini di tutta la sua vita passata gli balenavano nel cervello: rivedeva sè ragazzo sulle amene coste dell'isola; uomo, sui mari stranieri in lontani porti avventurosi; vecchio, attraversare giorni difficili sull'isola nativa, facendo partite di caccia e di pesca; rivedeva anche la miseranda lotta mortale del figlio con quel medesimo mostro furibondo. Non v'era aiuto da nessuna parte; nessuno sui ghiacci si era accorto che egli stava combattendo la sua ultima lotta, all'aria aperta, nel chiarore indistinto della pallida luna mattutina, sotto i banchi di ghiaccio e le lunghe nubi bianche come neve? Aveva le mani stremate; respirava a intervalli; le sue vecchie forze erano esauste. Ma anche la foca cominciava a stancarsi: la punta dello

spiedo era andata più a fondo, le zampe lasciarono la stretta e la coda restò immobile. La testa del vecchio si abbandonò all'indietro. Pensava che l'orologio di bordo sarebbe rimasto senza carica; il giorno prima l'aveva messo avanti un'ora per essere in tempo a partire. Ora quell'orologio avrebbe fatto tic-tac, solo, nella capanna, sotto il quadro dell'angolo vicino al quale pendeva la stella di corallo portatagli dal suo figliuolo da Sydney, con le parole: « La concordia, la pace e la felicità sono l'ornamento della casa » Già, la concordia, la pace, la pace! Ora avrebbe raggiunta la pace, presso il suo diletto figliuolo, nel seno di Abramo e del Padre celeste. O tutto ciò era solo un sogno di una notte autunnale, prima della tempesta, come un incubo; l'antico avversario gli mordeva e opprimeva il petto.... Preannunziava sempre un naufragio.... Una volta la tempesta aveva portato uno scrigno di marinaio sulla spiaggia, davanti alla sua capanna. Ora gli sembrava — una bara. Gli si oscurò la vista — vide il pallido e dolce viso di sua madre. Gli occhi gli si spensero, era morto.

Quando i pescatori, la sera, passarono portando il loro carico, il vecchio giaceva sulla crosta di neve insanguinata e, accanto, una foca e il suo piccolo. Hurri, disteso col muso sul petto del vecchio zio Andrea, gemeva e guardava fisso la pallida falce lunare.

INGRATITUDINE

Già da molti anni Pietro era al servizio del Pastore. Soleva dire di averci fatto i capelli grigi. Pietro era soddisfatto del Pastore e il Pastore del suo servo. Era Pietro che lo portava alla chiesa, alla dottrina, dai malati, rannicchiato al timone della slitta con aria d'importanza e affaccendato, come se fosse stato la mano destra del Pastore, che avesse guidato tanto il cavallo quanto gli affari della Chiesa, di spettanza del Pastore. Dato che il timone della slitta era un po' più alto del seggiolino del Pastore, Pietro a poco a poco si era abituato a guardare dall'alto in basso il mondo e i suoi passanti, oltre la spalla del Pastore. Ma questi, nella sua bontà, non ci badava. Pietro guidava il cavallo con mano ferma e il Pastore cullava un suo progetto maturato in molti anni, di ricompensare Pietro col-

l'assicurargli un ricovero per i giorni della vecchiaia.

Pietro si trovava bene nella parrocchia: stava, insieme alla moglie, in una camera sul di dietro che si apriva sul vestibolo del quartiere della servitù. Anche la moglie era un'antica domestica della parrocchia, e, come la maggior parte dei vecchi servi, aveva acquistata una certa coscienza di sè e sapeva il suo valore. In segreto, la coppia sperava che il Pastore, obbedendo a un impulso interno, una volta li avrebbe sorpresi con qualche gran gesto d'amore.

Così vivevano, Pietro e sua moglie, nella vecchia parrocchia. Pietro sapeva leggere e insegnava da sè ai suoi bambini; ma dei lavori all'aperto non s' ingeriva; dava da mangiare ai cavalli, faccenda, questa, in cui si poteva perdere molto tempo, se uno sapeva abilmente tirarla in lungo. Secondo sua moglie, il sacco del Pastore doveva essere inesauribile; chè il grano era più che sufficiente per loro. Ella credeva di rendere un gran servigio alla moglie del Pastore legandole insieme le fruste di betulla per la *sauna*, e le granate; ma dimenticava di applicare la frusta ai suoi figliuoli.

Il Pastore era, a detta del popolo, generoso e affabile. Si era tanto abituato a Pietro che, dapprima, credeva di non poter fare nulla senza di lui. Poichè, col passare degli anni, Pietro aveva imparato a conoscere le abitudini del Pastore, e riusciva a soddisfarne i desideri prima che egli finisse di esprimerli. Aveva anche preso a imitare i modi di un Pastore: l'andatura dignitosa, l'abitudine di raschiarsi la gola e di tirar su per le narici. E divenne indicibilmente tronfio quando il Pastore cominciò a servirsi di lui di quando in quando per insegnare la dottrina ai bambini. La sua autorità crebbe. Parlava con enfasi, usando parole reboanti del Vecchio Testamento. Quando faceva leggere i bambini, trovava sempre difetti ai figli dei vicini che in certo modo l'avevano punzecchiato per il suo buffo contegno da prete. Le sue esigenze aumentarono. Quando la padrona, durante le ore della dottrina, veniva per invitarlo a mangiare nella stanza della servitù, egli rispondeva con aria altezzosa: «Non vengo; ora devo andare a insegnar la dottrina ai bambini». Il Pastore rideva insieme agli altri udendo la sua risposta, poichè credeva si trattasse solo di

una stravaganza del vecchio servo. Egli lo perdonava spesso, benchè avesse notato la insincerità che gli veniva dalla sua fantasia esaltata, le bugie e la pigrizia. Pietro cominciò a vociare nella parrocchia come se fosse stato il padron di casa. Prese a trascurare anche i cavalli e tutte le sue faccende e a stare sdraiato, di giorno, sul letto; dicevano che, di nascosto, il sabato, alzasse il gomito, trincando birra con gli operai. Ma il Pastore non s'accorgeva di questo stato anormale di Pietro, durante il quale questi consigliava e correggeva lo stesso Pastore, che, a poco a poco, cominciò a meravigliarsi della sua condotta, poi a stancarsi dei suoi consigli e finalmente decise di realizzare, quando si presentasse l'occasione, il suo antico progetto di ricompensarlo dei suoi passati servizi.

E ben presto l'occasione si offrì. Ricominciarono le ore della dottrina. Pietro portò, secondo il solito, il Pastore alla dottrina ma, sborniato com'era, mandò il cavallo in un fosso e, nello stesso viaggio, fece anche degli altri malestri.

Durante la dottrina impaurì i bambini, i capoccia e le loro mogli. Quando lo invi-

tarono a mangiare nella stanza della servitù, si offese terribilmente di non essere chiamato nella camera di dietro col Pastore e i padroni di casa; corse fuori, si grattò il capo con aria innocente e disse:

— Senta, signor Pastore, il cavallo è molto inquieto; bisogna che vada ad attaccare; sarebbe già tempo di partire.

Il Pastore non rispose nulla, ma ora la sua pazienza era agli sgoccioli e decise di liberarsi di Pietro. Aveva pensato, una volta, con sua moglie, di comprare un piccolo podere a Pietro e a sua moglie. Così fece e poco dopo Pietro fu padrone di un poderetto all'estremo limite del villaggio.

Come padrone, Pietro divenne anche più tronfio. Ora possedeva sì un podere, ma non aveva nè bestiame, nè arnesi. Aveva bisogno di cavalli, di pecore, aratri, erpici, zappe e, per prender tutto ciò, dovette far debiti. Nella parrocchia si era abituato a seguire gli ordini altrui e, per la forza dell'abitudine, sapeva a memoria quel che doveva fare. Ma non sapeva comandare. La sua intelligenza non era abituata a lavorare da sè. Nascostamente, nel più profondo di se stesso, cominciò ad avercela col Pastore,

poichè il suo orgoglio non gli permetteva di andare alla parrocchia a chieder consiglio.

Dava ordini contraddittori ai servi. Quando essi s'accorsero che non aveva idea di come si tenesse un podere, cominciarono a bighellonare, come aveva fatto il loro padrone negli ultimi tempi. Appena voltava gli occhi, si coricavano sul margine di un fosso. Quando il padrone vedeva, essi, per darla ad intendere, afferravano gli arnesi da lavoro. Per colmo di sventura, sua moglie si ingeriva di tutto. Vendeva di nascosto del grano per offrire il caffè alle donne del villaggio. Essa a poco a poco strappò il comando di tutto dalle mani di quel marito buonannulla.

Fu lui il primo a mormorare di nascosto con la moglie contro l'avverso destino.

— Perchè quel Pastore del diavolo non mi ha dato anche del denaro; perchè mi dette solo del grano da seminare?

— È stato un peccato.

— Un peccato; mi avrebbe dovuto continuare a tenere come servo.

— Non ti basta d'esser padrone?

— No. Mi dette questo maledetto po-

dere per liberarsi di me. Fu tutto un intrigo.

— Dovresti andare a chiedergli del denaro.

— Non me ne promise. Disse: cerca di andare avanti da te. Mi fece un brutto tiro il Pastore.

Così andava dicendo Pietro con la moglie; essa lo secondava e cooperava di nascosto alla rovina del podere.

Egli cominciò a evitare il Pastore, come se avesse lui colpa della sua sventura. I beni mobili e immobili del podere erano già tutti ipotecati. Pietro non possedeva più nulla. Prese a bere birra più di prima, dissipando così il suo orzo. Errava ebro per il villaggio, scagliando ingiurie contro il Pastore.

— Mi ha dato un podere nudo e crudo! — ripeteva nella sua ubriachezza. Chè ora, nella sua mente sconvolta, gettava la colpa di tutto sul capo del Pastore.

Così passarono le settimane, così si seguirono i mesi e il Pastore prese ai suoi occhi l'aspetto di un iniquo castigatore che aveva portato lui, inetto ai lavori dei campi,

sull'orlo della rovina. In questo modo acquetava la sua coscienza. Prese a odiare il Pastore per creare uno sfogo alla sua insoddisfazione e avere un pretesto per sfuggire alla sua autoaccusa.

— Non c'è stato nessuno scopo nel regalarmi un podere — andava spesso dicendo Pietro. — E non capisco che scopo abbia avuto io stesso nell'accettare tale dono.

Così gli gravò sempre più sul cuore l' insidioso e freddo peso dell'ingratitudine. Credette di aver ragione, mentì a se stesso per liberarsi dal debito della gratitudine.

— Non gli perdonerò mai di avermi dato un podere nudo e crudo — borbottava fra sè.

Ben presto il podere fu messo all'asta e Pietro con la moglie dovettero andare elemosinando per il mondo. La moglie cominciò a tenere un piccolo caffè ambulante e il vecchio conduceva il carretto per la strada. Ma anche questo a lungo non bastò a sfamarli. E Pietro si trascinò con la moglie di villaggio in villaggio e infine di parrocchia in parrocchia. Soggiornavano dove potevano, il vecchio facendo oggetti di scorza di betulla e la donna legando scope.

E, nell'anima di Pietro, l'odio contro il Pastore cresceva sempre. Questo vagare senza scopo di luogo in luogo era, secondo lui, una conseguenza della cattiveria del Pastore. Gli aveva dato il modo di ridursi all'elemosina, procurandogli il podere!

Il Pastore stava nella parrocchia meravigliandosi dei casi del mondo. Un sabato sera, mentre il ghiaccio scricchiolava, disse a sua moglie:

— Chi sa come mai Pietro ora va in giro di qua e di là? Credevo di aver fatto una cosa buona, ma Pietro non aveva il polso per condurla. Il vento favorevole, nella vita, è spesso più pericoloso delle avversità e del vento contrario. Sono già passati due anni da quando comprai il podere a Pietro. Dio, Dio, abbi pietà di lui!

— Forse questa prova gli gioverà; qui nella parrocchia menava una vita troppo facile — disse la moglie del Pastore.

— M'è spesso venuto in mente di non aver fatto bene a dare un podere al mio servo, perchè l'orgoglio va per tutte le vie del mondo. Chi sa che non sia stato io il responsabile della disgrazia di Pietro — diceva il Pastore.

— Tu ingrandisci le tue colpe — disse sua moglie. — Non devi pentirti di una buona azione. Se gli uomini non la capiscono, è colpa loro.

— Può esser così, ma ciò non mi deve impedire di fare delle buone azioni, poichè così insegna il mio grande Maestro.

Nello stesso momento bussarono alla porta e chiamarono il Pastore in cucina. Sul vano della porta stavano Pietro e sua moglie con un grosso fascio di granate. Pietro s' inchinò di malavoglia, e il fiato gli puzzava forte.

— 'ngiorno. Dovevo tornare a vedere questi antichi luoghi. Eh! Eh! Ora il Pastore vede i frutti dell'opera sua: io ridotto a lavorare con la scorza di betulla e lei a fare la granataia, — balbettò Pietro.

— Via, via, — disse la vecchia, cercando di frenarlo, — non vorrebbe comprare qualche granata, signora? Il mio vecchio è un po'...

— Chètati; chè io voglio parlar chiaro.

— I frutti dell'opera mia? — disse meravigliato il Pastore.

— Già, già, perchè mi dette un podere nudo e crudo? Che male avevo fatto perchè

lei avesse il diritto di menarmi così per il naso, a dirla schietta?

— Pietro — disse il Pastore — ho sentito dire che hai detto male di me per i villaggi, mentre dovevi incolpare la tua mancanza di capacità; ma guarda e esamina te stesso, se non scopri più vicino la colpa della tua rovina.

— Lei ha fatto la mia rovina — gridò Pietro. — Chi mi rifà le spese, i debiti e tutta questa vita d'inferno a cui mi sono ridotto!

— Pensa a quel che dici e tieni la lingua a freno — disse allora il Pastore con voce un po' contrariata e alterata.

— Mi paghi, m'indennizzi di tutto quello che ho perso!

— Questo è andare un po' troppo in là — gridò il benigno Pastore. — L'ingratitudine è la ricompensa del mondo!

— Già, l'ingratitudine è la ricompensa del mondo, e tale ricompensa ebbi io per tutte le mie fatiche. Se non mi paga, mi rivolgo alla legge e venderanno tutte le Sue carabattole all'incanto.

Allora al Pastore scappò la pazienza; gli mostrò la porta e disse:

— Leva un cane sudicio dall'acqua, ti schizza addosso il fango. Pietro, sia l'ultima volta che metti piede in casa mia. Vattene!

— Me ne vado. Ecco una granata in dono per il podere che mi dette. Ci spazzi la Sua soglia!

La donna tirò per forza Pietro nel portico. Allora egli borbottò:

— Già, già, l'ingratitudine è la ricompensa del mondo!

Il Pastore scosse la testa, tornò dalla cucina nel suo studio e sospirò:

— Io non ci capisco nulla in tutto questo: di chi è la colpa? Già, già, — sospirò, — l'ingratitudine è la ricompensa del mondo.

L'UOMO E IL MUSCHIO

L'Uomo venne nella foresta selvaggia. Si costruì una capanna, buttò giù degli alberi per dissodare il terreno, scavò, alzò argini e siepi. Ma il muschio tremava e gemeva quando l'aratro gli recideva le vene del cuore, poichè quivi aveva la sua dimora dai tempi più antichi e quivi i suoi avi erano cresciuti fiorenti.

— Ah, tu vuoi far resistenza a me? — disse l'Uomo e afferrò il muschio per le chiome e lo gettò ai quattro venti. Ma il vento sparse i semi; e, prima che l'Uomo se n'accorgesse, il muschio era ricomparso.

— Sarebbe proprio strano — disse l'Uomo — se io non riuscissi a vincere questo gnomo serpeggiante dagli occhi verdi! — e continuò a scavare. Allora il muschio fuggì dietro la siepe. E si diffuse strisciando e riguardò coi verdi occhi e non soffrì la

sete, perchè, non molto lontano, abitava un tortuoso ruscello, dal quale succhiò, con le radici, la nera acqua per le umide sue vene. E il ruscello lo aiutò di buon grado.

— Ha un amico, — pensò l'Uomo e guardò ostilmente il ruscello. Ma il ruscello mandava esalazioni pestifere e aspro gelo per distruggere la forza dell'Uomo e rovinare i suoi faticosi raccolti. E il muschio saltellò per la gioia intorno alla siepe e si gettò a capofitto nei solchi.

— Maledetto muschio! — gridò l'Uomo, — ha un amico, — e sospirò, chè lui era solo. Ma un giorno egli condusse nel bosco una donna; insieme, scavarono una fossa gigantesca attraverso il ruscello; allora il muschio si ritrasse di nuovo sotto la siepe e bisbigliò al ruscello:

— Ha un'amica!

L'Uomo assalì il muschio con raddoppiata forza. Allegro cantava e allegramente il fumo usciva dal camino della sua capanna. Sibilando, fuggì il muschio e, come si volse a riguardare, vide i cari luoghi della sua infanzia cambiati in campi. Solchi e solchi ondeggiavano come un aureo tappeto a scac-

chi. Il muschio si ritirò nel folto del bosco e mormorò:

— L'uomo è tenace!

Ma il muschio non era sconfitto; spadroneggiava nel bosco, costruiva verdi, leggeri ponti sui pantani, perchè i quadrupedi schiavi dell'Uomo vi sprofondassero; davanti alle tane alzò spesse porte, affinchè l'occhio dell'Uomo non scovasse la volpe che dava la caccia ai suoi polli. Dietro gli alberi stava il muschio e rideva.

— Comparisci anche qui, tu? — disse l'Uomo, — ha una vita ben tenace! — E l'Uomo abbattè tutto il folto. Sibilando, il muschio fuggì su una rupe, sì che la polvere ne turbinava.

Passarono anni, secoli. L'erba ricopriva i prati e i campi splendevano sotto i raggi del sole. L'Uomo giubilava, perchè il muschio era fuggito da eremita sul monte, dove l'Uomo non aveva messo tutto a ferro e fuoco. Di là il muschio guardò, con gli occhi inariditi e l'anima triste, nella valle e sognò rapidi sogni dei primi tempi della sua verde vita, e s'appisolò. Ma nella valle si faceva una gran festa: avevano inalzato un

altare di torba al signore della natura, all'Uomo eterno. Il fumo del sacrificio si levava nell'altezza del cielo.

— Grande sei tu, Uomo, e i soli si prostrano davanti a te! — Così le voci selvagge echeggiavano sugli scogli. E l'Uomo non ripensava più al muschio, il suo nemico d'un tempo. Riposava e avea lo sguardo stanco.

Il muschio dormiva. Ma, in quel tempo, ci furono grandi sconvolgimenti nella valle. Gli spettri della peste, della fame e della guerra vi volarono come ombre. Il cielo era denso di fumo e lingue di fuoco lampeggiavano. Allora il muschio si svegliò, strisciò giù dal monte e, quando ebbe raggiunto il limite del bosco, tutto taceva, ma il fumo s'alzava ancora dalla capanna dell'Uomo, addensandosi negli occhi del muschio.

— L'uomo vive! — disse egli e procedè oltre, poichè era affranto dal fuoco e dalla sete degli anni. Per via, incontrò il ruscello che aveva ripreso nuova vita :

— Vivi ancora tu pure, amico mio! lascia che immerga i miei calici nella tua onda ; ho tanta sete! — disse il muschio e

bevve, e turgide pulsarono ancora le sue vene. A bocca piena, mormorò:

— Che cos'è avvenuto che qui c'è di nuovo tanta pace?

— Cose ammirabili sono avvenute, tu hai dormito a lungo! — disse il ruscello.

E il muschio serpeggiò più in basso e trovò sulla via un aratro arrugginito:

— Ah, ah, il balocco del mio carnefice! — esclamò il muschio e avvinse l'aratro e lo soffocò con le sue flessuose, potenti braccia. — Tu mi fendesti il cuore, ti copra l'oblio e la notte!

E il muschio si distese e, ben nutrito, ondeggiò e crebbe come un drago verde con la coda sulla rupe e il dorso strisciante nel bosco. S'insinuò in fretta sotto la siepe fin nella fossa, da cui levò il capo sul campo, dove già i pruni, i funghi e la gramigna crescevano rigogliosi.

— I miei parenti son già venuti qui — disse e attraversò un sentiero che conduceva alla capanna.

— Questa è la via dell'uomo, duramente egli vi ha camminato, ma io coprirò le sue impronte, perchè non ne resti alcun ricordo!

Dalla capanna si alzava una sottile striscia di fumo come un tenue filo sospeso nell'aria.

— L'uomo è debole! — disse il muschio e strisciò nella corte. Allora l'Uomo uscì barcollando dalla capanna, portando sulle braccia il cadavere di una donna e la seppellì in un poggio fiorito.

— La sua amica è morta! — pensò il muschio.

Cautamente, serpeggiò allora il muschio lungo le pareti, si drizzò e sbirciò dalla finestra nell' interno. Nella capanna non c'era altro che un po' di paglia sul pavimento, le pareti erano marcite e umide e i topi ballavano sul pavimento.

— Ballate pure, buffoni, presto avrete una sala da ballo verde! — disse il muschio. Ma, nel medesimo tempo, tornò l'Uomo e strappò il muschio dal davanzale.

— Sei di nuovo qui tu; non ti ho visto per anni; via dal mio sguardo, drago verde! — disse l'Uomo.

— Questo è il luogo dove è nata la mia nonna — disse il muschio — sei venuto tu e col ferro e col fuoco hai tagliato a pezzi

il mio corpo. Ora mi pagherai il tuo debito; non ti temo più, chè la tua forza è scomparsa.

Il muschio si mise in agguato, strisciò nei cantucci, si arrampicò per le scale, con gli occhi scintillanti aspettò giorno e notte. Un certo giorno il fumo non si alzò più dal camino. L'Uomo strisciò fuori dalla capanna come un verme:

— Hai imparato anche tu a strisciare, Uomo eterno! — lo schernì il muschio.

L'Uomo scomparve nel bosco, e il muschio scivolò sulla soglia. L'odore della muffa l'investì.

— Qui io verrò a godermela! — disse, e strisciò sul pavimento. Con mille tentacoli cominciò a danzare lungo i cretti delle pareti e le travi rosicchiate dai topi. Le pareti crollarono, il tetto rovinò a terra; avidamente il muschio ricoprì ogni cosa. Dopo un lungo lavoro notturno, si rivestì della verde veste di sua nonna e rise il suo riso più sonoro. — Guardate, anch' io sono un benefattore: ogni devastazione dell'Uomo io ricopro col leggero, verde velo dei sogni; fabbrico il bell'edifizio dell'oblio sopra

l'oscuro edifizio del ricordo; io cresco come bosco gigante e le stelle mi s' inchinano! — disse il muschio e ammiccò al sole.

« Ma dov'è l'Uomo? Tornerà forse col fuoco e col ferro? Ho dimenticato il mio nemico! ».

Il muschio seguì le orme dell'Uomo, che conducevano a un mucchio di rovine. Alle falde della collina biancheggiava un teschio.

— Vedi, vedi, l'Uomo ride ancora dopo morto! — disse il muschio e strisciò verso il cranio.

Ma, nello stesso momento, si udì dal bosco uno schianto di alberi abbattuti e uno stridere d'ascie e ne echeggiavano le rupi. Il muschio ficcò il capo attraverso i denti del teschio....

Un altro uomo si avvicinava.

« COME A CASA MIA »

L'orologio della prigione suonò le dieci. Tutte le pareti ne echeggiarono ed ogni colpo vibrò in tutte le celle. Ma in queste non stavano che prigionieri in istruttoria ed altri che avevano trasgredito ai regolamenti carcerari. Tutti i corridoi erano vuoti: solo di tanto in tanto una sorvegliante di turno passava accanto alle porte delle celle, sulle quali una targhetta indicava il nome, l'età e la colpa del prigioniero. Guardando attraverso la spia, si scopriva l'angusta cella la cui metà era occupata da un letto di ferro con sopra stesa una coperta grigia di lana; presso al letto una tavola, su questa una ciotola di zinco, una Bibbia e qualche altro libro di preghiere. Ma nel laboratorio le pialle e le seghe cantavano l'oblìo alle colpe selvagge che, di notte, pungevano e bruciavano il petto

delittuoso quando, nella vecchia prigione, tutto taceva e, nell'oscurità, si udivano soltanto i profondi sospiri dei vicini di cella e i colpi monotoni dell'orologio. Ma ora i sogni tristi erano lontani; nel laboratorio gli uomini vestiti con abiti di lana a scacchi lavoravano assiduamente col rigenerante sudore del lavoro sulla fronte.

Nella filanda ronzavano gli arcolai e le prigioniere battevano rapide i pedali e ciarlavano tra di loro, timorose dei passi della sorvegliante che sopraggiungesse. In una stanza separata le giovani madri attendevano ai loro lattanti. Venivan di là pianti e un sommesso cullare. Fuori della prigione a tutto ciò facevan da accompagnamento i grugniti provenienti dal porcile del direttore della prigione. Colà le donne portavano gli avanzi del cibo e cento porci si affollavano con spaventoso fracasso lungo i trogoli, cento pingui porci, ingrassati a spese dello Stato. Dalla riva echeggiavano i tonfi delle lavandaie, le loro risa, mentre le guance ardevano sotto le pezzuole a quadri gialli e blu. E lungo il vecchio bastione sfilava la grigia schiera delle condannate a vita, simile a un corteo funebre; uscivano a

respirare un po' d'aria fresca, ma quando il secondino volgeva l'occhio, scherzavano e si scambiavano segni d' intesa.

Nella vetusta torre della prigione sedeva la vecchia Maddalena. Parecchi anni vi aveva trascorso; quanti, non lo ricordava nemmeno lei. Gli ultimi anni le erano passati così uniformi da render difficile il ricordarli. Coi suoi vecchi occhi leggeva il consunto libro di devozioni, oppure, seduta nell'angolo della finestra, faceva la calza, con gli occhi fissi al di fuori. Sotto le mura della prigione scorreva un fiume veloce, con le ignote acque tranquille verso l'Oceano. Così i pensieri di lei si volgevano verso la sconfinata eternità dove avrebbe voluto trovare la eterna pace. Così sedeva, nè l' inquieto rumore mondano giungeva più, attraverso le grosse mura, ai suoi orecchi. Il mondo le era divenuto straniero: il suo mondo erano la torre, il libro e la calza.

Nè più nutriva in cuore la brusca, peccaminosa ebbrezza della sua gioventù, nè più ricordava la oscura notte autunnale di peccato che le aveva sussurrato parole velenose. Una volta, nella notte, era balzata dal letto fissando con ira il viso del marito

dormente, duro e violento, al quale era stata venduta, segnata come il miglior capo del bestiame, al quale era stata incatenata quando non temeva nè catene nè castighi. L'alito del marito le ventava nel viso come fetore di zolfo; ed essa lo aveva colpito nel sonno e poi.... Poi gli anni erano trascorsi come bolle d'acqua nel fiume, e il suo cuore aveva cominciato a calmarsi.

La vecchia Maddalena sedeva in un cantuccio della prigione e guardava al di fuori con occhi inebetiti e sonnolenti. Era una giornata d'inverno nitida e chiara. Biancheggiava il ghiaccio del fiume, e sull'altra riva le conifere sempreverdi si ergevano come i pilastri di una chiesa. E il sole splendeva sul capo della vecchia Maddalena, bianco come neve. Nel cuore di Maddalena era un puro, bianco inverno. Nel cantuccio della torre altri non v'era che due vecchiette, Riika e Heta, longeve compagne di Maddalena, ed una donna più giovane, Maria la saputella, che serviva i vecchi. Ma Maddalena era la più vecchia di tutte.

Maddalena si voltò e disse:

— Senti, Maria, dammi un po' d'acqua.

— Acqua e pane, pane e acqua, se avete

ancora voglia di questo — sogghignò Maria — presto mangerete davvero dei pranzi da re!

— Via, via, porta un po' d'acqua — mormorò Maddalena.

— Presto avrete da mangiare pane bianco e da bere caffè quanto ne vorrete, nonnina.

Maria portò dell'acqua col secchio.

— Guardate, nonnina, come ho adornato la vostra cameretta con fiori di carta, proprio come una stanza di sposa. Mi ha dato il permesso il direttore. Ancora per poco vedrete questi muri; davvero io vi metterò una ghirlanda sul capo.

— Ma che hai?

— Quel vostro amico di gioventù vi aspetta ancora sotto la betulla di casa. O che invidia! A me toccherà di restare ancora qui per molti anni a pensione dal governo.

— Non aspettare, cara Maria, non aspettare: la gioia della mia gioventù è nella tomba, morta e sepolta.

— Ma però voi visitate la tomba?

— Che ho da fare colà.... nella mia parrocchia?

— Che cosa? Divertirvi.

— No, no, Maria, io non ho nulla da fare laggiù: non ci troverei che estranei e canzonatori. Non voglio vivere a spese del Comune; preferirei morire nel fosso della strada.

— Ma ora non serve — disse Maria in tono scherzoso, e gettò uno sguardo alle due vecchiette, — il direttore mi ha ordinato di adornare la vostra stanza perchè oggi è giorno di festa per voi.

— Giorno di festa? I miei giorni sono nel Signore e la mia luce in cielo. No, mille volte no, il mondo non è più per me. Che ci farebbe una vecchia buona a nulla...? Non farei che inciampare, sarei di peso alla mia guida, di dolore a chi mi mantenesse. Sto tanto bene qui!

— Nonnina, non vi ricordate? Siete stata qui quarant'anni compiuti.

— Quarant'anni? Oh, per tanto tempo. È passato tanto presto, eh sì!

— E ora il direttore vi darà la medaglia di fedele servizio.

— La medaglia? Che sciocchezze dici? Non ti burlare dei vecchi!

Maria gettò di nuovo uno sguardo alle

vecchiette, che si misero a ridere sommessamente.

— Il direttore vi darà una medaglia che porta scritto sulla corona: *libertà*.

— Libertà? Che vuoi dire?

— Siete tanto vecchia e saggia e non sapete ancora che il direttore vi darà la tessera grigia, quella che apre le porte della prigione?

— Che dici, Maria?... non capisco — mormorò Maddalena, e la calza le cadde per terra.

— Ve ne parlai già un mese fa; oggi uscite di prigione.

— Esco.... io.... che? — e la vecchia guardò Maria come impietrita.

— Che volete, potrete andare libera, non c' è da vergognarsi.

— Oh, santo Cielo, che cosa ho fatto di male che il direttore mi caccia via di qui, no, no, io....

— Per via del male vi hanno portato qui; ora per via del bene, siete libera di tornare a casa vostra; che c' è da sospirare?

— Oh Dio mio, oh Dio mio!

E la vecchia Maddalena si guardava in-

torno come se cercasse aiuto e tremava tutta. Le altre vecchie presero a compassionarla e Maria le portò dell'acqua, ma la vecchietta non trovava pace. Inquieta, guardava la porta e il suo vecchio, triste cuore le batteva dolorosamente.

* * *

Di lì a un'ora si sentì dal corridoio un tintinnìo di chiavi e il capo-carceriere entrò nella cella della torre.

— Fate il piacere di venire a parlare col direttore.

— Che cosa vuole da me?

Maddalena, spaventata, si pose involontariamente la mano sul cuore.

— Non c'è ragione di spaventarsi; il direttore non vi vuol far del male.

— E allora che ho fatto io di male?

— Niente nemmeno voi.... il direttore vi vuol far del bene.... Venite, nonnina, che vi conduco....

— Sì, ma che egli non mi cacci via, io qui sto come a casa mia. Si sta tanto bene e tanto caldi in questa torre, che niente di meglio.... Qui vorrei anche morire.

— Il direttore non vi caccia via: vi darà la libertà; avanti dunque: venite che vi do la mano!

Con passo vacillante la vecchia Maddalena si avviò per i corridoi all'ufficio del direttore, sospirando e lamentandosi. Le sembrava di esser condotta al patibolo. Fece un profondo inchino e si fermò sulla soglia.

— Fate il piacere di avvicinarvi, — la esortò il direttore della prigione, — debbo comunicarvi che l' Imperatore si è degnato di farvi la grazia e che avete pieno diritto di lasciare oggi stesso la prigione.

— Ah, direttore mio, abbiate pietà!

Maddalena vacillò e le lacrime le bagnarono il viso rugoso.

— Mio buon direttore, bisogna che me ne vada? Oh, dove andrò, vecchia peccatrice, a morire di fame e di freddo e ad amareggiarmi gli ultimi giorni di vita nell'asilo dei poveri.

— Io ho domandato — disse il direttore — se Maddalena vuol far uso della grazia.

— Ah, abbiate pietà...: Vedete, nel mondo falso e maligno io non ho nessuno, nè un parente nè amici.... Qui sono come a casa mia.... Lei è come un padre. La vec-

chia Riika e la vecchia Heta sono come sorelle per me. Maria mi cura e *la mia torre* mi è diventata tanto cara; e poi qui ho tutto quello che mi fa bisogno, e Lei non deve mai temere che io mi porti male. Ci vedo ancora abbastanza per fare la calza, benchè non come prima.... e Maria mi legge.... e, vede, buon direttore, io non mi lamenterò mai nè penserò a fuggire....

— Ah, ah, cara Maddalena, di questo non abbiamo paura, state tranquilla.

— E, vede, in questa torre vorrei morire, quando suonerà l'ora che il Signore mi chiamerà. Mi trovo come in casa mia. Che io ottenga di rimanere, caro direttore, perchè altrimenti mi troverò male; ho paura, tanta paura.

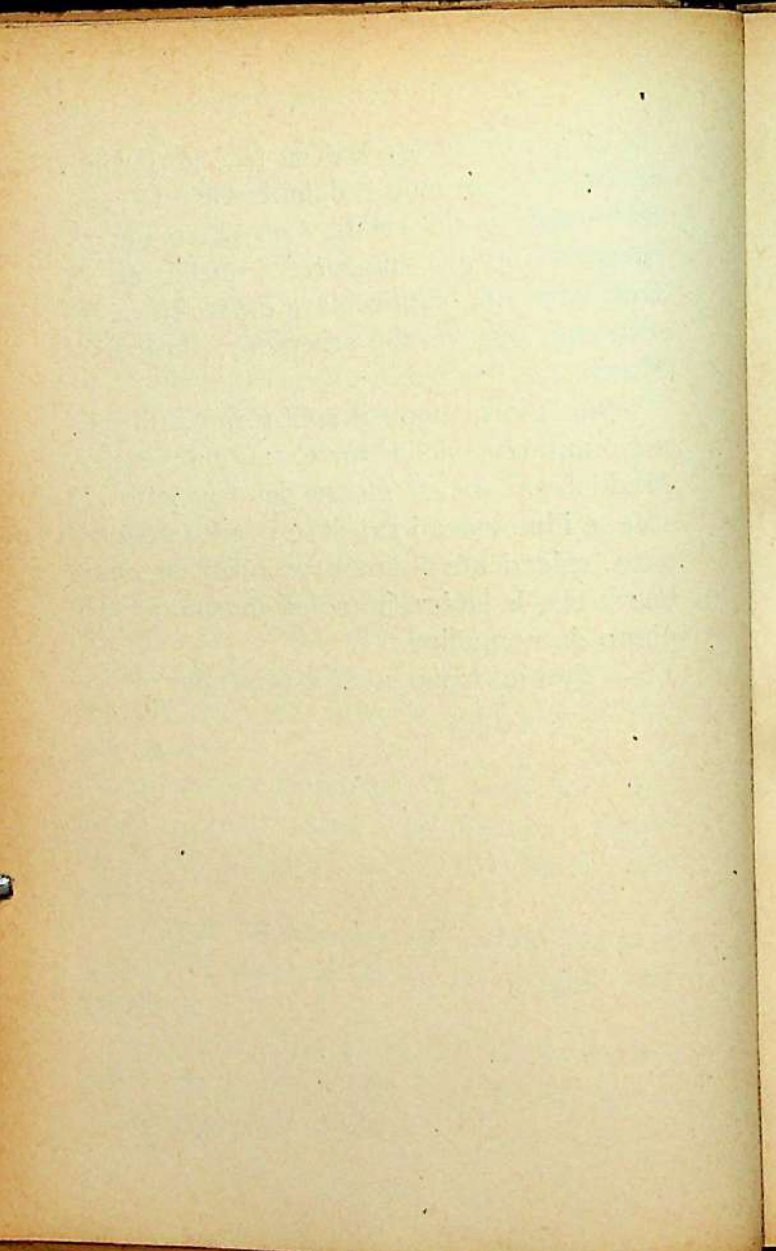
La vecchia Maddalena si appoggiò alla tavola e guardò supplichevole negli occhi del direttore. Questi si alzò e le battè sulla spalla.

— Cara Maddalena, voi potete restare, se così vi piace; io vi ho interrogata per formalità.

— Grazie, direttore mio, Iddio la ricompensi; io pregherò per Lei, quando il Signore avrà pietà di me.

E la vecchia Maddalena fece un inchino ancor più profondo e dolci lacrime le scorsero dagli occhi velati. Con passo più sicuro ritornò alla sua torre e quella sera si sentì contenta; canticchiava e parlottava fra sè e non badava alle scherzose allusioni di Maria.

Due giorni dopo il sole tornò a filtrare nel cantuccio della torre, ma la vecchia Maddalena non si mosse dal suo letto. Il sole le illuminava i capelli e il volto rasserenato, splendente di una pace indicibile. Sembrava che le labbra immobili mormorassero piano da non udirsi :

— Qui mi trovo come a casa mia.

LA BIRRA DEL VECCHIO PENSIONATO

Veramente non era ancor vecchio, circa sessantenne: un viso liscio, asciutto che egli si rasava nella *sauna* dopo che l'altra gente di casa aveva fatto il bagno.

Aveva un suo sentiero privato che andava dal fabbricato accanto, al di là dei meli, fino alla spiaggia. Se incontrava sul suo cammino qualche taglia-legna, gli scagliava sempre una cattiva parola. Al crepuscolo, sedeva in camera e guardava di quando in quando i suoi antichi campi attraverso i vetri verdastri, a strie blu e schizzati del fango delle ruote. Egli odiava quei campi che una volta erano stati suoi.

Non aveva nemmeno più voglia di andare a pescare. Le sue reti marcivano, ed era già molto se si dava la pena di tagliare le legna per scaldarsi il caffè. Più che al-

tro stava disteso nel tanfo della sua camera, coi grossi capelli setolosi in disordine. A volte correva per la via con un bricco in mano fino alla casa del vicino per prendere del latte. Quando aveva del tempo da perdere, quel rudero magro e ossuto si sedeva nel retrostanza e riempiva l'aria di boccate di fumo con la sua pipa di porcellana fiorita. Il suo viso grigio-sudicio pieno di puntolini neri, i suoi foschi occhi acquosi si confondevano, nel fumo grigio della stanza, col grigiore del fango della strada. Così egli sedeva e ruminava contro il destino. Solo quando il sole primaverile cominciava a brillare debolmente nella camera buia, si svegliava dal suo letargo invernale. Allora allungava le gambe, lasciandovi fluire un po' di vita. Cominciava a frugare negli angoli e curava il suo pezzetto di terra con la piantagione del tabacco, o annaffiava i luppoli. Soleva guardarsi dietro come temendo che qualcuno ridesse di nascosto alle sue spalle. Poi, con occhiate in tralice, tornava vacillando nella sua camera. Raramente veniva qualcuno a trovarlo, chè gli abitanti del villaggio lo

evitavano per il suo carattere maligno e irascibile e per le sue parole mordaci.

Egli non faceva nulla, stava soltanto seduto scuotendo la cenere della pipa sul fianco della stufa, nella sua sudicia e vecchia camera, i pensieri rivolti sempre a un campicello d'orzo. Quel campo se l'era riservato per sè nello stendere il contratto di vendita; era una specie d'oasi nel deserto della sua esistenza, il felice vigneto della sua vita; in cima alle spighe sonnecchiava il succo nuovo che affogava, talora, i suoi dolori nella beatitudine e nei fumi di una solitaria birra d'orzo.

Quel pezzetto di campo d'orzo, l'unico che egli possedesse, era il suo orgoglio. Nessun campo cresceva come quello, in nessuno v'erano spighe così grosse. Lo stesso Padre del cielo e dei venti l'aveva preso sotto la sua protezione. Quando pensava a quel campo si sentiva solleticare la bocca e le narici e tremare dolcemente il cuore; esso gli diveniva ogni giorno più caro.

Il campicello era in riva al lago. Lo arava di primavera e andava egli stesso col paniere dei semi in mano a gettare i grani

nei solchi a mo' di sacerdote, sorridendo di un sorriso secco, come lo stesso dio del vino, al volteggiare dei grani nell'aria leggermente brumosa. Poi stava lì come uno spaventapasseri e cacciava le cornacchie. Nelle notti di gelo passava una fune sulle spighe, perchè non gelassero; faceva di nascosto delle stregonerie: si spogliava del tutto e si gettava ripetutamente della terra dietro le spalle per portar fortuna al suo campo e danno a quello del padrone. E quando i grani, d'estate, frusciavano e scintillavano al canto dei grilli, a mo' di allegri brindisi, e quando il caldo vento li cullava, il pensionato andava in giro per il campo aspirandone con le narici l'olezzo e s'inebriava già nel pensiero e godeva in attesa dell'autunno. In autunno portava con grande sveltezza e con aria d'importanza i covoni nel granaio e poi riponeva i grani in una cassa. Nella incerta luce delle mattine autunnali s'indugiava nella dispensa, metteva trappole per i topi, parlando fra sè. Per lui era una specie di funzione divina anche quella di portare al lago i sacchi per tenerli in bagno per un paio di giorni. Allora stava spesso seduto su un

masso della riva e li custodiva come avrebbe custodito la pace dell'anima sua. Poi li tirava su e li portava sull'impiantito della *sauna* per preparare la birra. Spesso, di notte, si alzava da letto, stava a spiare di nascosto i visitatori che erano intorno alla stufa dove germinava l'orzo, le ragazze del villaggio che cuocevano frittelle per i barcaiuoli - suonatori d'organetto, quando la luna piena occhieggiava fra le imposte e i francolini cantavano in coro stridulo fra gli umidi equiseti. E molti giorni innanzi cominciava a parlare della sua andata al mulino. Dove macinava i grani fino a ridurli in grezza farina di malto. Così macinati, li portava a casa con precauzione come se avesse portato un carico di polvere. Con lo stesso fare misterioso vuotava i sacchi sul pavimento della dispensa per conservare i grani per l'inverno. Nel villaggio tutti sapevano che il vecchio era stato al mulino e ridevano di nascosto dei suoi sotterfugi. Quando un vicino lo incontrava per la strada, gli diceva per scherzo:

— Sei di nuovo occupato nella vigna del Signore?

Il vecchio lo guardava fisso, a lungo, e rispondeva aspramente:

— Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.

— M' inviterai di nuovo a prendere una birra, il prossimo Natale?

— A prendere una birra, a prendere una birra, scroccone! Credi di ubriacarti, il prossimo Natale, no davvero! — e il vecchio sputava energicamente una saliva secca dalla bocca mancante di due incisivi.

— La succi di nuovo con un cannellino la birra, il prossimo Natale, perchè ti vada più presto alla testa?

— Succiala tu, Sirach!

— Ti ricorderai dunque anche di noi!

— Va' a chieder l'elemosina col tuo cannellino; avrai più bastonate che pani, — diceva il vecchio ridendo seccamente e tornava a casa.

Ora il vecchio sentiva di aver fatto veramente il suo lavoro gionaliero, lungo e pesante: si poteva riposare con la coscienza tranquilla, fare un lungo sonno, starsene disteso nel letto. Così le settimane passavano monotone e sonnolente ma, all'avvicinarsi del Natale, l'anima del pensionato

riprendeva vita. Con un'agilità e leggerezza meravigliose, cominciava a andare e venire misteriosamente nel granaio, e i vicini lo vedevano, al crepuscolo, portare sacchi. Lo guardavano di nascosto da ogni finestra e dalle case si udiva dire per scherzo mentre la gente sfaccendava: — To', il Natale è vicino; il vecchio comincia già a fare la birra!

Le travi non scricchiolavano per il gelo, ma v'era un'aria mite e i tetti gocciolavano. Le ragazze cominciavano di nascosto a preparare i loro vestiti bianchi, alla luce di un moccolo, chiudendosi a chiave, e i giovani s'impigrivano nel miraggio del riposo natalizio. Alcuni capoccia andavano con le mogli corpulente al mercato di S. Tommaso per le compre natalizie. Dalla casa del pensionato si udiva uno sgocciolìo. Là il vecchio cuoceva la birra, preparandosi la sua festa natalizia. Una gran marmitta borbottava al fuoco. In fondo a un trogolo il vecchio metteva della paglia, vi rovesciava il malto e il luppolo, poi, con un catino, acqua calda dalla marmitta. Passato un po' di tempo, cominciava a serpeggiare, attraverso la paglia, un succo fu-

mante e un mosto acquoso gocciolava lentamente dal foro del trogolo in un tino nel cui fondo erano state poste delle bacche di ginepro. Il vecchio sedeva su uno sgabello così che col mento toccava quasi il bordo del tino. Strizzava gli occhi lustri e inebriati come un orco della foresta dal petto villoso o come un gnomo domestico, come Nuutti della feccia in persona, lo spirito della birra natalizia, che, di notte, strepita nelle *saune* dove si prepara la birra, scivola coi suoi scalferotti nelle cantine e rompe le bottiglie di sciroppo o spegne la luce quando qualche capoccia, cui è apparso il Vecchietto, dopo le lunghe feste natalizie, si trascina fuori dalla cantina, attraverso la botola. E il vecchio sullo sgabello tendeva l'orecchio alla birra che gocciolava, gocciolava e, cadendo sul ginepro, friggeva: plis, plis, plis. Il vapore inebriante dava già al suo cuore una dolce palpitazione. Egli si abbassò e pose la lingua sotto il foro, schiumò con le labbra il rosso succo della goccia, lo degustò battendo la lingua contro il palato, si stropicciò le labbra e trasse un respiro di sollievo. Questa era una felice pregustazione della birra me-

lata, gioconda, divina e che metteva il fuoco nelle vene. Il vecchio brontolò fra sè e assaggiò con un cucchiaio, assaggiò, assaggiò, ma non era ancora al punto giusto. Quando il succo ebbe fermentato ben bene, versò, dopo un paio di giorni, la birra in un barile, vi mescolò, per sicurezza, degli altri luppoli, mise il coperchio fermo al suo posto e tappò accuratamente le fessure e il cocchiume con della pasta perchè il barile conservasse il suo spirito. Poi lo portò in camera e lo mise sotto la botola. Là doveva restare a prender forza un paio di settimane, finchè, a Natale, egli avrebbe preso un buon bicchierino. Ma non aveva pazienza di aspettare la festa di Natale. Andava tutti i giorni intorno alla botola e gettava ripetute occhiate all'angolo dov'erano i vasi e i boccali di stagno. Se ne avesse preso un bicchiere? Una sorsata, non più, solo per gustarla, tanto per sapere che la birra conservava un sapore buono. E, poco prima di Natale, prendeva un vaso e andava in cantina promettendo però a se stesso di berne soltanto un bicchiere. Avrebbe fatto economia tanto che gli sarebbe rimasta della birra anche dopo le

feste natalizie. Certo i vicini sarebbero venuti allora a conversazione, dopo aver avuto agio di vuotare i loro barili, ma egli non gliene avrebbe data una goccia, nemmeno una goccia. Certo avrebbero allungato il viso vedendolo lambire il suo nettare, solo, tutto solo, a loro marcio dispetto, poichè essi non si facevano mai vivi, venivano a provocarlo solo quando la birra era finita. Il vecchio bevve una sorsata, ma non potè sfuggire alla tentazione; scese di nuovo in cantina e ne prese un intero bicchiere.... Tutto il giorno si dette bel tempo con la birra, mentre la rossa bevanda gli colava sulla camicia di tela grezza; e cominciò ad essere un po' sborniato. Il capoccia sentì dalla stanza vicina un continuo tintinnìo di bicchieri, e lo riseppero i buoni amici e gli uomini del villaggio. Il vecchio sbuffava sempre più, via via che beveva. Si sentiva divenire più audace e più bravo. Uscì vacillando dalla sua topaia e, per attaccar lite, insultò le donne di casa. Si spinse in cucina dove non era mai stato in tutto l'anno, alzando il pugno, vociferando e minacciando con un coltello a serramanico e disse che la gente di allora non erano

altro che ladri, malfattori e imbroglioni. La massaia piangeva e le donne gridavano dallo spavento. Alla fine venne il capoccia e lo spinse nel cortile. Pieno di vergogna, egli si rizzò e andò barcollando nella sua camera. Indispettito, ribevve, tornando sempre a rincantucciarsi. Allora vennero i servi e gli operai del vicino. Sapevano che il vecchio, mentre era schietto, non avrebbe offerto a nessuno la birra, avaro com'era, nemmeno ai mendicanti. Ma, ora, quando era ebro, diventava generoso perchè aveva bisogno di qualche compagno di sbornia col quale vantare il suo campo d'orzo, i suoi antichi cavalli, i suoi viaggi al mercato, la sua forza, le sue avventure di gioventù, e, soprattutto, la sua birra. Ben presto la camera si riempì di uomini. E il vecchio portò bicchieri dalla cantina. Allora nella camera cominciarono a darsi bel tempo. Scoppi di risa, fiumi di motti spiritosi, imprecazioni rintronarono fin nella casa del padrone. Seri, gli uomini scavavano fuori tutti i peccati estivi del vecchio; i dispettucci e le parole mordaci. Ciascuno inventava una storia interessante per poter ridere a crepapelle sui pazzi movimenti del

vecchio; altri lodavano la sua birra e lo adulavano per la sua forza. Alla fine egli non potè trattenersi dal raccontare la sua avventura in cucina.

— Bevete, ragazzi, bevete, la birra è sufficiente e buona; nessuno, in tutto il villaggio, prepara una birra come questa, nemmeno il padrone beve una birra compagna! Già, il padrone! Un uomo furbo; sono andato da lui poco fa tranquillamente per parlare, più per scherzo che altro, del nostro contratto; ma egli mi ha scaraventato nella corte. Io credevo che volesse solo leticare; invece ha cominciato subito a darmi addosso, a darmi! Se fossi stato ancora nei miei cenci, allora, affè, non avrei temuto nemmeno cinque come lui. Un giorno che Pässi, lo scaccino buonanimasua, leticò con me, io lo picchiai, ma Pässi me le rendeva, me le rendeva. Non gli detti più birra ma egli me le dette sulle mele e diceva: «Va' a prender la birra, va' a prender la birra».

Così si vantava il vecchio.

— È forte il vecchio, e forte è anche la birra, — dicevano gli uomini, burlandolo.

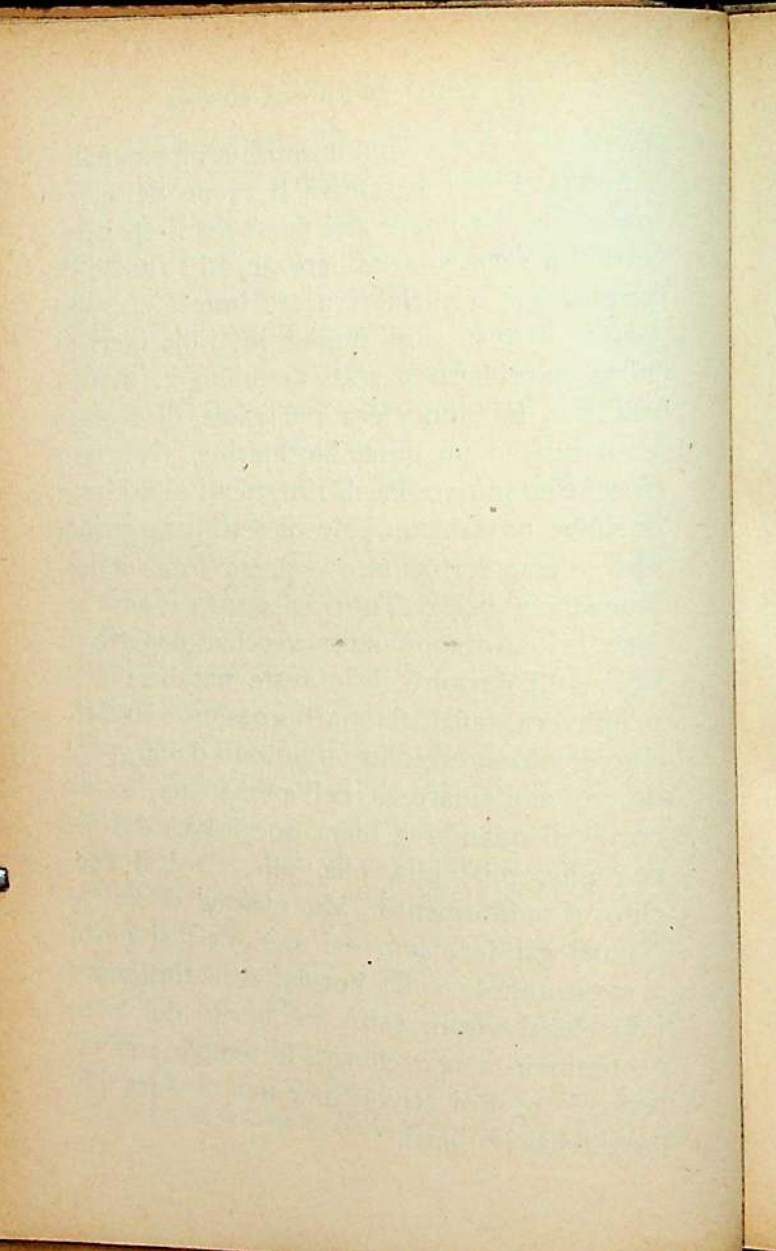
In quel momento venivano le ragazze

vestite di bianco, lungo la strada, di casa in casa, cantando vecchi cantici di Natale. E quando esse, arrossendo, arrivarono alla camera del vecchio, oh che baldoria! Il vecchio non voleva dar nulla, ma, alla fine, spinto dai motteggi dei presenti, trasse dal cassettone la borsa. Le ragazze se ne andarono ridendo sotto sotto, mentre il vecchio, allungando le dita, cercava di tastar loro le braccia; ma gli uomini restarono fino a tarda notte nella camera del vecchio. Egli prese a balbettare; tra il fumo, non distingueva più i visi; cominciò a motteggiare e ad arrabbiarsi; poi venne il pentimento: voleva risparmiare la birra e si mise a sedere sulla botola. Ma gli uomini minacciavano per scherzo di picchiarlo sulle mele e facevano le viste di chiuderlo in cantina. Allora egli cominciò a supplicare: — Buona gente, non voglio cantare, non voglio cantare. — Riuscito a liberarsi dalla cantina, gridò: — Bevete, ragazzi, ne abbiamo e ne avremo ancora! — Poi cominciò a cantare una certa nenia da slitta. Alla fine si addormentò nel suo balbettìo e si rovesciò di fianco. Essi lo sollevarono dalla branda e, cantandogli un'aria da funerale,

lo portarono in giro per la corte; uno si era legato un collarino di carta sotto il mento e un altro procedeva salmodiando. Egli si svegliò nel cortile, ma, senza badare ai suoi sgambetti, lo portarono in gaia processione, lungo il sentiero cintato, nel porcile e di lì di nuovo in camera e lo deposero nel suo letto, dove egli si stese di fianco e finalmente si addormentò.

La mattina della vigilia di Natale il vecchio si svegliò. Batteva i denti. Con gli occhi velati si guardò intorno. Sul tavolo c'erano i cerchi lasciati dai bicchieri e dai vasi; dappertutto, mozziconi di sigarette e cenere di pipa; egli aveva il petto della camicia pieno di macchie rosse di birra. Che ci fosse ancora qualcosa in fondo al barile? Si alzò, con le ginocchia che gli si piegavano; sollevò la botola e scese in cantina. Si udì una torpida imprecazione del vecchio levarsi dal buio della cantina come da una tomba: — Che il diavolo se li porti, quei birbanti hanno trincato tutto.

Poi si trascinò sull' impiantito, si sedè con la sola camicia sul bordo del letto e meditò sui tiri birboni della vita che somiglia a un allegro tintinnìo di bicchieri di

birra o a un triste brontolìo di campane funebri. Fuori si sentiva il suono dei campanelli e il rumore dei passi degli spensierati. La sera, si sarebbero accesi i fuochi di paglia e i candelabri a tre bracci e, sulla paglia distesa sugli impiantiti, i bicchieri di birra sarebbero passati di mano in mano; ma per lui non c'era più gioia di Natale e nemmeno un buon bicchierino. Ora non si sentiva più voglia di rimettersi alla birra; sarebbe passato un paio di settimane prima che avesse fermentato e preso forza abbastanza per berla. Tutto sdegnato e acre in viso, si avviluppò nella vecchia coperta e decise di dormire dalle feste natalizie alla primavera, anzi fino al prossimo Natale. Ascoltò lo sgocciolìo monotono della gronda, e, nell'amarezza dell'anima sua, si ricordò di quando la birra gocciolava dal foro: plis, plis, plis, plis, plis. Così il vecchio si addormentò. Ma mentre dormiva, Nuutti gli fece uno dei suoi tiri; si gettò a capitombolo sulla botola, fece tintinnare i bicchieri vuoti, saltò sul bordo del letto e cominciò a martellargli le tempie con un turacciolo. Poi scivolò per una fessura del pavimento e sparì.

LEGGENDA INDIANA

Nell'oriente remoto, nell' India radiosa viveva il principe Maharatha; amava l'arte, la scienza, la musica e la danza. Ma ora sedeva con le gambe incrociate, muto e triste nel suo gineceo e la sua dolce moglie favorita, Amavasja, stava, dolente, a' suoi piedi.

E, al di fuori, risuonavano i sacri tamburi delle pagode, poichè la strage nera aveva attraversato il paese, uccidendo gli uomini, tanto giovani che vecchi, e dai santi fiumi sorgeva un vapore che avvelenava l'aria ardente. E tutto il paese era un ampio cimitero, dove i superstiti incespicavano come ombre, piangendo i loro cari perduti.

E tutte le porte del palazzo erano chiuse perchè la strage nera non vi entrasse.

Ed ecco che Maharatha si svegliò come

da un brutto sogno, si guardò intorno e accennò al vecchio veggente Marana di avvicinarsi: — Marana! Di' come io posso ridare agli uomini la gioia di vivere sì che ricostruiscano dalle rovine e ricomincino a coltivare i loro campi?

Allora Marana si fece innanzi e disse:

— Oh Signore! I nostri musicisti non sono capaci di dar letizia agli uomini, ma sulle montagne dell' Himalaja vive un popolo spregiato, popolo nomade di pastori. stirpe di mercanti di cavalli; fra loro è un giovane di nome Samudra che possiede uno strumento magico, la bansula, di miracolosa potenza.

— Conducilo qui — esclamò Maharatha, e per la prima volta, da lungo tempo, guardò dolcemente negli occhi di Amavasja.

Dopo alcuni giorni giunse Samudra. Si inchinò al principe e disse: — Tu mi hai chiamato.

— Chi è il tuo Dio? — domandò Maharatha.

— Il nostro Signore è un danzatore; come il calore nascosto nel legno, egli versa nell'anima la sua potenza.

— Tu hai la sacra bansula, va' a rallegrare la mia gente rattristata dalla strage nera — disse Maharatha e si chinò verso la moglie e la baciò sull'orecchio.

Dietro a loro stava la schiava Ramja, agitando sulle loro teste un grande ventaglio di foglie di palma.

E Ramja era bella a vedere, bella come notte di novilunio e come pallido fior di loto.

— Perchè taci? che cosa vuoi? Ti darò elefanti e gemme; dal tuo umile grado ti inalzerò fra i miei savi! — disse dolcemente Maharatha.

E Samudra alzò gli occhi e guardò tremando Ramja che rabbrividì con gli occhi stanchi come per il freddo che striscia lungo le vette dell' Himalaja.

E il ventaglio prese a tremare fra le mani di Ramja come ciuffo di palma quando vi stilla una tepida pioggia.

Samudra alzò le mani, una al cuore e l'altra alla fronte. Allora Maharatha e Amavasja compresero che Samudra aveva scelto Ramja per sua diletta.

Avvenne allora qualcosa di meraviglioso. D'un tratto si oscurò il palazzo, una

nera nube si levò contro al sole e nel giardino del palazzo cadde una fitta e copiosa e benefica pioggia, mentre un'aria fresca soffiava fra i colonnati della reggia passando a mo' di soave sussurro fra gli alberi di mango e i ciuffi delle palme.

Maharatha sorse, prese il ventaglio dalla mano di Ramja, la menò a Samudra e disse:

— Andate e rallegrate il mio popolo con la vostra musica.

E Samudra prese nella sua la piccola mano scura di Ramja e passò per il porticato; come danzando uscirono dal portone. Ma dietro a Ramja saltellava un grosso rospo nero. Lo vide soltanto Marana il savio, ma non disse niente. Quella notte, nella reggia, si ballò allegramente, ma sull'aurea spalliera del trono di Maharatha posava il rospo nero; però Marana non osò fare parola.

E così Samudra riunì i suoi cavalli, la sua tenda e i suoi utensili di rame e mosse verso il sud con tutta la sua tribù. Passarono per splendidi tamarindeti dove cantavano gli usignuoli e svolazzavano variopinte farfalle e dove gli alberi di jambu e

di melappiole diffondevano il loro soave profumo. Andarono per boschetti dove i leopardi e le tigri ruggivano nella voluttuosa notte lunare tra le rovine di antichi palazzi, finchè scorsero dinanzi a loro, al sud, il gran mare azzurro; e grande fu la loro gioia. Passavano cantando e danzando al suono del flauto e della bansula. In ogni capanna dove Samudra e Ramja entrassero, ineffabile gioia riempiva i cuori afflitti, poichè Samudra recava seco un ardore di vita e Ramja pareva effondere nei cuori il conforto. Il danzare di Ramja era dolce e ardente a mo' di Apsara divina scesa dal cielo a danzare sulla terra.

Poi si volsero di nuovo all'oriente perchè Samudra sospirava le cupe roccie. Attraversarono pianure e montagne e dappertutto cominciava una nuova vita. Gli uomini vincevano i loro affanni, ricostruivano le loro case dalle rovine, e riprendevano a coltivare i loro campi inariditi.

Ma la notte, quando le stelle cominciavano a splendere tra i lontani monti nebbiosi, Samudra sedeva taciturno nella tenda accarezzando con una mano la bansula e con l'altra Ramja. Un triste presentimento

gli opprimeva il cuore, ma non sapeva che fosse. Non riusciva più a rallegrare con la bansula nè se stesso nè la sua gente. E già prima dell'alba si sciolse dal tenero abbraccio di Ramja, levò la tenda e partì coi suoi cavalli per il deserto, per le più solitarie regioni.

Così giunsero al confine del regno e accesero i loro fuochi sulla sponda del sacro fiumicello. Tutto il cielo era, quella notte, sanguigno e sanguigno pure il fiume. Tale era il silenzio che l'acqua fangosa del fiume sembrava farsi più densa. Dal fondo del fiume spuntavano di tanto in tanto, senza rumore, bolle nere e fra i loti brillavano maligni occhi verdi. Tutti dormivano eccetto Samudra, che guardava Ramja e sospirava. Allora dal vano della tenda un grosso rospo nero saltò sul volto di Ramja; con un urlo ella si svegliò e nello stesso momento il medesimo acuto grido si ..dì da ogni tenda. Ma il rospo era sparito. La strage nera era entrata nell'accampamento.

Il giorno seguente la tribù gettò i suoi morti nel sacro fiume, ma Samudra piangeva sul corpo di Ramja: — Oh dilettis-

sima mia, vita mia, eletta fra tutte le donne del mondo!

E sollevando Ramja fra le braccia, abbandonò lentamente il corpo all'onda del fiume.

E così Samudra si rivolse verso occidente. Non aveva fretta, non disse parola per tutto il viaggio. Uomini e donne sospiravano e persino i cavalli gemevano, e tutte le montagne parevano anch'esse sospirare dai loro più profondi recessi.

Pervenuto con la sua poca gente al portone del palazzo, Samudra scorse il corpo del principe Maharatha giacente sul rogo, sotto al quale stava Amavasja, simile a un loto spezzato. Rullavano i timpani delle pagode, e il profumo dei sacri incensi e dei fiori di mogra riempiva l'aria. Dietro ad Amavasja stava Marana, il vecchio saggio, sostenendola con la mano; poi alzò le braccia verso il sole e condusse la giovane principessa al rogo.

Coperta della rozza veste bianca delle vedove, Amavasja salì tranquilla sul rogo, senza nemmeno un sospiro, perchè già aveva sfogato nel pianto il lutto del suo cuore. Ad un tratto il rogo divampò.

Così Amavasja morì accanto al suo consorte, come muoiono le sante vedove dell' India meravigliosa.

E Marana condusse Samudra nel giardino del palazzo e disse:

— Samudra, tu sei tornato solo.

— Solo ritorno, Marana, Marana! Perchè la morte non mi ha colpito? Perchè la spada della morte ha diviso me da Ramja siccome parola spezzata in due?

— Senti — rispose Marana — alcunchè di misterioso è avvenuto, il rospo nero venne nella reggia quando tu partisti.

— Lo so, era la strage nera — rispose Samudra.

— Perciò si portano le ceneri di Maharatha e di Amavasja nelle sacre urne alle pagode e i tamburi dei templi lo annunzieranno al paese.

Ma Samudra si volse ad occidente, dove appunto il sole tramontava, e disse:

— Maharatha, Maharatha, puoi tu rendermi Ramja che era pari a notte di plenilunio e ad aureo loto? Dinanzi alla tua urna i sacerdoti abbruciano la santa mogra e le ceneri della tua cara sono mescolate alle tue. Ma il corpo di Ramja, della mia

diletta, giace ora lontano, in terra straniera. Donde troverò ancora conforto nella mia vita?

— Hai la tua bansula — disse Marana.

— La sacra forza è scomparsa dalla mia anima. Ho dimenticato la mia musica, ho dimenticato la mia fede, ma non dimenticherò mai la mia diletta. Davo gioia agli uomini con la mia bansula, ma ora non posso darne a me stesso. Nel mio sangue è ora la maledizione del destino ardente, senza pace e implacabile. Devo andarmene, devo errare per il mondo, poichè sotto i miei piedi arde questa terra che il lieve passo di Ramja ha blandito. Non ho terra, non casa, non patria, cacciata è la mia gente e il suo seme per l'eternità, condannata ad errare di luogo in luogo, per tutti i secoli! — Così disse Samudra, si coprì il volto con le mani e pianse.

Marana ne ebbe compassione e disse:

— Samudra! Samudra!, incolpami, fui io a consigliare di condurti alla reggia!

— Perchè facesti ciò? — chiese Samudra e guardò lontano.

— Per il bene degli uomini; non odierai per questo il vecchio sapiente?

— Marana, non ho odio per te, poichè tu sei un sant'uomo e santo fu il tuo consiglio; ma qui io non posso più oltre restare.

Così disse Samudra, si congedò e partì.

E di nuovo raccolse i suoi cavalli e le tende e si mise in cammino con la sua gente decimata. Essi errarono di villaggio in villaggio, di città in città, di regione in regione. E i loro discendenti errano ancor oggi senza sostare a lungo in nessun luogo, e sono gli infelici e derelitti zingari, che emigrano di luogo in luogo, per tutti i secoli.

MADRE E FIGLIO

Dal campanile della vicina chiesetta russa veniva il suono delle campane della sera.

— Baranoff, Sokoloff, Isakoff, Kostus, prestami denaro russo; io, un giorno o l'altro, te lo renderò, bom, bom, bom, bom! — cantava un giovane sotto la finestra, imitando il suono delle campane. E l' insegna dello stagnino di fronte, una catena da caldaia, gemeva: « viuuh-kirii-ii-ilkiää-ää-kiri ». La catena rosso-bruna oscillava al vento e, al di sotto, andavano vacillando per la via alcune vecchie che tornavano dalla *sauna* con sotto il braccio le verghe per il bagno, le guance rosse come la catena di rame.

— Baranoff, Sokoloff, Kostus, bom, bom! — Le case grigie all'antica con le finestre cieche sembravano, di lontano, suonatori di organetto zoppicanti, e i pinna-

coli grigi, di sbieco, le falde inclinate di un vecchio cappello; dei piccioni sudici tubavano sui più alti davanzali delle finestre. Da tutti i camini scendeva turbinando un fumo grigio sulla strada coperta di neve gialla e di poltiglia sudicia, calpestata da uomini sonnolenti. Nelle case le pentole della *sauna* erano al fuoco, e intorno ad esse sedevano i cittadini con gli occhi lustri, come grossi ragni, e tessevano, tessevano la rete delle chiacchiere, ciarlavano e mormoravano, e di là furtivamente le parole si introducevano nei portici affumicati, nelle corti, nelle strade, nelle *saune*, nelle osterie e sul mercato.

Là, sul mercato, anche sua madre, la mattina alle sei, trascinava, su un carretto a mano, pezze di stoffa, una tavola, dei cavalletti, un incerato e il metro. Misurava, misurava, misurava eternamente, contava il denaro o, a casa, faceva la calza, rannicchiata in un angolo della bottega, senza decidersi ad accendere la sudicia lampada di stagno. Tale sua madre. Era così, silenziosa e caparbia, in moto dalla mattina alla sera fino all'estenuazione, come se avesse goduto di potersi dare tanta pena per il

suo figliolo. Però si affaccendava con tale ostentazione come se avesse voluto mostrare al figlio quanto poteva durarla, quasi che tutta la sua fatica avesse mirato a risvegliare nel figlio compassione o anche reciproco amore. Oh, era così ripugnante quello sfoggio a secondo fine! Nel tornare dal mercato, la madre tirava da sè il carretto sulla collina. Talvolta, nella stagione del disgelo, le ruote affondavano nella neve e si rifiutavano di salire sul colle. La vecchia si affannava nella sua giacca di pelliccia, si fermava sospirando in cima alla collina, asciugandosi con gli spessi mezziguanti neri le grigie ciocche sudate sulla fronte rugosa. Si fermava apposta, d'un tratto, la madre, in cima alla collina, davanti alla sua finestra, tirando il respiro prima di riportare il rumoroso carretto, attraverso il portone, nella corte? Non le aveva egli proposto di lasciare di vendere al mercato? Avrebbe potuto smerciare le stoffe anche in bottega, dato che aveva delle vecchie clienti sicure nelle donne del vicinato e nelle mogli dei fittavoli delle prossime parrocchie. Aveva anche dei risparmi alla banca, e si poteva riposare, chè

aveva bisogno di riposo, ne aveva più bisogno di qualunque altra; ma era così testarda. E non si era offerto anche di aiutarla? ma ella aveva fatto orecchi da mercante. Il ragazzo del calzolaio, che stava alla porta accanto, avrebbe potuto portare lui il carretto dal mercato. No, no, questo non riusciva a entrare nella sua vecchia testa. E certamente egli avrebbe sopportato ciò se la madre non avesse parlato sempre, in bottega e al mercato, del figliuolo e della sua finezza e delle sue fini conoscenze, e dei suoi studi eleganti. Che cosa avrebbero detto in città, i compagni? Avrebbero riso, se avessero saputo che egli era un eroe del mercato. Ma sua madre era da compiangere, chè era sola, così sola. Se fosse andato a parlare con lei? Ma di che cosa avrebbe parlato? Delle stoffe, delle contadine, del bambino malato dello stagnino, dell'ubriachezza, dei furti e degli incendi dolosi del calzolaio? No, non poteva, benchè vi fosse fra loro solo una porticina che conduceva nella bottega buia dove sua madre, presso la lampada segosa, si sguerciava a rammendargli i calzini. Perchè l'aveva messo a scuola, dove egli aveva

perso l'equilibrio, salendo dal fondo della corrente a un mondo più alto, più chiaro e più travolgente, dove però non aveva trovato il suo primitivo punto d'appoggio; dove, dopo tutto, era un *parvenu*? Oh, la città grande, illuminata e gaia che tirava uno nelle sue reti, lo sprofondava nel violento turbine della passione, lo cullava e lo sollevava in una danza vertiginosa, come un'onda che colmasse e vivificasse tutto e travolgesse col suo frastuono e il suo ardore! Là non v'erano distinzioni, limiti, ostacoli. Quella cupa sonnolenza, quel freddo silenzio della città piccola e il mutismo che lo circondava lo opprimevano, lo legavano a quella cameretta sui cui parati grigi erano attaccati motti biblici e fiori di carta polverosi. Ben altrimenti spiccavano le rose rosso-sangue del gran mondo sui seni delle gaie ragazze voluttuose.

Sentì il suono del campanello della bottega. Esso tinniva, e strideva all'estremità della sua lunga e ricurva molla, strepitava e rideva come una vecchia pazza. Un campanello da pazzi! Schiamazzava e ciarlava da mattina a sera. Il suo suono squillante e acuto gli pungeva gli orecchi come aghi

di fuoco. Se avesse avuto coraggio di far ciò a sua madre, avrebbe preso quel seccatore chiassoso, urlante e urta-nervi, l'avrebbe stretto nel pugno, calpestato e gettato a calci fuori, sulla strada, a confondersi col mucchio di detriti del cenciaiolo.

Si pose le mani sugli orecchi e si sprofondò nella lettura del suo libro, ma sentì tuttavia distintamente la conversazione nella bottega.

— 'ngiorno! — Dalla bottega si udì la voce stridula della moglie dello stagnino.

— 'ngiorno, sora Tallin!

— Qui, mezzo al buio, rammendate i calzini del signorino?

— Sss.

— È in casa?

— Studia.

— Studia; un giorno o l'altro diventerà un professore. Be', be', santo Dio, si ha di gran pensieri coi figliuoli: lavali, dàgli da mangiare, strapàzzati; crescono, volano via dal nido e ti lasciano sola e carica d'anni. Non voglio dir nulla di male di vostro figlio, così fine e svelto coi suoi bravi guanti e le scarpe lustre. Questo va secondo le

regole. È bene che anche i figli del basso popolo diventino dei gran signori, ma purchè, Dio santo, si ricordassero dei loro genitori. E così, certo, lui vi prenderà in casa sua, vi farà sedere su un divano di seta, e non avrete altro da fare che star seduta con le mani in croce a guardare il soffitto dorato, eh, eh!

— Che vi piglia, Tallin? Mio figlio è un ragazzo assiduo, studia e si ficca tanta roba in zucca che fa compassione e non mi azzardo di entrare in camera sua, perchè è così nervoso, dice.

— Già, dico, si capisce. Mio figlio non diventerà mai un signore nè un caudatario. Lo metterò a imparare il mestiere da un calzolaio, se no sta a zonzo per la strada, benchè pare che ciò riesca anche ai più raffinati.

— Sss, parlate più adagio!

— Signore, mi dimentico sempre! — esclamò la Tallin e si piegò sul banco a parlare sottovoce e, dopo aver fatto le sue compre di lanerie, attraversò di nuovo la strada e sparì in un portone dove i suoi bambini battevano con bastoni su lamine di stagno e imitavano il suono delle campa-

ne: « Baranoff, Sokoloff, Isakoff, Kostus, bom, bom, bom! — E il campanello della porta accompagnava furiosamente quel rumore: « kili-kali-kuiva kela-kili-kili- kuiva-kela! » E dietro la porta si udì una voce bassa e velata di tenerezza:

— Vieni a mangiare!

Egli si alzò di malumore, andò, attraverso la bottega, nel retrostanza e si sedè a tavola. Mise, seccato, la gamba destra sulla sinistra e si legò il tovagliolo sotto il mento, cosa che non dimenticava mai neppure nella povertà di casa sua. Poi cominciò a tambureggiare impaziente con la forchetta sullo spigolo della tavola, guardando ostinatamente le finestre verdognole dello stagnino, dove luccicavano tubi e vasi di stagno. La madre lo guardò un momento con aria supplichevole, come implorando perdono, poi si raccolse in se stessa, finalmente si scosse dall'immobilità che l'aveva inchiodata in mezzo alla stanza, si affrettò verso il focolare e portò sulla tavola le aringhe arrostite, le patate e le uova. Avidamente il giovane si gettò sul cibo, mangiò a suo agio e con sussiego, come un piccolo cuculo, prendendo tutto il posto

per sè e le guance gli si arrotondavano mentre girava gli occhi sulle vivande. La madre andava in su e in giù per la stanza con un pallido sorriso di soddisfazione sulle labbra sottili. Solo quando suo figlio ebbe preso per sè i bocconi migliori, si sedè in un cantuccio della tavola, sprofondandosi dietro il piatto come se avesse voluto rimpiccolirsi il più possibile. Essa appariva così ridicolmente smarrita, come un bambino inquieto, gettava delle occhiate furtive sul figlio compiacendosi del suo appetito, dei rossi e morbidi muscoli delle sue guance, dei suoi gesti affettatamente parchi e del suo volgere con eleganza il capo. Grande e maestoso era il suo figliolo, lo sguardo umido e lucente nel taglio delle nere sopracciglia, la fronte solcata di sottili vene blu come quelle del figlio del presidente del tribunale, e così bravo, poi! Ella non lo capiva sempre, ma, nel corso vago dei suoi pensieri, si rattristava e aspettava che il figliuolo le mettesse talvolta la mano sulla spalla, come faceva prima, quando andava a scuola. Si sarebbe sentita così bene, e il cuore le si sarebbe stretto di dolcezza, e avrebbe sussultato di delizia, e tutta la po-

vertà, la lotta quotidiana al caldo e al gelo del mercato, la difficoltà della vita, i dolori che le torturavano le membra sarebbero stati soffiati via. Essa sedeva silenziosa come un topo. Il silenzio spiegava le sue ali su di loro. Era bello star così, lei e il suo figliuolo, come fossero soli, in due, nel mondo. In quel silenzio c'era però qualcosa di duro, di senza cuore che opprimeva e serrava il petto. Qualcosa che pesava, pesava così gravemente sul suo capo grigio da farle ronzare le orecchie. Nello stesso tempo le pareva di non potersi trattenere dal ridere dei suoi pensieri. Non si era accorto il suo figliuolo di come le tremavano le mani? Se essa, senza parere, gli avesse fatta rivolgere l'attenzione sulla sua persona così, avesse menzionato, per celia, le sue vecchie mani tremule con le quali, in passato, gli aveva blandita la fronte? Ora il suo figliuolo era grande. È una storia vecchia che i figli, crescendo, si staccano dalla casa dei vecchi; i pensieri dei giovani spaziano altrove, i giovani sono i giovani, non si possono quindi incolpare di nulla. Ma se essa un po'.... quasi per giuoco....

La madre rodeva il pane come un topo-

lino e tese la mano per farsi riempire il bicchiere, ma il figlio non notò il gesto. A bella posta fece tinnire il bicchiere contro il piatto e l'alzò un poco verso la brocca del latte. Il figlio guardò un momento con indifferenza il bicchiere, poi lo fissò e s'accorse che c'era qualcosa in aria. Aggrottò le sopracciglia e si mise a guardare ancora sulla strada le finestre dello stagnino. Ma poi volse di nuovo lo sguardo sulla mano della madre, così rugosa, ossuta, screpolata e arrossata dal vento. E all'improvviso s'accorse che c'era qualcosa di santo e di venerando in quelle mani che, tutte le mattine, stringevano le stanghe nodose del carretto, e, la domenica, la vecchia Bibbia; qualcosa di pace domenicale, di generosa abnegazione, di sacrificio, di oblìo di se stessa. C'era qualcosa di santo, in esse, benchè tale pensiero gli sembrasse infantile. Sentì pietà della sua povera madre.... Era molto invecchiata e, per la prima volta, s'accorse nettamente che i capelli di sua madre erano divenuti bianchi quasi come la creta. E si sentì dominato da un orgoglio misto a vergogna per l'eccesso della sua tenerezza, dalla soddisfazione che il

duro gelo del suo cuore cominciava a fondersi. E un tenue brivido gli attraversò il petto. Se ne accorse la madre, sul cui volto si diffuse come una luce che non veniva dalla finestra; sorridendo, alzò di nuovo il bicchiere e disse:

— Versami un bicchiere di latte! guarda come tremano le mani a questo coccio di vecchia.... mi tremano tanto che.... che è proprio da ridere.... — E il figlio versò il latte nel bicchiere, e questo servizio, per quanto piccolo, li riavvicinò in un impercettibile contatto. Non era dunque egli così duro e egoista come aveva pensato; sotto la scorza dell'elegante vibravano dei sentimenti più caldi. Povera, povera mamma!

E la mamma disse quasi in un soffio:

— Grazie, non sei mica in collera?

— Perchè dovrei essere in collera? Be', dunque, dico solo, guarda di non ciarlare tanto con quella Tallin.... E, al mercato, potresti fare a meno di parlare di me.... La gente non fa che ridere. Non c' è altro.

Egli si alzò e si fregò soddisfatto le mani, ma sulla porta si voltò e disse noncurante:

— Non potrei mettere un batuffolo di

cotone nel campanello? fa un rumore così noioso. — E con ciò scappò via in camera sua.

Quella sera si coricò tardi, ma il sonno non voleva venire. Le guardie di notte passavano sotto le sue finestre, picchiando le mazze nodose. Quando il rumore si perse dietro la cantonata, il cupo silenzio che lo circondava gli parve anche più sinistro. Poi si alzò dal ghiaccio un colpo di vento che si lanciò sul tetto a soffitta del rigattiere, investì il campanile a cipolla della chiesa russa, scosse le soffitte del Municipio, rumoreggiò in tutte le insegne dei mercanti al minuto: scarpe argentate, occhiali blu giganteschi, croccanti guarniti di corone dorate e finalmente colpì la catena di rame dello stagnino che stridè:

— Viuuh-kiri-ii-ilkiää.

Già, egli era veramente cattivo, cattivo e egoista. E all'improvviso il sangue gli salì alle tempie. Si sentì montare le vampe al viso, come se il rossore dell'onta gli si fosse diffuso per tutto il corpo. Ebbe vergogna al ricordo di quando sua madre, malata, era venuta in città a cercare l'aiuto di un medico. Egli si era vergognato di

condurre quella vecchia con la pezzuola, a casa del dottore. Aveva aspettato, andando in su e in giù per la strada principale. Poi gli era venuta incontro una comitiva di compagni: — Oh amico, vieni con noi, vieni all'osteria. Vino, ragazze e canti, tra, là, là, là! Stai lì come una bottiglia vuota; chi ti ha fatto girar la testa, o hai trovato una nuova «vittima»? Hai dimenticato la tua bella Nannina? Ci è venuta incontro or ora; che seni ha quella ragazza.... hai una splendida sirena, peccato solo che abbia cominciato a tingersi le ciglia. Be', hai un'aria così misteriosa. Avventure notturne? Si sa bene dove va l'uomo nell'oscurità della sera, furbone.... La lampadina notturna di Nannina, la coperta color di rosa, il gran letto gonfio, ci si sprofonda e ci si smarrisce in una squisita ebrezza. Vieni con noi all'osteria?

Stando allo scherzo, egli si era lasciato andare a discorsi leggeri, da strada, si dava l'aria di nascondere un segreto anche più profondo. Si era vergognato di dire che aspettava la madre malata. Ridendo, si era diviso dai suoi compagni brilli. E quando finalmente sua madre era apparsa sul por-

tone, aveva sentito come ella fosse stata un ostacolo, una catena alla sua sete di libertà. In silenzio, erano tornati alla stazione. Vacillando, la vecchia aveva sprofondata la testa nella pezzuola, come se avesse voluto inabissarsi in terra, anzi sotto terra. Era corso fra loro uno strano, pauroso, mortale silenzio. Al momento del congedo, la madre aveva detto con voce rotta:

— Non mi ha dato punte speranze. Può essere il mio ultimo viaggio. Non avrò più bisogno di altro carro che quello per Rapamäki, il vecchio cimitero, vicino a tuo padre. Ho la morte nel cuore! Addio, figlio mio, che tu abbia tutte le fortune nella vita! — E poi il treno aveva fischiato e portato via da tutto sua madre irrimediabilmente, verso un grande, misterioso e oscuro abisso.

Quando tornò dalla stazione, era triste, ma nello stesso tempo dominato da un senso di felicità travolgente, dalla gaia policromia della vita irresponsabile. Per via si era imbattuto in Nannina. Il sangue gli aveva ribollito come se il dolore avesse soffiato sul più cupo e profondo fuoco delle sue rosse, turgide vene. Si sentiva nel cuore

la vita stessa. Allora era andato con Nannina verso un grande, misterioso e purpureo splendore, lontano dal dolore e dalla morte.

Si rivoltava nel letto. Sì, sono orribilmente cattivo e egoista, pensava. Sono un perfetto decadente, e il fatto che ancora arrossisco significa che in me c'è una prodigiosa tenacia. Tutto per la vita! Anche la tenacia di sua madre dimostrava ciò. Essa viveva ancora, viveva in barba al medico.

Finalmente si addormentò.

* * *

Quando si svegliò era già mezzogiorno. Il sole splendeva come una grande aureola sulla chiesa russa, e in pieno sui motti biblici e i fiori di carta della parete. Pigramente, alla fine, si alzò e cominciò a vestirsi con lentezza. Il petto lustro e inamidato della camicia brillava alla luce del sole come una lamina di stagno e i bottoni dorati scintillavano. Dal colletto del suo vestito steso sulla spalliera della sedia si sprigionava un profumo sottile di es-

senza odorosa che gli ricordò Nannina; e i suoi splendenti e umidi occhi lucevano come due lividi nello specchietto. Egli si fece la riga con un pettine sottile, mettendoci tutta l'attenzione possibile, ed era così immerso nell'ammirazione e nella soddisfazione di se stesso da non accorgersi della vita che si svolgeva sulla via. Tutto il resto era sogno, fumo, aria. Era tanto intento a quest'operazione di farsi la riga diritta da riputare sacrilego colui che l'avesse disturbato nel suo ufficio di autoadorazione e di autoincensamento: — il suo turibolo era, in quel momento, la scatola da cipria che egli si dava sulle gote e sulla fronte. Si vergognava del suo rossore un po' eccessivo che tradiva la sua origine borghese: perciò tentava artificialmente col pallore di acquistare un aspetto nobile. Aveva però assunto la rigida e compassata andatura di tutti i figli dei generali e dei nobili di Helsinki, il loro calmo dondolare del capo a destra e indietro, il loro tono un po' oltracotante. Poi si impomatò i baffi tagliati a spazzola, all'ultima moda. Aprì la bocca, tese i muscoli delle gote, si fece del massaggio sul dorso del naso col mignolo,

in cima al quale splendeva un'unghia più lunga e più curata delle altre. Poi cominciò a fregare con un fiammifero una macchiettina gialla sugli incisivi. Fatto ciò, accese una sottile sigaretta russa, andò in su e in giù per la cameretta con aria rigida e marziale, si fermò di nuovo davanti allo specchio e sorrise.

In quel momento un grido proveniente dalla strada gli ferì le orecchie. Sentì imprecazioni e risa querule di bimbi e vide confusamente nella via uomini che andavano in su e in giù. Scostò un momento la tenda, sobbalzò e la sigaretta gli cadde sul pavimento. In mezzo alla strada giaceva, come un grande ammasso informe, sua madre, sotto il carretto. Le grosse scarpe di feltro si erano impigliate nelle corde del l'incerato, la pezzuola era scivolata di fianco, e tutto il dorso della giacca di pelliccia si era insudiciato di sterco di cavallo. Sua madre era scivolata mentre tirava il carretto, come faceva tutti i giorni, dal mercato in cima alla collina. Sulla cantonata della via stavano ridendo due fannulloni, e i bambini dello stagnino gridavano con salti di gioia.

Egli si vergognò di stare fermo dietro la finestra. Come mai sua madre si esponeva di nuovo allo scherno, camminando così sbadatamente e affaticandosi come se volesse gridare a tutto il mondo quanto suo figlio era irriconoscente, duro, freddo e senza cuore? Ma no, no, sua madre non l'aveva pensato, no, no! Che cosa triste e dolorosa! Ora finalmente sua madre doveva lasciare la vendita al mercato, chè disgrazie simili potevano accadere tutti i giorni. Come mai nessuno l'aiutava a rialzarsi? Perchè quegli uomini stavano a bocca aperta o ridevano? Erano così vicini. Perchè nessuno si affrettava a soccorrerla? Se egli avesse già finito di vestirsi, avrebbe potuto lui stesso.... Ma così, in pantofole, in maniche di camicia, poteva lanciarsi nella strada a farsi beffare da quei fannulloni che stavano sulla cantonata? Ma era imperdonabile, orribile — benchè non potesse fare altrimenti — rivoltante che sua madre si trascinasse carponi nel fango e nello sterco, senza l'aiuto di nessuno. Sta già per rialzarsi. Con le sue proprie forze?... Forse riesce a stare in piedi? Che fatto sgradevole, orribilmente sgradevole!

Perchè usare delle scarpe così spesse con le quali chiunque potrebbe inciampare? Oh quella mamma! Ora cade di nuovo.

Stava già per gettarsi la giacca sulle spalle: aveva deciso, era suo dovere di aiutare la vecchia mamma.

Peccato e onta! Sentì la vuotaggine di tutto il suo essere, la sua gelida vergogna, il guasto prodotto nel suo intimo dal seguire l'esempio degli zerbinotti: egli era un mostro con tutta la sua finezza, una belva che non aiuta la madre. Forse sua madre morirebbe là o le era già venuto un colpo apoplettico!

Si gettò la giacca sulle spalle e fece per aprire la porta. In quel momento corse nella strada la moglie dello stagnino e rialzò sua madre. Grazie a Dio, l'orribile spettacolo era finito! Sentì il tintinnìo del campanello di strada, rumore di voci e dei passi nella bottega.

Sua madre si era sprofondata in una sedia ansando e con gli occhi languidi. Da una guancia le scorreva il sangue sul colletto della pelliccia e la giacca era verde di fango. Come attraverso una nebbia, attraverso qualcosa di lontano e di irreale vide

il languido sguardo della madre che cercava il suo sguardo. — Dio mio, non ci duro più, forse sono alla fine, la morte mi ha già afferrata alle braccia, sento bene come tira. — Poi con un sorriso stanco: — No, non c'è altro — sono solo scivolata, — se mi posso rimettere, — ma tu non hai ancora mangiato, aspetta un po', — ah, — non posso ora!

La moglie dello stagnino spogliò la vecchia, le lavò il sangue sulla guancia e la mise a letto. Il figlio andava in su e in giù, perplesso, nè sapeva come aiutare; nessuno s'accorgeva di lui, era solo d'impaccio; balbettava qualcosa di incomprensibile e andava guardando confuso ora sua madre ora la moglie dello stagnino. Finalmente quest'ultima si alzò di scatto e con voce stridula sibilò:

— L'ho sempre detto che non darei un bottone russo da brache arrugginito per un signorino di questa fatta che non aiuta sua madre nemmeno quando la vede caduta in terra! Vergogna, al diavolo! — E la donna battè insieme le mani con uno schiocco e sbatacchiò la porta dietro di sè.

Il campanello strepitò in cima alla lunga

molla, rumoreggiando e stridendo in modo infernale, come una vecchia pazza. E davanti alla porta i bambini dello stagnino saltavano come diavoletti gridando: — Baranoff, Sokoloff, Isakoff, bom-bom-bom-bom!

GLI SPAZZINI DEL PONTE

Lui si chiamava Malachia e lei Marianna.

Malachia spazzava il ponte da una parte, Marianna dall'altra. A turno adopravano il raschino, a turno, la granata. Finivano sempre insieme il loro lavoro e insieme andavano via, quando erano arrivati in capo al ponte.

Come tracciati col regolo, apparivano i mucchi di spazzatura o di neve da essi in comune ammucchiati. E sparivano come per magìa, senza che nessuno se ne avvedesse. Questo era il loro segreto. Ovvero il segreto stava nel fatto che le loro vesti apparivano sempre pulite nonostante la sudiceria del loro mestiere. I passanti non facevano tanto attenzione al loro lavoro quanto a loro stessi.

Malachia portava una blusa grigia di mezzalana che appariva sempre pulita, forse

perchè il colore armonizzava coi bianchi capelli venerandi che venivano fuori dal berretto a paraorecchi consumato, che ricordava il lucco di Dante; col suo naso adunco e i tratti netti, Malachia aveva una manifesta somiglianza col Poeta.

Marianna era magra e gobbina. La veste appariva senza strappi e netta. Sotto la grossa pezzuola sporgevano i capelli neri come si vedono nelle vecchie popolane che non incanutiscono mai. Apparivano così lindi perchè la loro vecchiaia aveva una bellezza senza pretese e la povertà santificava il loro lavoro poco pulito? Questo era il loro segreto.

Non cedevano il passo ad alcun viandante, oppure era il viandante a scostarsi rispettosamente dinanzi a loro?

Spesso, trovandomi a passare al loro fianco, m' imaginavo che questi fossero i loro pensieri:

Marianna: Malachia, spazza un po' più svelto! Che fai là, coccio.... sei vecchio e fiacco! Ma perchè hai gli stivali sempre puliti, pur restando nel sudiciume...? Ma guarda, lavora in silenzio e in ordine.... lo scarafaggio!... e il suo viso

somiglia a quello del governatore buonanima sua che era tanto alla mano e gentile. Ma ha l'aria molto vecchia e debole.... purchè non muoia.... la notte scorsa mi sognai che il ponte mi crollava sotto. Purchè non muoia, povero vecchio. Ma perchè rumino questi vani pensieri.... devo pulire il ponte. Sbrighiamoci... che torni a casa per il caffè....

Malachia: Sempre questa Marianna.... sempre fa furia.... ma la poveretta non può da sè.... cercherò di aiutarla un tantino.... povera gobbina.... cascò per disgrazia dalla culla.... be' e ora.... bisogna mi sbrighi, altrimenti mi fa una lavata di capo.... è tanto focosa.... però è buona, mi prende in giro.... ha già l'aria molto stanca.... il petto le gorgoglia quando respira.... la durerà ancora per un pezzo? ha una tosse così affannosa, una tosse da morire.... La scorsa notte ho sognato che ero solo a spazzare il ponte — già, il ponte.... ma certo lo teniamo pulito, lo teniamo.... ecco qui, già, l'ultimo mucchio.... ora si va a casa.... ora riempio la pipa.... e domani si riprende il lavoro — già.

E poi li sento parlottare fra loro.

Malachia: — Dicevi qualcosa?

Marianna: — O che devo dire! Ora è già ripulito.... Andiamo a casa!

Malachia: — Sì, dev'esser l'ora.

* * *

E poi trotterellavano ambedue verso casa, lui col raschino, lei con la scopa sulla spalla. All'estremità del ponte si separavano, ciascuno per il suo verso, per incontrarsi di nuovo al mattino, lei con la scopa sulla spalla, lui col raschino, a testa china e vacillante lungo il ponte vacillante.

Una mattina Malachia venne da solo sul ponte. Di Marianna non si sapeva nulla.... Stava ancora a fare il caffè.... o non si sentiva bene? E Malachia si mise a raschiare da una parte del ponte. Il raschino prese a tremare tra le sue vecchie mani, screpolate dal lavoro. Gli pareva di spazzare sulla via di un cimitero. E quando arrivò all'estremità del ponte, si fermò d'un tratto e sospirò. Sospirò a lungo. — Strano! Gli pareva come se qualche cosa fosse andata via, via metà del pensiero, via metà dell'anima sua. Per tanti anni si era abituato

a che l'altra.... la Marianna, andava dalla parte opposta.... Borbottava fra sè, si voltava.... sicchè raschino e scopa si incontravano. E quel viso dirimpetto non c'era più, lo vedeva in ispirito.... Che sciocchezza.... chi l'avrebbe creduto.... Si era tanto abituato alla blusa nera di Marianna, alla grossa pezzuola, alla sua gobba, a quella voce stridula, a quegli occhi intelligenti grigioverdi. Che voleva dire, non ci aveva riflettuto prima.... Qualcosa ora sembrava capovolto, vuoto come se metà della vita gli fosse strappata dal vecchio petto. Una strana vacuità sbadigliava ai due lati del ponte, simile alle fauci misteriose della tomba.... Gesù! Se si arrivasse laggiù, alla pace; sì, sì, laggiù.

E quando egli cominciò a raschiare dall'altra parte del ponte, gli sembrò come se avesse raschiato il sentiero chiuso della sua vita, come se avesse ripreso faticosamente il lungo tratto della sua vita. I cavalli lo avrebbero potuto calpestare, le vetture, travolgere. Non udiva niente e niente vedeva. E quando giunse all'estremità del ponte, si mise il raschino sulla spalla come se portasse la grave croce della sofferenza.

Arrivato a casa, non pensò alla pipa....

La mattina non si alzò da letto.... cosa strana.... E quando la moglie del vicino di camera venne a dire che l'anima di Marianna era volata al cielo la notte avanti, egli non disse altro che: — Così doveva avvenire.... che farci?...

Una settimana dopo morì anche Malachia.

* * *

Se esiste uno splendido ponte che dall'ardente terreno della vita conduca alla fredda isola della morte, all'eterna porta del nuovo Paradiso, si può imaginare che su quello splendido ponte azzurro Malachia e Marianna stiano ancora pensando di spazzare il loro vecchio, caro, sudicio ponte. In aurei cocchi molti giungono alla porta, ma debbono d'un subito retrocedere. Però quando Malachia e Marianna sono arrivati all'altro capo del ponte, S. Pietro spalanca la porta adorna di gemme e dice:

— Qui non c'è impurità, nè v'è bisogno di scopa. Voi avete mani innocenti e siete puri di cuore. Spalancate la porta perchè entrino queste due brave persone!

IL TIMONIERE DELLA CORONA

In mezzo al Promontorio del Gavitello, dirimpetto al frangiflutti dell' isola Suurviiri, in mare aperto, sorgeva anticamente un fabbricato a due piani di mattoni rossi, che aveva il muro rivolto al mare corso da da una larga fenditura obliqua simile a uno sgraffio sanguinante sopra una fronte. Nel suo aspetto c'era qualcosa di triste e di tenebroso. Una finestra cieca annerita guardava nel buio della notte come un impiastro nero su un occhio. Ma una fiaccola brillava, di notte, nella finestra d'angolo del piano superiore e serviva spesso anche di segnale ai marinai e ai contrabbandieri del luogo. In quella camera stava allora Julius Sam Johnson, timoniere della corona e sovrintendente dell' isola, o « Lo Straccione », come lo chiamava il popolo. Funzionari del genere, incaricati di sorvegliare

i ponti e le strade, si chiamavano, a quei tempi, lungo le isole in mare aperto del golfo di Finlandia, timonieri della corona. Questo nome è sparito insieme alla passata vita brigantesca e avventurosa, sparito insieme ai fabbricati in mattoni di cui ora sopravvivono solo le fondamenta ricoperte dagli epilobii, dalle epatiche e da tronchi mezzo carbonizzati.

Julius Sam Johnson, o Djonson, come pronunziava lui il suo nome, all'americana, quando era alticcio di birra, parlava, con una rauca voce gutturale, un misto di tedesco, svedese e inglese, lo « scandinavo » degli uomini di mare nordici. Sam Johnson era grande e grosso, un pezzo d'uomo gigantesco, grossolano e dall'aspetto ruvido. Dalla massiccia e rotonda testa arruffata spuntavano due occhi piccolini, scuri come quelli della foca, e, al di sotto, i baffi a punta e spioventi. Il largo viso di luna piena era fenduto da un naso a proboscide, violetto come la lampada sull'albero di una nave ancorata, una pertica dove potevano stare appollaiati tre corvi. Bisognava fare il giro di quel naso per entrare nella casa di mattoni, dicevano per scherzo i pescato-

ri, quando Sam Johnson domandava loro perchè non venivano in casa sua. Ma quel naso era fino come quello della foca. Aveva un fiuto meraviglioso per scoprire quando i contrabbandieri tornavano dalle loro spedizioni notturne da Portkunda in Estonia o da Memel in Germania. Allora egli mandava tre dei suoi più gagliardi uomini a chiedere un boccale di Balsamo di Riga o una bottiglia di Malaga di Spagna come tributo per il carico che il contrabbandiere aveva nascosto nel fango, nella sabbia mobile, in un angolo della dispensa o fra l'ammasso delle pelli di foca e dei barili di aringhe. Il suo dovere sarebbe stato veramente di denunciare il contrabbando, ma egli chiudeva un occhio, poichè odiava i suoi colleghi, quelle vipere, quei bracchi della dogana, quei publicani del diavolo. Non li poteva patire.

Aveva un' imbarcazione di lento corso ancorata nella baja. Per scherzo, qualche volta veleggiava coi suoi uomini lungo le isole al largo, spingendosi fino a Tytärsaari e a Seiskari a far la caccia ai contrabbandieri che lottavano coi flutti, trasportando le balle di seta e i carichi di caffè e

di zucchero. Sparava in aria col suo cannoncino di bordo. Ma alla fine lasciava i contrabbandieri in pace. Ridendo sotto sotto, torcendosi i baffi e scuotendo i pugni, virava di prua e li aspettava nella sua cabina, vicino alla spiaggia di casa. I suoi uomini prendevano il solito tributo e così tutte le fatiche erano saldate. Come potrebbe guadagnare un misero pescatore con delle povere reti, pensava. Spesso il prezzo delle aringhe era così basso che la casa Stuckmann del continente non le voleva nemmeno per concime, ma ordinava ai mercanti di gettarle su un terreno incolto. Si portavano allora le aringhe marcie a Pietroburgo, ma, per andare là, c'era una navigazione più lunga e più faticosa. Anche il povero pescatore doveva vivere! non guadagnava nemmeno molto colla caccia alle foche. Dalla mano alla bocca, era il grido costante di quell' isola solitaria.

Sì, solitaria era quell' isola. Un po' di gioia doveva averla anche il povero. E lasciava che le mogli dei pescatori si adornassero, la domenica, per andare in chiesa, con pezzuole di seta a fiori portate di contrabbando e i marinai si pavoneggiassero

con pipe di schiuma e orologi ad ancora. La pipa, la donna e il fucile per la caccia alle foche: ecco i soli piaceri dell'isolano. Tre cose che non bisogna dare mai in prestito; poichè, anche se si rianno, sono guastate. Così fantasticava Sam Johnson sulla riva dov'era il battello che serviva a trasportare i fedeli in chiesa. E per di più il *rum* dolce e che sollevava lo spirito, in autunno, allo scricchiolìo dei pantaloni d'incerato dei pescatori che tornavano dal mare, diguazzando nel ghiaccio. Allora un bicchierino non guastava. Così pensava anche Julius Sam Johnson. Beveva anche lui, beveva come un ippopotamo, tracannava mezzo boccale senza scuotersi. Cominciò a bere dal momento che la sua cara moglie s'era annegata nell'andare a Loviisa a procurarsi del foraggio per la loro unica vacca. Prima di allora, Sam Johnson era stato tutt'altr'uomo; poichè sua moglie sapeva farlo rigar diritto. In quel tempo il grosso armadio, sbarcato da una nave norvegese naufragata e trasportato nella casa di mattoni, era in buon'ordine: belle pile di lenzuola, di tovaglie e asciugamani; le camicie e i calzini rammendati, i suoi abiti da festa

sempre stirati e puliti. Gli utensili d'argento, le padelle e le caldaie di rame forbite su palchetti alle pareti di cucina. Era un piacere vedere il nitore e la bellezza di quella casa, ma ora tutto era diverso. Le pareti e gli angoli erano pieni di ragnatele e di polvere; il divano di pelle, su cui Sam russava dopo le gozzoviglie, sempre polveroso. La sventura era piombata su quella casa nel momento in cui sua moglie era morta tra i flutti. Poichè Sam aveva amato col suo gran cuore infantile di marinaio la moglie che lo curava come un bambino gigantesco.

Sam era davvero gigantesco e conosciuto anche lontano per la gran forza del suo corpo. Era capace di trascinare a terra da solo una gran barca e di spezzare il braccio di un'ancora con un grosso martello stretto in pugno.

* * *

Sam Johnson si svegliò al rumore delle pine cadenti dagli alberi vicini e che rimbalzavano sul tetto di lamiera. Si alzò da letto, ruzzolando con tutto il corpo sul bordo e battè sul pavimento colla sua grave

mole. Di là si udiva la voce stridula di una giovane donna, mescolata al sommesso mormorio di una vecchia. Il rumore prodotto dal peso risuonò lungo le pareti di pietra. Ben presto si sentirono scivolare delle babbucce di pelle lungo le scale. Con aria leggera, una ragazza di circa vent'anni entrò in camera. Davanti alla porta brontolava Pyry, l'arruffato e grigio cane da foche. Anche lui era forte come il suo padrone; poteva battersi per due ore con otto cani. Così almeno sosteneva il timoniere della corona. Il padrone del cane era noto come un gran bugiardo; egli sapeva darla a bere e raccontava vecchi aneddoti saporiti di marinai. Generalmente l'eroe di queste avventure era lui stesso. Scansando il cane, Pirkko, la giovane governante, portò la caffettiera e una tazza sul tavolo. Sam le gettò un'occhiata e brontolò :

— Sei stata di nuovo a ballare!

— Ma perchè non dovrei ballare finchè sono ancor giovane? Dovrei forse starmene qui come una monaca?

— Chi ti ordina di star qui e ti nega di ballare? non ho fatto venir le vertigini anch' io, da giovane, nei porti lontani, alle

Creole, alle negre hawaiane, alle brune gustose.... nei tempi quand'ero al Congo, sulla Costa del Pepe?

— Ma guarda un po', pagliaccio. Il ballo è un godìo.

— Pagliaccio, godìo! Cosa mastichi in questo gergaccio da sobborgo? Da chi lo hai imparato?!

— Da chi hai imparato tu a bere come un tafano? Ieri hai bevuto di nuovo nella *sauna* con Kundula Appeloon, quella spugna.

— Appeloon è buono come tutti gli altri: non è nè russo nè un commerciante pitocco; è un uomo che ha corso i mari come me; un ragazzo che sa ridere quando faccio chiasso.

— Ride per farti piacere.

— Così sai fare anche tu.

— Io sono come sono stata creata, non posso essere diversa.

— Non fai altro che provocarmi. Ti ho sempre detto due cose: non guardar troppo un altr'uomo e sii onesta.

— Vergognati, cenciaiuolo, hai le traveggole! Onesta, onesta; lo ripeti sempre, perchè non ti ricordi di nulla. Hai avuto

molte governanti dalla morte di tua moglie, ma nessuna è potuta rimanere qui per la tua natura violenta e la tua passione per il bere. Lenzuola e altre cose sono ben andate perdute prima che venissi io in questa casa.

— Sarà così, lasciamo andare. Dovresti badare un po' più alla casa. Dovresti ora fermare almeno un bottone alla mia camicia. E qui gli angoli e gli armadi sono pieni di polvere.

Pirkko gridò:

— Che ordine c'era qui quando sono venuta io? — Tirò fuori un ago, del filo da una cassetta del cassettone e attaccò il bottone alla giacca di lana da marinaio, fatta in casa. Johnson disprezzava l'uniforme e andava vestito da pescatore. Il timoniere sentì il calore del giovane corpo vicino a lui, sentì nella sua grande e monotona solitudine una specie di consolazione infantile, a cui sempre si mescolava un po' di sterile sospetto. Pirkko gli fece due moine, gli cinse il collo con le piccole braccia e lo rabbonì con tono melato:

— Senti, caro lupo di mare, mi regalerai un vestito di seta nuovo per andare a bal-

lare? La figlia del pilota ne ha uno molto più bello: io quasi mi vergogno. E, senti, mi compri in Estonia una catena e un paio d'orecchini quando si va alle feste dei compari?

— Va bene, — disse Sam un po' intenerito, — ma tu non devi ballare tanto con quel fanalista russo di Pikkuviiri.

— Cosa vaneggi ora; nel ballo non c'è mica niente di male — disse Pirkko con sussiego. — Ballavi anche tu da giovane.

— Eh, eh, come un orso sulla corda. Già, già, vieni qui stasera.... ci dovresti star sempre quassù.

— Io no, quando bevi. Chi potrebbe dormire qui quando tu fai baccano coi tuoi compagni di gozzoviglia? Io non posso patire quel Kundula Appeloon; è un contrabbandiere, uno che forse spaccia acquavite di frodo. Sparla di me.

— In nome del diavolo, non parlar di questo! Acqua in bocca! Dico, ora, che tua zia Enrica venga stasera a farmi il massaggio.

— Glielo dirò.

Pirkko se n'andò dalla camera con un

senso di sollievo. Tranquillizzato, il timoniere sentì lo scalpiccìo delle babbucce contro la scala di pietra e sospirò.

S' infilò le lunghe scarpe allacciate e le fissò sotto i ginocchi, annodandole con nastri bianchi e rossi. Poi andò all'armadio, tracannò un bicchiere di vino d'Olanda. Si sedè allo scrittoio, guardò il mare oltre il promontorio dov'era stato messo un deposito di polvere con una banderuola verde. Già, quei ragazzacci del diavolo s'erano trastullati a riempire di pietre e di dinamite i vecchi cannoni arrugginiti della costa. Avevano sporta denunzia. Di solito il timoniere della corona faceva fare i processi verbali e i proclami da affiggere alla chiesa dal figlio del sacrestano che aveva frequentato per un paio d'anni il ginnasio di Porvo. Questa volta cominciò lui stesso a scrivere con la sua mano inabile, grossa e pelosa, il seguente curioso proclama:

« Presso la casa di pietra del Promonto-
« rio del Gavitello c'è un deposito di pol-
« vere da sparo nel magazzino costiero e il
« luogo è segnato da una bandierina verde;
« e col presente si ricorda che nessuno deve

« accostarsi con fuoco, pipa o altri oggetti
« pericolosi, altrimenti sarà egli stesso re-
« sponsabile se accadesse qualche danno. ».

E continuò con un altro proclama:

« Quando un individuo di quest' isola ha
« preso la cattiva abitudine che senza alcuna
« ragione vengono da me, di notte, e mi
« disturbano la pace notturna il sabato e
« gli altri giorni festivi, io non aprirò a
« nessuno il mio ufficio, ma li caccerò nel
« cortile. ». Egli diè di frego alla parola
caccerò e si mise a pensare.

Sentì venire un gran rumore dalle scale.
Entrò un ragazzone dell' isola, un po' ti-
tubante e imbarazzato, stropicciandosi la
bocca e con un'espressione furba negli
occhi.

— Ah, ah, pulisciti i piedi e la bocca e
avvicinati, scellerato senza fede e violatore
del Sabato! Non sai, spiritato, che non vo-
glio che mi si tormenti di festa? Una scia-
bola tedesca e mille mortai infiammati! Il
diavolo ti porti! Siedi! Perchè tu e i tuoi
compagni avete fatto saltare in pezzi il can-
none, così che tutti i vetri del villaggio
sono andati rotti e i rami del giardino della
parrocchia spezzati?

— Io no, io no, — disse evasivamente il grosso e robusto giovanotto.

— Proprio tu, proprio tu, confessalo. Metti il dito sulla tavola e ricordati che giuri!

— Io non ho fatto saltare il cannone, io ero là, quando il servo del timoniere della corona venne nella dispensa di Kundula Appelloon a prendere della birra, già, già, ero là nel forno a affumicare la aringhe.

— Non mentire, sciacquatura di *sauna!* Balbetti come un capitano di Riga. Devi essere ubriaco, porco!

— Por-porco, — soffiò l'uomo. — È divertente vedere il signor timoniere della corona ubriaco.

— Cosa? vergognati, cosa intendi dire?

L'uomo ricominciò:

— È proprio divertente vedere il signor timoniere della corona ubriaco.

— Ah, cosa! Io sono ubriaco? Mi renderai conto delle tue parole. Ti citerò in tribunale per diffamazione. Offendimi così ancora una volta, e io faccio di te ossa di uccello e pasticcio d'uova.

L'uomo continuò:

— È proprio divertente vedere il signor

magistrato, il re e padrone dell'isola, il sign-signor timoniere della corona ubriaco.

— Lo ripeti ancora? Devo cercare la frusta nell'angolo? Ma ti farò vedere in altro modo da chi Davide comprava la birra.

Il timoniere fece un salto con la sua grave mole sul pavimento, poi sollevò in aria quello spilungone e col braccio lo tenne in alto, la testa sulla sua testa.

L'uomo dimenava le gambe.

— Dillo ancora una volta!

— Mio buon signor timoniere della corona — gemè, — io intendevo dire solo che è divertente per me vedere il signor timoniere della corona quando sono ubriaco.

— Ah, ah, — scoppiò a ridere il timoniere e rise tanto che gli si muoveva il pancione. Rimise in terra il giovane.

— Sei sempre furbo e burlone. Anch'io, quando navigavo, ero qualche volta sborniato. Questa trovata ti ha salvato la schiena e ti ha risparmiato la multa. Ora vattene, scarafaggio, e non far più di questi scherzi!

Allora entrò nella stanza la peggior comare del villaggio. Con un inchino si mise

a fare la sua deposizione, sperando in un compenso:

— Io volevo dire soltanto che sulla costa c'è una barca estone con delle patate, ma dubito che sotto ci sia nascosto qualcosa, perchè tutta la stiva puzza di spirito.

— Davvero? — disse Johnson cautamente. — Dite che vengo quando ho mangiato.

La donna andò via, ma Sam tardò tanto che la barca, avuto sentore, fece in tempo a salpare. Sam sbattè un paio di mutande alla finestra e si mise a fischiare. Tale era Julius Sam Johnson.

Sam era di nuovo di buon'umore. A mo' di nave sovraccarica, entrò pesantemente nella corte e remeggiò col suo burchiello verso il frangiflutti. Col grosso berretto sul cocuzzolo, la massiccia catena dell'orologio sul pancione, le mani nelle tasche dei pantaloni, si avviò lungo il sentiero della collina, ai lati del quale stavano accoccolate le capanne dei pescatori coi loro cortili simili a nidi d'edredoni, dove crescevano ciliegi e meli. Dietro la cinta delle reti splendevano, al sole di luglio, le pian-

taggini marine e le lingue di cane, e sulle pareti delle dispense salivano già i nasturzi e i rampicanti. Sam deviò per parlare con le mogli dei pescatori, battè sulla spalla i vecchi, tirò il mento alle ragazze, solleticò per scherzo con l'estremità della catena dell'orologio le guance dei bambini in culla. Dovunque si udivano le sue grasse risate e dovunque era il benvenuto. Solo i rozzi marinai attaccabrighe che erano a casa in licenza si tenevano a distanza, perchè conoscevano la forza del suo pugno simile a quella di un grosso martello. Molti cani da foca gli erano alle calcagna ed egli gettava loro dei pezzi di pane. Pyry si mise a latrare dall'altra parte dello stretto e ben presto anche gli altri cani dell' isola si unirono al suo latrato. Sam diresse i suoi passi lungo la via della costa: in fondo alla strada si intravvedeva un tratto di mare e, in lontananza, brillava un veliero bianco a tre alberi. Un centundici e naviga come un libro di cantici aperto e sul suo asino, così lo dipinse Sam.

Sulla spiaggia stavano alcuni pescatori simili a pinguini ritti sulle zampe posteriori e tenevano la così detta « seduta-sulla-spiag-

gia ». I pescatori cioè di quando in quando, sedendo ciascuno sulla sua pietra, e disponendosi in cerchio, organizzavano una specie di tribunale. In queste sedute risolvevano i loro reciproci litigi in fatto di diritti costieri, prezzi di aringhe, proprietà dei resti di un naufragio rigettati dal mare e contrassegni marcati su di essi; chè era considerato delitto il prendere una tavola marcata da un altro. Spesso si accendevano delle vere e proprie dispute, ma raramente erano rimesse alla decisione della giustizia, e rarissimamente si lamentavano furti nell'isola poichè — si pensava — come potrebbe un ladro fuggire dall'isola?

Perciò, di notte, le porte delle case e delle dispense restavano aperte. Solo Pirkko aveva messo una solida serratura alla porta terrena del fabbricato di mattoni, dicendo che aveva paura dei militari russi della guarnigione, ma in realtà per nascondere le perfide intenzioni che celava in cuore.

Pirkko era venuta in quella casa da una località lontana del continente, in quel di Savo. L'aveva proposta sua zia Enrica mentre stava facendo il massaggio ai piedi reumatizzati di Sam Johnson, dopo che la terza

governante di Sam era scappata via con un capitano di Koivisto. Pirkko era una servetta piccolina, collerica e invidiosa. Ben fatta sì, ma col viso deturpato da macchioline rosse, ed essa, per farle sparire, usava pomate di tutti i generi. Stava tutto il santo giorno a guardarsi in un grande specchio e sulla sua *toilette* c'era ogni sorta di rossetti, cani di porcellana, farfalle di carta, bottiglie di profumo e vasetti di pomata. Aveva gli occhi evasivi nei quali, a guardarli di fianco, si sorprendeva un lampo maligno, grigio marezzato di verde. Quando andava in bestia li rotava satanicamente. Fin da giovane aveva passato le notti a ballare in sale clandestine e aveva vissuto presso una zia, poichè suo padre l'aveva cacciata già da tempo per il suo carattere indomabile. Tanto i rimproveri paterni che la frusta e la cinghia la lasciavano indifferente.

— Battimi pure, — diceva — io però non grido.

Già da bambina aveva imparato a rubacchiare e a far la grulla coi ragazzacci che le avevano insegnato anche a bestemmiare. Negli anni della carestia aveva ven-

duto il pane della zia per comprarsi dei dolci. Tale era la governante di Johnson.

Pirkko era venuta nell'isola vestita di abiti miserandi; ma ora era piena d'orgoglio e disprezzava i pescatori « boja d'aringhe » e « straccioni della costa ». Andava in giro in scarpe lustre, un cappello da signora e faceva brillare sul mignolo l'acquamarina del suo anello come per sfidare le ragazze. Tutti nell'isola sapevano che era l'amante di Sam. Molti come, per esempio, Kundula Appeloon, avevano messo in guardia il timoniere. Ma Sam era come cieco, e diceva che erano tutte vane calunnie di donne.

— Io non batterei mai una donna, ma un uomo lo sfracellerei — si vantava con Appelloon, quando questi lo esortava a frustarla.

Al terreno, Pirkko e la zia Enrica preparavano la colazione. Pirkko faceva il caffè speciale per Enrica:

— Io, sai, bevo il migliore — disse Pirkko — a quell'orso bianco faccio mangiare latte annacquato e biscotti stantii. Che il diavolo rammendi le vecchie brache di quel bruttaccio! Qui, zia, c'è un sacchetto di caffè per te, ma fammi un po' di

massaggio alle gambe; mi si gelarono una volta, qui, d'inverno, tornando da un ballo.

— Sii prudente, il timoniere se ne potrebbe anche accorgere — sussurrò la furba Enrica.

— Di che cosa potrebbe accorgersi? Presta fede a tutte le storielle dei suoi marinai, e perchè no alle mie bugie? Certo io gli faccio fare quel che voglio, giacchè gli piacciono tanto le donne e il vino. Così presta fede a tutto.

— Però quel Saska del faro ronza troppo spesso in questi paraggi. Se l'orso se n'accorge....

— Ma io ho aggiustato tutto con prudenza — disse Pirkko ridendo e battè gli occhi impaziente guardando verso il faro di Itäkorkia, che sorgeva su un alto scoglio come un piccolo monastero.

— Saska mette una camicia rossa su un arbusto di ginepro per farmi sapere che viene.

— Se tiro giù la tenda, Saska capisce, perchè ha il binocolo. È un simpaticone quel Saska: sanno amare questi russi! Penso che forse me lo sposerò. Ma se lui

fa troppo l'asino alla figliuola del pilota, allora vado in America e mi sposo un ricco piantatore. Ma certo prima voglio pelare quest'orso. Ora ho una chiave falsa con cui arrivo alla cassetta del suo cassettone.

— Ahimè, ahimè, che non abbia a soffrirne anch'io. Mi pento di essermi mischiata in questi pasticci. Bah, vada come vuole, mi devi comprare un po' di stoffa per farmi una sottana; quella vecchia che ho me la sono già ridotta in brandelli a tener dietro alla vacca, la sera, sulle rocce. Principessa non trova abbastanza licheni nei monti vicini e, poveretta, si smarrisce; così io devo penare a andarle dietro. Ahimè, queste sono le delizie della povertà, — si lamentò Enrica.

— Chetati, altrimenti ti batto con un ciocco, se dici questo!

— Per amor di Dio, ma se, io non... Però sii cauta, passerotto mio.

— Questo vecchio orso mi vuol così spesso, è ancora arzillo. Come l'orso, d'inverno, dorme nel suo covo, ma, lascialo fare, d'estate è svelto come una volpe. Però anche a questo troverò rimedio. Saska, an-

che lui, è così ardente.... — Pirkko sghignazzò e cominciò a canticchiare una canzonaccia.

— Ma tu ti sei fatta un accidente di ragazza, per mille diavoli, come dice il timoniere, però se lui sospetta....

— Ma cosa sa quell'uomo di questi affari delle donne?... Gli dico che ho qualcosa che non va bene, e che il medico condotto ha detto che indebolisce, non posso, dico io.

— Come sei furba, e da chi hai imparato anche tutte queste cose?

— Sai, il mondo insegna e poi....

— Che cosa poi? — disse scherzosamente Enrica la Ciarlatana, tutta butterata, con gli occhi di tasso e il naso schiacciato, e si mise a sorbire il caffè fumante colla bazza sul piatto.

— Poi io — continuò Pirkko — a poco a poco mi faccio un bambino.

— Sì; anche un bambino, diavolo! — celiò Enrica.

— Sì, mi metto un guancialino sotto il busto e faccio vedere al vecchio orso che avrà un Samino.

— Ahimè, miscredente che non sei altro! Se fabbrichi i piccoli così, allora non

c'è bisogno di mettere il manico della scure sotto il letto perchè venga un bambino, — sogghignò Enrica.

— Ah, ah, — sogghignò anche Pirkko e, scuotendo la testa, si mise a ballare. — Poi io gli porto via i denari dell'allevamento e parto per Montreal, nel Canadà, dove una signora finna mi ha già trovato un buon posto da un milionario. Chi sa che non mi sposi anche qualche vecchio milionario, come predice il libro dei sogni caldeo-assiro.

Pirkko cominciò a canticchiare: « Sopra un ponte d'argento — le navi americane — spiegan le vele al vento ». Dalla corte si udirono i passi dei marinai sugli scogli. Enrica afferrò il suo fagotto, dove aveva ficcato un paio di tovaglie, e, guardandosi dietro, disparve al di là del bianco gavitello fra i cespugli di ginepro della spiaggia.

* * *

Sam Johnson stava in un gruppo sul molo a parlare coll'ufficiale sanitario, Kurre Caulen, un uomo dal sorriso fine e aperto, vestito di una giacca blu e pantaloni bian-

chi, e col capitano Kallu Lundren, vecchio pilota, dalla barba a spazzola, dalle gambe corte e arcuate e il naso rosso. Sam portò il binocolo rivestito di pelle e di ottone agli occhi iniettati di sangue e perlustrò il mare. Più in là stavano i pescatori anziani con un'aria acida e contrariata, le mani nelle tasche dei pantaloni, la giacca blu rattoppata di bigio sulla spalla e le scarpe basse, affibbiate.

— Già — fece Sam. — Ma guarda! Tirano già su l'ancora sprofondata in mare.

Il vecchio pilota ribattè:

— Si dice che abbia con sè sessanta braccia di catena. È una vera pesca miracolosa per quattro barche e otto gamberi di mare!

Sam aggiunse:

— Fu in una tempesta autunnale, anni addietro, che quella barca di Rotterdam perse l'ancora. Son già passati dieci anni da allora e il proprietario ha perso i suoi diritti sull'ancora, *jes*. Kundula Appelloon s'è tenuto in mente il posto. Ora dobbiamo fare una bella bevuta in onore dell'ancora, vera crema del capitano, e devono saltare tappi di balsamo. *All right!* Quell'uomo

non è leggero come il vento, Appelloon, già! Guarda, guarda!

Sul mare si vedevano quattro grossi barconi lungo i quali era stato fermato un tronco con un argano in mezzo. Mediante una gru gli uomini sollevavano qualche oggetto invisibile e pesante. I gabbiani e le rondini marine spiegavano il volo su di loro e nelle vicinanze, stridendo dagli scogli, nelle cui cavità facevano il nido. Talvolta le ali bianco-grigie come l'acciaio venivano proprio a sfiorare il capo degli uomini. E tutt' intorno il mare striato di blu s' increspava sotto la brezza leggera, argenteo al riflesso del sole e scintillante alla superficie.

Dal mare si udì una sonora bestemmia.

— Già scivolata via, — fischiò il doganiere dagli occhi lustri, — il mare ha ripreso il suo. — Gli altri uomini della costa che non avevano a che fare con le ciurme, fecero eco a queste parole con gioia maligna.

Anche Sam bestemmiò:

— Quei maledetti pantaloni d' incerato e mani di burro! Ora è andata come nel pozzo delle Danaidi! Oggi la pesca è magra. Avete distrutto tutto l'albero genealo-

gico del salmone in quest' isola. Poco fa eravate come aringhe acide in fondo a un mastello, presuntuosi e pigri come foche grigie. Credete forse voi, aborigeni del polo nord, che il polo sud giri a vostro piacere se mettete sul suo asse un po' di vecchia pece e di grasso di foca, pinguini nordici del mare glaciale! Guardate, in quest' isola ci sono uomini e ci sono donne. Altri esaminano tutti gli scogli e gli ancoraggi, quando la caccia delle aringhe è cattiva e non basta per il pane; ma voi aspettate solo che la manna piova dal cielo sereno come da un tino. Appelloon, lui sì che è un Colombo! Che sapete qualcosa voi dell'uovo di Colombo? Cosa c'era prima, l'uovo o la gallina, pecoroni! Ma quell'ancora la tireremo su proprio a puntino! Ottomila marchi non sono un compenso da buttarsi via! Quando io ero sul Pacifico, sotto l' Equatore, dove ci sono delle tempeste tremende e il cielo è come un globo di pece bollente, una volta trasportavo ad Haiti un carico di uova di struzzo e di coccodrillo, ma, quando fummo in porto, ci assalì un branco di quindici mulatte dagli occhi sporgenti e tutte le uova andarono in

pezzi; miam, miam, — fece il timoniere, schioccando la lingua.

Sam Johnson depose il binocolo e smise di motteggiare:

— Con lo stare a guardare non rimediate a nulla, chiozzi di spiaggia! Ma ora Mister Sam Johnson va a colazione. *Good bye, old boys!* Addio ragazzi!

* * *

In questo stesso tempo il fanalista Saska, nel faro di Itäkorkia, aveva deposto il binocolo. Era un uomo piccolo, astuto e svelto con gli occhi lionati che si muovevano continuamente di qua e di là senza una direzione fissa, con un'aria vaga e instabile, sì che non si arrivava mai a penetrare la loro espressione. Le spalle gli si muovevano all'indietro mentre faceva con le mani movimenti molli.

Egli battè col pugno il fianco del suo compagno, trasse dalla tasca dei pantaloni da marinaio un anello d'ottone placcato, sogghignò e accennò con la mano al Promontorio del Gavitello, dove dal camino

della casa di mattoni si alzava il fumo dritto nell'aria. Il compagno bisbigliò in russo col caratteristico sibilìo di questa lingua:

— Compagno, ma tu a Volhov hai mogliera e marmocchi, e ti dài bel tempo con queste vacche balorde.

— Stasera.... già, si va per il « Sentiero degl' Innamorati » a fare una passeggiata nel bosco: chi sa che non venga anche la figlia del pilota. — Il compagno fece un fischio.

Saska rise e mise a asciugare la sua camicia rossa su un ramo di ginepro.

* * *

Sam Johnson russava sul divano di pelle immerso nella siesta. Tale era la sua vita da che gli era morta la moglie. Il ritratto di lei era appeso alla parete di fronte al divano. Quando Sam, nei lunghi giorni invernali, andava col suo passo pesante a osservare il mare dal finestrino presso alla porta, gli sguardi della moglie lo seguivano con tacita accusa. Perchè beveva? Per uccidere il rodìo continuo del suo dolore. Spesso vegliava la notte nel suo letto guar-

dando il lontano scintillìo del faro di Käärmekari e leggeva e rileggeva il massiccio volume di « Rocambole » o qualche altro romanzo brigantesco. La sera talvolta portava Pirkko sulle forti braccia, come una bambina, lungo la scala di pietra e chiudeva la porta. Pirkko allora voltava sempre la fotografia contro la parete. Ma questa vita non soddisfaceva l'amore che Sam nutriva nel suo cuore dolente. Aveva cominciato a parlare a se stesso, come i solitari, e aveva anche cominciato a bere da solo; il che non aveva mai fatto, vivente la moglie. Non stava nella pelle, come diceva Pirkko. Essa non veniva mai da lui di sua volontà, non lo accarezzava nè gli diceva parole dolci come sua moglie, buon'anima. Qualche volta Pirkko, per un subito impulso, gli gettava le braccia al collo e lo baciava un po' freddamente. — Ho tanta pietà di te, orso bianco, — diceva Pirkko, e nello stesso tempo scappava via come se avesse sentito nell'aria un grave peso intorno a quell'essere goffo e massiccio.

— Non ho bisogno di pietà, canaglietta stregata! — le gridava dietro per le scale, così forte che le pareti ne echeggiavano.

Poi tornava a parlare da solo. Nessuno lo ascoltava, nessuno, nell'isola, lo capiva. Allora sentiva il bisogno di fare del baccano. Sotto Natale, nel tempo del disgelo, comandava improvvisamente ai suoi uomini di allestirgli la barca. Andava sotto la tempesta fino al continente su un grosso burchiello munito al disotto di un'armatura di ferro e di pattini da slitta. Ora spingendo la barca attraverso la neve mezzo fusa sui banchi di ghiaccio e ora navigando sull'acqua libera, raggiungeva qualche città della costa, dove faceva ribotta in bettole frequentate da capitani di mare e spendeva e spandeva in compagnia di ufficiali del fisco e di mezza gente e di mezzi signori falliti.

Nella trattoria faceva ai pugni, adoperava il pianoforte scricchiolante per farne barricate e gettava i commensali in corte. Ordinava a tutti i vetturini della città di seguirlo quando egli conduceva la sua banda d'ubriachi lungo le vie, avendo al fianco un fantoccio di gomma vestito da palombaro con in capo un cappello di paglia da cameriera, sulle ventitre. Una volta che c'era un circo alla fiera saltò oltre lo steccato e cominciò a fare capitomboli in

compagnia dei pagliacci sull'arena coperta di segatura dove si esibivano ingoia-spade e mangia-fuoco, lanciando frizzi da marinaio. E tutta la città rideva. Era temuto e benvenuto ovunque, poichè sotto la ruvida scorza di quel lupo di mare isolano batteva un cuore semplice e leale. Pagava volentieri i danni, portava il vetturino ubriaco sulla sua slitta, conducendo per mano il cavallo verso casa, lungo il mercato. Lo portava nella stalla, gli gettava l'avena nella mangiatoia e il fieno nella greppia; metteva a letto il grosso vetturino. Un'altra volta gli venne in mente di trascinare tutti gli estintori dai cortili al mercato, e, mentre venivano trasportati là, egli anaffiava gli stanchi compagni d'orgia con getti d'acqua, passando davanti alle guardie notturne della camera di sicurezza, dalle grosse pelliccie e dai nodosi bastoni. Le guardie ridevano del suo tiro e gli dicevano scherzando:

— Trascinali senza far rumore, chè i nostri ospiti possano dormire in pace!

Tutta la città rideva. Poi per settimane faceva ribotta, gettando continuamente denaro ai ragazzi della strada dalla finestra

dell'albergo. Tornava quindi alla sua isola solitaria e dormiva settimane intere sul divano di pelle. Nel dormiveglia aveva delle visioni: barche naufragate, mostri marini e negre che lo circondavano e gli facevano le boccacce mettendo in mostra i denti bianchi. Vide in sogno sua moglie che scendeva dal quadro e gli mostrava l'anello di fidanzamento. Egli si svegliò per il grido che fece. Si alzò e nascose il ritratto dietro una carta nautica. Pirkko, i primi tempi, saliva in fretta alla camera del primo piano, di notte, svegliata dal suo grido. Il timoniere soffriva di eccessivo afflusso di sangue al cervello e di dispnea. Chiese consiglio anche all'ufficiale sanitario, Kurre Caulen Questi sorrise amichevolmente e gli consigliò una vita regolata!

— Già, già, — sospirò Sam: — al diavolo dunque, si abitui chi è stato scabino al titolo di assessore! — Gli sarebbe piaciuto di domandar anche di più al dottore, ma non osava, perchè temeva di diventar ridicolo. Gli avrebbe voluto chiedere se il parlare da solo era molto nocivo al cervello. Già in mare, quando di notte era solo a fare la guardia sul ponte, aveva comin-

ciato a parlare a se stesso. Dapprima aveva bestemmiato sottovoce, quando il vento soffiava da sud-ovest, poi aveva imparato a continuare i suoi pensieri ad alta voce. Talvolta discorreva anche con qualche essere invisibile. Forse con Dio? Dio che aveva camminato sul mare e sedata la tempesta. Sam di questo non diceva nulla a nessuno. Era stato superstizioso. Quando avevano gettato in mare, avvolto nella bandiera, un mozzo vittima della febbre, sotto l' Equatore, Sam aveva mormorato fra sè: Padre nostro, ecc. proteggi quelli che errano in terra e in mare, al diavolo, bom! Aveva temuto i topi delle barche perchè portavano disgrazia, ma non aveva mai avuto paura del più forte arruolatore che avesse cercato di tradirlo quando disertava dalle navi. Gli aveva assestato delle frustate con una gomena in qualche viuzza scura di Pernambuco o di Sydney.

Sam, di notte, ascoltava la tempesta urlare nell'angolo della finestra di camera sua, esposta a tutti i venti; ascoltava i topi rosicchiare sul palco e battere forte sul pavimento. Per un pochino il rumore cessava. Dal basso Pirkko gridava:

— Cos'è ancora questo chiasso? lasciami riposare in pace, cencioso di un pesciaiolo!

Sam dormiva fino a mezzogiorno. Tale era la sua vita, vuota, senza dolori e pur piena di dolore. Nei giorni dei Sette Dormenti e degli Innocenti tenne una vera orgia. Poi andò a battere forte alla porta del terreno: voleva vedere Pirkko. Ma essa non levò il paletto, benchè Sam minacciasse di tirare con la sua vecchia pistola a quanti soldati russi ci fossero stati.

— Va' via, altrimenti ti dò un colpo con l'ascia — gridò Pirkko e aprì adagio la finestra da cui l'ospite notturno svanì nell'oscurità.... Intorpidito, egli la mattina scese vacillando a terreno, mentre Pirkko stava mungendo la vacca nella stalla di fianco alla casa, e gettò via alla rinfusa i vestiti della ragazza. Non poteva patire un certo abito di seta bianca circa il cui donatore non era ben sicuro. Esaminò il taccuino della ragazza, dov'erano ritratti di sconosciuti, e lo fece a pezzi. Pirkko scoppiò in un pianto e minacciò di lasciare l'isola, ma un nuovo regalo la ammansì. Quando Sam chiese perchè l'erba sotto la finestra fosse calpestata, Pirkko gli spiegò

che aveva lavato le finestre. Ella s'era realmente spicciata a lavare le finestre, quella mattina. Dietro esortazione di Sam, lavò poi quelle del primo piano e tolse via anche un po' di ragnatele. Sam, che si contentava di poco, nel vedere questo piccolo servizio amichevole, tornò in buona. Nella sua grande anima di bambino egli anelava a un po' di simpatia. Talvolta Pirkko, mentre era in faccende, diventava vivace, agile e ciangottava di tutto, ma il suo zelo s'illanguidiva presto. Essa era stata con lui già cinque anni, conosceva le sue abitudini e come trattarlo. Sam non poteva pensare a governanti nuove. Dove ne avrebbe preso una migliore? Pirkko non si spaventava facilmente per le sue furie. Così Sam cominciò a contentarsi di quel che gli davano Dio e il Destino. Il mondo non si sarebbe migliorato anche se il polo nord si fosse cambiato in polo sud, la notte nel giorno e viceversa. L'uomo era soggetto a sbagliare eternamente e condannato a vagare come una barca in preda alle onde su un mare infinito, simile a una fragile bollicina nell'universo.

* * *

Kundula Appelloon era finalmente riuscito a estrarre dal mare, con la corporazione dei barcajuoli, le catene dell'ancora. Le quali, ora, giacevano distese in lunghe spirali sul molo di pietra del frangiflutti. Gli altri isolani, invidiosi, venivano a vederle e a stimarne il prezzo. E sul molo sedevano le mogli degli uomini che avevano estratta l'ancora, orgogliose e le braccia conserte. La moglie di Appelloon non aveva acconsentito che il banchetto si tenesse in casa sua; così, per esortazione di Sam, si era deciso di tenerlo nella casa di mattoni, sul fianco del Promontorio del Gavitello. Perciò avevano ordinato fiaschi di *rum* e di malaga da Memel, caviale di Arcangelo dalla casa Stuckmann, salmone, anguille, gamberi di mare, formaggio svizzero, sardine, ecc. era stato ucciso anche un maiale da ingrasso.

Pirkko e la zia Enrica avevano moltissimo da fare. Il che non impedì a Pirkko d'incontrarsi, al crepuscolo, con Saska. Es-

sa ora si credeva fidanzata con lui; e portava di nascosto l'anello quando andava per i sentieri del bosco. Saska diventava sempre più audace. Metteva la camicia, come segnale, sullo scoglio del faro, scendeva per i sentieri ripidi, remava nel suo burchiello verso terra e sbarcava al Promontorio del Gavitello, nascondendo il canotto fra i ginepri. Si era fatto così sfacciato che una volta il timoniere della corona lo sorprese con Pirkko nella polveriera. Sam, che era un po' brillo, aveva creduto di vederli sgattaiolare nella dispensa. Quando, tutto arrabbiato, corse a gran passi nella dispensa, trovò solo Saska, il quale disse che aveva bisogno di polvere. Pirkko si era nascosta nel vano della porta, dietro di lui. Furba, essa disse poi che Saska era nella polveriera mentre essa stava cogliendo funghi sul promontorio e che Saska aveva avuto bisogno di polvere. Pirkko aveva l'aria così innocente e infantile che Sam quasi rise di aver creduto a una falsa visione. Ma quando ebbe bevuto, un terribile desiderio di vendetta e il sospetto gli si risvegliarono di nuovo nel cervello annebbiato. Fracassò tutto quello che gli capitava fra le mani;

mise in pezzi i cani di porcellana e i vasetti di cipria di Pirkko e portò il suo letto di ferro dal terreno al primo piano. Quelle notti, Pirkko dormì nel villaggio da sua zia o sgattaiolò al faro, donde tornava, la mattina, arrogante, pur avendo paura, e con gli occhi cerchiati. Essa decise di vendicarsi; l'avrebbe toccato sul vivo. Sam si pentì e le chiese perdono, e Pirkko giurò di perdonargli.

Nel cortile della casa del Promontorio del Gavitello era stata allestita una gran tavola su cavalletti, sotto al pergolato. Ai rami avevano sospeso lanterne cinesi multicolori che splendevano alla luce del crepuscolo. Le navi straniere ancorate al largo e le golette avevano alzato sugli alberi i fanali di bordo, che si riflettevano bellamente sulle prue schiumeggianti. Col cannoncino di bordo, gli uomini del timoniere, avevano annunziato l'inizio del banchetto.... Si era mangiato e bevuto; c'erano spine di pesce, gusci di gamberi e mozziconi di sigari sull'erba intorno alla tavola. Tutti erano già brilli. L'astuto e misterioso Kundula Appelloon sedeva, con una punta di ironia all'angolo della bocca, accanto a

Sam, che stava su un barilotto di *rum*. C'era anche il giovane dottor Caulen dal sorriso fine, che badava sempre ai suoi pantaloni bianchi e si raddrizzava di continuo le lenti sul naso. E c'era il pescatore Asseri, l'anziano dei piloti; un giovane artista col cappello a larghe falde e le dita imbrattate di colore e Mikko, il Doganiere, sempre guardingo e evasivo, con uno sguardo acuto senza parere e scrutatore negli occhi sporgenti. Sam aveva appuntato la medaglia d'argento ricevuta dal governo belga a un lato del petto, in onore di quel giorno; era già alticcio, benchè abitualmente potesse bere molto senza vacillare. Mikko centellinava, come di solitô, con la massima cautela. Versava di nascosto la sua parte per terra o aveva bevuto dell'aceto prima del festino? Lui solo era schietto. Ma Sam aveva deciso di fargli un tiro. I bevitori aspettavano che fosse pronta la *sauna*.

— Sam, raccontaci qualcuna delle tue fandonie sui pirati, vien' via!

— Io non racconto mai fandonie, eccetto quando mi diverte di divertire gli altri!

Così Sam cominciò:

— Quando ero laggiù, nel Congo, sulla Costa del Pepe, una volta si beveva e si mangiava come ora. Il comandante domandò: « Sapete, cari signori, cosa avete mangiato? Carne di scimmia e d'asino! ». Carne di scimmia e d'asino! Quel giorno, avevamo divorato come se avessimo avuto dei furgoni in gola. Io avevo allora con me un diavoletto di principessa negra che mi preparava il mangiare. L'avevo pagata al suo re con un enteroclisma e un cavatappi. Aveva un odore come quello dell'ippopotamo e al collo e nel naso le tintinnavano trenta grossi anelli d'avorio. Non cominciate a ridere, perchè è vero! Una volta con l'anello che portava al naso trascinai una bella dal villaggio dei negri. Il comandante incise solo un paio di segni con la punta del coltello sulla porta della nostra capanna di bambù e noi fummo marito e moglie. Ma una volta, mentre trasportavo un carico d'oro e d'avorio lungo la corrente del Congo, uccisi da una collina venti grossi elefanti che si fregavano i fianchi contro gli alberi di bambù. Essi rotolarono nel fiume e ci ostruirono la strada. Allora una banda di Ottentotti venne danzando da una vasta

pianura coperta di arboscelli, e saltavano sulla riva come diavoletti, le lance in guardia, sormontate da erbe velenose arrotolate a guisa di palle. Io e lo sguattero li uccidemmo come mosche. Quella mia ragazza negra allora saltò nel fiume e vi restò. Ma io fregai ben presto il naso col naso di un'altra ragazza negra. Tale è il modo di baciarsi là sulla Costa del Pepe. Oppure ci si dondola su due alberi di bambù finchè le cime si congiungono. Questa è una cerimonia nuziale molto semplice, questa, per mille diavoli!

Quelli erano tempi, erano. Ma ora sono disgustato delle donne d'ogni specie. Per Satana! — Sam martellò col suo pugno da imbonitore sul coperchio del barilotto di *rum*. — Qui vendo all'asta molte mie vecchie battaglie e cianfrusaglie, i miei ricordi e i miei racconti di marinaio! Tre vecchi rubli di banca, se non offrite di più! Qui c'è il velo nuziale e la corona di mirto di mia moglie buon'anima. Dieci rubli! Alla salute! Qui la vecchia bussola che non andava mai bene quando veleggiavo sul mare nero della vita, qui l'àncora spezzata che non toccò mai il fondo della dura crosta

terrestre, qui la carcassa della mia barca seccata al sole, le cui vele a brandelli ondeggiavano al risucchio e il cui rosso bompresso ha spesso urtato contro bruni scogli e vigneti. E qui finalmente questa povera anima, sempre timida, il diavolo vi porti! Nemmeno il diavolo ci bada! E per via di questa bocca, se ne sono andati, per centinaia di strade larghe e strette, tanti fazzoletti e camicie, lungo tutti i mari, anelli e catene da orologio. Dietro a te, scintillante diavoletto di donna; tu sei la causa di tutti i naufragi, il peccato e la benedizione. E ora alla *sauna*!

Tutti ballavano intorno alla tavola che finì col cadere in terra con fracasso. Poi marciarono verso la *sauna*. Mikko il Doganiere indugiò e promise di andare più tardi. Si recò invece sulla spiaggia del mare e si lavò il viso per schiarirsi le idee. Nelle case dei pescatori la maggior parte delle lampade a olio, erano spente, sulle colline; dall'altra parte della baia solo in una casa brillavano ancora le lampade e, quando veniva aperta la porta, si udivano suoni di violini e di armonica: il calpestio dei ballerini. Là si celebravano

le nozze del figlio del sagrestano. Gli uomini avevano gridato e si erano contorti sotto le verghe della *sauna*. Ora si precipitavano tutti nudi e rossi come mattoni dalla *sauna* e cominciavano di nuovo a bere. Mikko il Doganiere sgattaiolò nella *sauna*, andò tranquillamente verso la panca e cominciò tranquillamente a sudare. Per accrescere il vapore, rovesciò un mastello pieno sul camino. Si udì una forte detonazione, il muro si fendè così che, dal lato del camino, si videro brillare le stelle in cielo. Fiamme blu-verdi splendettero sul camino. La pressione dell'aria gettò Mikko giù dalla panca; si sentì mancare e fu colto da un' improvvisa ubriachezza. Avanzò vacillando verso la corte. Dietro l'angolo i compagni di bisboccia ridevano a crepapelle; di là lo portarono quasi di peso sul barilotto del *rum*. Allora tutta la natura di Mikko si svelò tal quale era. Questo sornione e pacifico ubriaco cominciò con voce chioccia da predicatore a inveire contro la corruzione dei costumi dell'isola, compreso della sua dignità di membro del Consiglio della Parrocchia. Ma la sua ubriacatura cresceva sempre più. Il mastello pieno di ac-

quavite versato sul camino aveva fatto l'opera sua. Egli cominciò a balbettare parole confuse, motti osceni e urlava, come una cornacchia domestica, canzoni volgari e indecenti. Tutti scoppiavano dalle risa e il timoniere della corona, nello spasimo del ridere, si batteva col turacciolo del barilotto sul bellico. Finalmente Mikko il Doganiere cadde sull'erba. Gli dipinsero il naso di rosso e gli tatuarono il petto con figure di bottiglie. Salmodiando, portarono Mikko nel porcile vuoto e sulla porta scrissero a colori: « Qui giace in pace un vecchio doganiere — morto una volta per il troppo bere! ».

Ma Sam continuò nelle sue follìe. All'improvviso gli venne in mente di andare, senza essere invitati, alla festa in casa del sagrestano. Si ordinò agli uomini del canotto di issare le vele, e i camerati cantando a squarciagola:

E se ne vanno all'albero
dodici marinai,
quattro stanno alla pompa;
evviva noi, giovani marinai

si arrampicarono nudi sul canotto.

Tutta la spiaggia risuonò di risa e di canti. Vicino alla riva a Sam venne in mente di arrampicarsi sull'albero. Il canotto si piegò e tutti andarono in acqua. Nuotando verso riva, i piloti e i pescatori tornarono a casa, solo Sam e il dottor Kurre Caulen avanzarono a fatica dalla riva fangosa per la sabbia che s'appesantiva loro ai piedi, verso le luci che splendevano nella casa del sagrestano. D'un tratto la luce si spense. Sopra una duna si vedeva una coppia di ombre. Nell'oscurità si distinguevano l'àncora lucente di un berretto da marinaio e dei nastri svolazzanti, e, vicino, s'intravvedeva una blusa bianca di donna. Saska veniva in compagnia di Pirkko e della figlia del pilota, baldanzoso e di buon umore. Erano passati, costeggiando la cinta di pietra della chiesa, dal Sentiero degli Innamorati, dove avevano fatto l'altalena, e poi erano venuti dal sagrestano a ballare la *brissacca*. Saska, passando davanti a Sam, gli gridò:

— Al diavolo, porco!

Tosto Sam, svelto, gli fu sopra. Calpestava il suolo come un orso infuriato; lo afferrò per il petto e gli strappò le spalline.

Saska digrignò i denti, trasse il *revolver* dalla tasca e sparò in aria. Le ragazze corsero via gridando e gli invitati alle nozze restarono in disparte.

— Mascalzone d'un russo, spara pure, ecco il petto!

Il russo bestemmiò e gridò che era stato alla guerra Giapponese.

— Le prendesti là, vuoi un rincalzino ora?

— Non capire.

— Se ti gusta il mio *dessert, all right.*

— La tua ragazza non è la mia ganza, porco!

— Dillo ancora una volta. — Sam strappò il *revolver* dalla mano del russo e lo gettò dalla duna sulla riva fangosa. -- Era in quel tempo che i Russi andavano per le nostre terre. — Schernì Sam.

Finalmente il dottore riuscì a calmare Sam, parlandogli in svedese. Accennò al russo di un certo rapporto e alla fine trascinò Sam a casa sua. Nel frattempo il russo aveva trovato la sua arma e ne sparò tutti i colpi nel buio. Il suo compagno lo portò al faro ed egli, strada facendo, ri-

peteva continuamente che voleva sparare al timoniere della corona.

Johnson non si calmò, seduto sulla sedia a dondolo del dottore. Egli ricordava di aver visto, sulla riva fangosa, una specie di veste bianca agitarsi nel buio. Si sentì una improvvisa vampa al cervello e ribollire la collera. Dov'era Pirkko? dov'era? Quel gigantesco isolano abbronzato era furente. Infelice Otello, non capiva in se stesso. D'un tratto si alzò, corse via dalla porta lungo il frangiflutti; si slanciò in acqua e nuotò verso il Promontorio del Gavitello. A terreno, ardeva una lampada. Egli si diresse in fretta verso camera sua. Dapprima vide che il ritratto di sua moglie buonanima era sparito. Pirkko, gelosa, l'aveva levato.

Benchè Sam qualche volta, nello sgomento delle sue visioni febbrili, temesse quello sguardo freddo che lo seguiva mentre andava in su e in giù per la stanza, ora ne aveva nostalgia, come aveva nostalgia della sua vita passata nell'amore e nella tranquilla felicità domestica. Pirkko si era vendicata. Pirkko aveva fatto ciò! Scese va-

cillando a terreno. Bussò leggermente alla porta : non gli fu aperto.

— Apri, Pirkko, — disse con voce roca Sam.

— Non apro, non posso, — rispose Pirkko spaventata.

— Devi aprire, — soffiò Sam.

Allora il timoniere scardinò la porta con una stanga. Entrò nella stanza e afferrò Pirkko per i capelli.

— Diavolo di donna, perchè non volevi aprire ?

— Non sai che sono incinta di te, ecco.

— Co-cosa ? — balbettò Sam.

— Così la vergogna cade su di me; dammi il denaro del viaggio, andrò nel Canadà. Io non sopporto più questo. Divento pazza o m'avveleno, io non sopporto più di star qui con te.

— Ma sopporti però di bighellonare dietro al russo. Credi forse che non lo sappia ? Confessalo !

— Non lo confesso anche se mi ammazzi, crapulone !

— Aiuto, Dio misericordioso, non mi dare del crapulone — gridò Sam, — e fece un balzo in aria sì che ne tremarono le fi-

nestre. — Non lo dire un'altra volta, altrimenti....

— Picchiami! — disse la ragazza con scherno.

— Io non picchio una donna, ma ti chiudo a catenaccio in dispensa. Dormirai là questa notte: te la sei voluta. Indovino la ragione.

Senza badare alle grida di Pirkko, il timoniere portò la ragazza recalcitrante nel ripostiglio del pesce e mise una stanga contro la porta.

Da quella disgraziata sera Sam Johnson cominciò a bere sempre più sfrenatamente; beveva per settimane e settimane. Pirkko stessa ora gli procurava il vino, mentre rubacchiava biancheria per Saska e raccoglieva nel suo sacco da viaggio tutte le cose lasciate dalla moglie di Sam: scialli colorati e ricami pieni di fronzoli. Nottetempo, li portava a casa della zia Enrica. Ogni giorno tormentava Sam, minacciandogli di citarlo per gli alimenti; qualche volta fingeva di accarezzarlo e aver pietà di quel grosso gigante che s' inteneriva un poco. Quando non era ubriaco, Sam urlava di nuovo; Pirkko lo beffava e lo provocava;

la loro vita in comune era diventata un inferno in terra. Pirkko minacciava di sopprimere il piccolo. Sam ci credette e cominciò ad aver paura del peggio: dell'avvicinarsi di un delitto, dell'onta e di una vecchiaia senza luce. No, questa vita doveva finire! Una sera che Sam aveva bevuto fin quasi a perdere la ragione, Pirkko gli fece firmare sul suo libretto di credito un assegno di cinquemila marchi. Con questo egli aveva dissipato gli ultimi fondi risparmiati insieme alla moglie per la loro casa. Ora si era ridotto alla povertà. Si svegliò come da un cattivo incubo a una realtà ancora più terribile. Si pentì di aver fatto quella stupidaggine, ma era troppo orgoglioso per lagnarsene con Pirkko o con gli isolani. E, sotto Natale, Pirkko partì mentre il timoniere era assopito con la testa ciondoloni sul divano dove soleva riposare, la pipa cinese mezz'accesa in bocca. Pirkko era venuta da lui con dei fiori in mano e con un'aria da bambina, facendo un inchino come se fosse stata ancora una comunicanda. Sam scoppiò a piangere, non per la ragazza, ma per la sua miseria, per la sua vita infelice e spesa inutilmente, per l'atroce

solitudine che gli piombava addosso. Guardò il ritratto della moglie riapparso sulla parete. Quel ritratto lo fissava come presagisse la sua morte; quello sguardo gli penetrava nel più profondo dell'anima, lo rimproverava tacitamente ma non lo condannava; così era stata sua moglie buonanima. Ma Sam aveva profanato il ricordo più caro. Finalmente si addormentò.

Quando Sam, la mattina, si svegliò, il mare tutt' intorno era ghiacciato; solo i cumuli di ghiaccio lasciati dalla nave, nel suo passare, mostravano la direzione in cui era sparita Pirkko verso tempi e vicende ignoti. Le ore della vita di Sam Johnson erano ormai come pezzi di ghiaccio in mezzo a un mare deserto e irrigidito. Non riusciva a tirarsi su. Sam Johnson cominciò a camminare curvo; egli che prima era alto e dritto, andava ora con la testa incassata fra le spalle e le mani gli tremavano. E si trascurava ogni giorno di più. Ebbe una lettera dall'America piena di finto amore e di invocazioni di perdono. Quella signora di Montreal non le era venuta incontro al porto. Era stato tutto un inganno. Pirkko ora si trovava in un orfanotrofio: faceva le pulizie

come la peggior mercenaria; era andata a Toronto. Era in miseria; ora sapeva quanto poteva essere duro il mondo. Se avesse potuto, sarebbe tornata anche a piedi da Sam, al Promontorio del Gavitello. Da Sam aveva sempre avuto qualcosa; ora nessuno le dava niente. Il denaro era agli sgoccioli; si sarebbe contentata anche di dieci marchi.

— Nemmeno un centesimo! — gridò a se stesso Sam e battè col pugno sul tavolo. Gettò la lettera nel fuoco. Ormai aveva imparato a conoscere come l'aveva tradito e derubato Pirkko. Essa, nella sua arroganza, aveva nascosto il suo bello anche nella dispensa, mentre Sam pranzava. Anche quella storia del bambino era stata solo una losca invenzione per sfruttarlo. Avrebbe dovuto essere incatenata, quella ragazzaccia! Ma certo l'Onnipotente, il gran contabile di lassù, assegnava a ciascuno il suo destino. E certamente prevedeva anche il destino di Pirkko: non aveva rubacchiato forse già da bambina? Sam sospirò e il petto gli rantolava. Si alzò e aggiustò il ritratto di sua moglie nella cornice dorata, perchè non stava diritto.

Sam si rimise un po' da quei tremendi

colpi inferti al suo buon cuore. Diritto, la testa alta, più robusto di tutti, andò di nuovo per il villaggio senza badare alle maligne occhiate furtive. Chiudeva la bocca dei derisori con detti sugosi e fulminei che penetravano le ossa e le reni. Ben presto fu di nuovo il re dei motteggi e delle satire. Mister Sam Julius Johnson, *all right*; Djonson andò un giorno a invitare i conoscenti e i vicini a un festino per celebrare, diceva lui, i funerali della sua vita passata; non ci sarebbero stati canti funebri, ma si sarebbe stati allegri, con giuochi e musica, celie e scoppi, diavolo, bom! Perchè Sam, il bravo signor timoniere della corona, ben conosciuto per tutto il Golfo di Finlandia, aveva in mente di ritirarsi dall' impiego e di chieder la pensione. Sarebbe partito dall' isola dove aveva avuto tanta gioia e passati giorni così infelici. Era alla mercè dei venti, diceva lui, e avrebbe gettato l'àncora in mare e sarebbe andato via verso qualsiasi porto lontano dall' isola senza neppure la bussola. Poichè il dito di Dio l'aveva ridotta in cattivo stato; l'ago girava in tondo e si voltava verso tutte le direzioni Forse al limite del globo terrestre ci sa-

rebbe stato qualche oracolo in cielo che gli avrebbe mostrato dove dirigersi. Cominciava già a invecchiare, lo sentiva. *A man has fallen over bord!* Un uomo a mare!

Si banchettava; ma le barzellette di Sam Julius Johnson non fluivano più come prima. Dimenticava spesso il filo del racconto, si confondeva e cercava l' ispirazione nel bicchiere, che gli faceva imbrogliare sempre più la matassa. Finalmente si sedette solo vicino a Kundula Appelloon e fissò il ritratto di sua moglie.

— Fissa, fissa pure — disse il timoniere della corona. — Hai visto spesso che cosa ho fatto io, miserabile, nel tuo letto matrimoniale? sono stato davvero un pazzo e un birbante, diavolo, bom! Sam afferrò il suo vecchio fucile e sparò in aria dalla finestra. — Oh, Appelloon, perchè non bevi?

Sam afferrò la sua baionetta e, facendola oscillare davanti al naso di Appelloon, ballò una danza guerresca dei negri, urlò e cantò un canto inglese di marinai, *all right, Skal alle mand!* — Ecco! *En man över bord, all right*: uno qui, l'altro là. Perchè mi fissi, furfante e vecchio pirata, come una lucciola o un coccodrillo del Nilo? Sam Johnson è

sborniato. Kundula Appelloon deve portar di nascosto mister Djonson in qualche porto della Portkunda celeste dove San Pietro, che è anche lui un pescatore, ci dà un pilota e un calcio per l'altro mondo, accanto a Dio Padre in persona, a Dio Padre in persona, amen! Sam afferrò col palmo della mano la lunga barba di Appelloon. Era infuriato. — Cosa mi fissi ancora, per mille diavoli? Guarda questo ritratto. — Sam prese il ritratto dalla parete. — Non era bella come la donna di cuori e la regina del Belgio? Di' che era bella, se no ti riduco in tabacco da fiuto. — E Sam gli tirò la barba.

— Lascia andare, pazzo, è bella.

— Ecco. — E una donna così tenera e gentile. Con me era così tenera e era così tenera, era, con la nostra vacca, era così. E aveva una treccia più lunga della tua barba da becco; reggeva davvero come una corda della vela maestra. — Sam cominciò a piangere. Le lacrime gli colavano lungo le guancie rugose: — Appelloon, caro camerata, perdonami. Mister Djonson è pazzo e pazzo è chi lo crede savio. — Sam incespicò e cadde sul letto. Appelloon sgat-

taiolò adagio dalla camera e lo lasciò. Il timoniere della corona gravò con la testa sul comodino. Una bottiglia di Giamaica cadde in terra e il liquido colò nell'angolo per un cretto del pavimento. La pipa cinese mezz'accesa gli cadde di fra i denti. Johnson brontolava e mormorava fra sè.

E mister Julius Sam vide uno strano sogno. Stava navigando verso l' Equatore su un grosso tre-alberi, con tutte le vele quadrate al vento. Kundula Appelloon sedeva al timone. La barba gli crebbe tanto che si stese per il ponte fin sopra la cabina di poppa. Lungo la barba si arrampicavano lucciole e Appelloon aveva gli occhi neri come le seppie. Johnson andava su e giù per il ponte. La nave era meravigliosa. Più egli camminava e più la nave s'allungava e la prua si allontanava sempre più, benchè Johnson facesse passi da gigante. E le vele scoppiettavano e crepitavano. Anche gli alberi si allungavano fin sulle nuvole e ben presto essi navigarono in alto, sopra le nubi, nel mare dello spazio dove le nuvolette erano come isole e roccie di cotone. Le stelle splendevano come fari. La nave si sollevò ancora più alto, sulle stelle e sulla

luna, in mezzo alla quale si apriva una porta dorata simile alla cateratta di un canale. Da questa passarono ad aure ancora più meravigliose, in un settimo cielo. Là si ergeva una chiesa da marinai a cupola, simile a un faro e con mille torri. E San Pietro stava su una nube su cui era distesa la bandiera stellata americana.

— Cosa cercate? — gridò Pietro.

— Chi è là? — si udì una voce, simile a una scarica di fucileria, dietro le nubi.

— Signore, ci sono due viaggiatori, — rispose Pietro.

— Ci sono io, un povero peccatore, Mister Djonson e Appelloon di Suurkylä e della casa dei Kundula. Non abbiamo bussola e ci siamo smarriti nella nebbia.

— Che cosa cercate? — domandò Pietro.

— Cerchiamo un pilota che ci conduca a un porto di rifugio.

— Questo è un porto di rifugio, — fece Pietro e si tirò la barba che era ancora più lunga di quella di Appelloon. Egli splendeva come l'argento e dai capelli gli si irradiava una luce simile a un chiaro giorno estivo sul mare.

— Siamo venuti nella capitale del regno celeste. Non abbiamo passaporto, ma le carte sono in regola. Qui c'è la quietanza della tassa pagata nel porto di partenza. Vi diamo il giornale di bordo.

— Bene, — gridò di nuovo la voce dietro le nuvole. — Mister Djonson e Mister Absalon Mc Kundul, gettate l'ancora. La tempesta è già cessata; remate adagio, chè gli angeli non si sveglino.

— Ma cos'è questo maledetto puzzo di strinato che mi sale al naso di laggiù? Sembra che bruci il deposito di tabacchi di Stuckmann, — osservò Johnson.

— Vien su dall'Inferno, — disse San Pietro.

— E quelle laggiù sono le ombre dei birbanti e la musica della balalaika del diavolo?

— Là, Mikko il Doganiere e la Ciarlatana Enrica ballano il trescone del diavolo dinanzi a una catasta accesa sulla spiaggia.

— Questo è l'inferno del Russo — gridò Johnson. — Ora lo vedo, Saska, il fanalista, siede con la camicia rossa in capo su un ginocchio dello stesso Belzebù, e sull'altro sta rannicchiata Pirkko come una

tordella davanti a un forno ardente. Li butteranno subito in quel forno, vero?

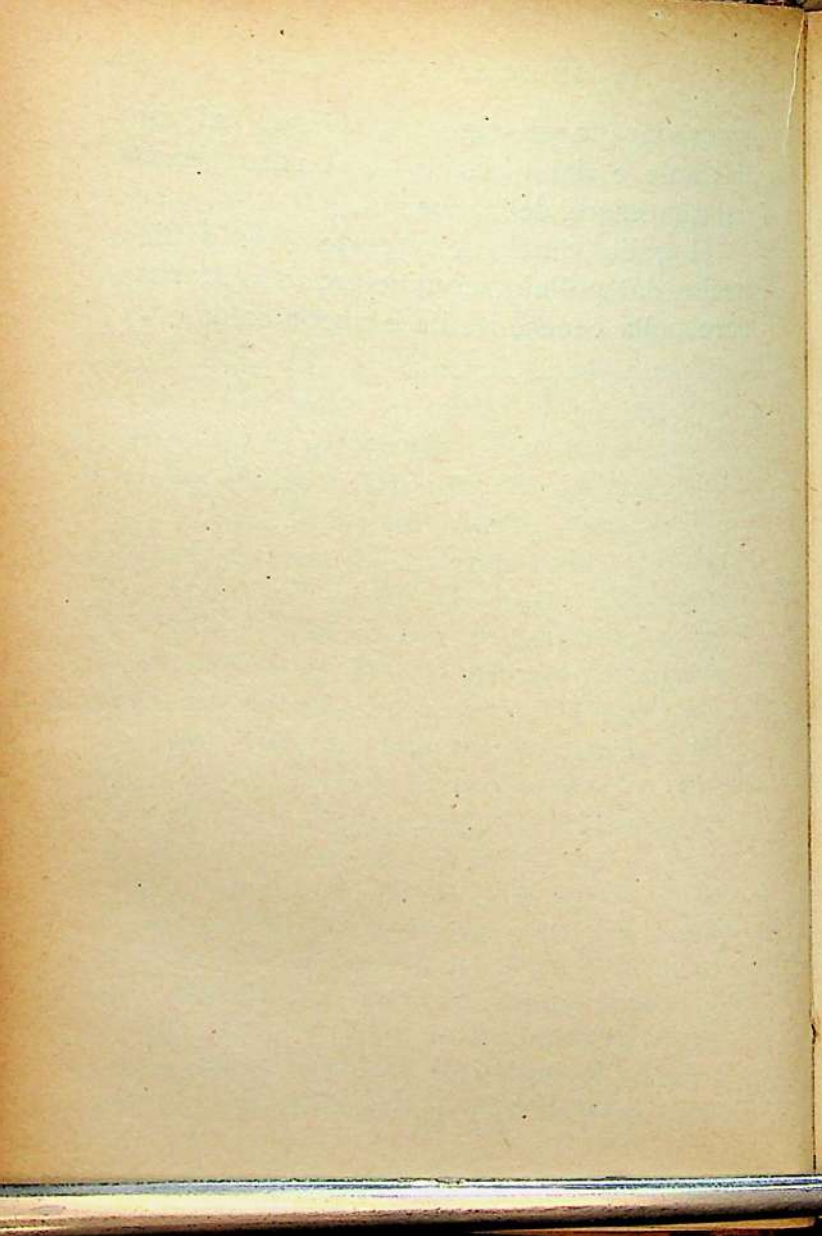
— Sì, che ce li butteranno, — confermò Pietro.

— Ohi, ohi, — sospirò Johnson, — non c'è dell'acqua qui? mi bruciano le orecchie. Padre nostro, ecc., aiutaci. Al diavolo. Non me lo ricordo più.

Nello stesso momento Sam si svegliò dal gran crepitìo. Aprì gli occhi. Una parete della stanza e l'angolo della porta erano in fiamme. Sam si lanciò con la sua massa pesante contro la finestra; un'onda infuocata salì di là verso il tetto; la stanza fu invasa dal fumo. Johnson avanzò a tastoni e barcollando verso la porta; il fuoco gli si appigliò alle vesti. Si alzò e con le braccia levate si spinse vacillando giù dalle scale di pietra, cadde e le fece tutte a ruzzoloni fino alla porta del terreno. Andò carponi nella corte e gridando si rotolò sull'erba. Il fuoco usciva denso e turbinando fuori dalla finestra; il vento che soffiava dal mare spingeva le lingue di fuoco lungo le travi dal tetto. Ben presto il fabbricato fu tutto in fiamme. Johnson si dibatteva per terra come un orso morente. I servi si affrettarono a versargli

dell'acqua addosso, e lo portarono privo di sensi in un'ala della vecchia rimessa. I tizzoni venivano lanciati dal fuoco sulla baia gelata, sulla torre del frangiflutti fino al villaggio. Tutto il fabbricato fu ridotto in cenere. Degli uomini si muovevano intorno alla rimessa. Mister Johnson trasse l'ultimo respiro. Il dottore si curvò su di lui, con lo stetoscopio gli ascoltò i battiti del cuore e scosse la testa. Gli incrociò le mani sul petto e gli chiuse gli occhi. Sam Julius Johnson non era più, Mister Sam Djonson era passato nel porto di rifugio del buon Dio Padre e alla sponda dell'eternità sconfinata. Aveva le labbra schiuse al sorriso come se avesse mormorato: Padre nostro, ecc. Diavolo, non me lo ricordo più. Sotto di lui avrebbe dovuto esserci la bandiera stellata; sopra, l'uniforme di capitano, sul petto la medaglia d'onore del Congo belga, accanto, la pipa e la bottiglia e, in mano, la bussola. Ora egli riposava sulla vecchia stoia di canapa, fra i barili di aringhe allineati sul piancito. Sulla spiaggia si alzò verso il cielo un globo fiammante che rischiarò le rovine carbonizzate. Attraverso i cretti della parete della rimessa s'in-

travvedevano gli zigomi arrossati dal vino, dal sole e dal ghiaccio, e il naso pezzato del timoniere della corona.

Il gallo cantò nella corte e le galline, uscite dal pollaio, cominciarono a starnazzare nella cenere molle e ancor calda.

I CONTRABBANDIERI

La vigilia di San Giovanni, Konsta Kurtti si rizzò dalla panca in fondo alla stanza, andò alla finestra e disse con una voce bassa e indurita dalle tempeste:

— Si leva il maestrale, viene un vento buono per navigare. Parto oggi per Portkunda.

Gli rispose in tono scherzoso un uomo vivace e mingherlino, dallo sguardo furtivo, seduto su una cassa verdastra da marinaio, vicino alla porta:

— Già, il levante e le donne non cessano mai finchè non piangono. È cambiato vento.

— Ho deciso, — disse Konsta Kurtti con aria risoluta.

— Va be', allora si parte; non ci vuole che uno al timone, uno alle vele e un terzo a rimestare la pappa — disse Särkkä, di

Savo, addetto al rimorchio del battello porta-catrame.

— Non c'è bisogno di uno per rimestare la pappa, questa volta, Särkkä; viene con me mia moglie Miili a trovare i suoi parenti. Ho combinato l'autunno scorso col mio amico Iyri di Öunapuu che saremmo andati per San Giovanni a sistemare le aringhe e per lo scambio delle patate.

— Non hai paura di portare tua moglie? — rispose Akki Särkkä. — Là, a Portkunda, ora è guardacoste Pietro il Lungo. Ti prenderà il carico migliore. Aveva preso una bella cotta, quando tu, lassù, facevi la corte a Miili.

— Ah, ah, — fece con un riso secco Konsta, ruvido, dai tratti un po' duri. — Certo egli ronzava sempre intorno alla dispensa di Miili, ma io, una volta, lo chiusi a catenaccio nella rimessa.

— Pietro te ne serberà rancore fino alla morte e tiene d'occhio i nostri affari in Estonia come Mikko il Doganiere qui, nella nostra isola.

— Già, Mikko va a ficcare il naso in tutti i nostri cantucci, ma non si azzarda a

venire in mare quando c'è tempesta, quel gambero di terra....

Akki Särkkä replicò:

— Come uomo è codardo, ma certo, in terra, si dà delle arie. Quando si mettono all'asta i resti dei naufragi, fa bottino e ci prende le nostre parti.

Kurtti gridò:

— Ma lascia che si azzardi a venire a chiedere i resti di un naufragio sulla mia spiaggia; allora certo sentirà le branche di un gambero di mare, te lo dico io. Non l'ho unto come gli altri, nè cercherò di ungere Pietro il Lungo.

Il vicino di Konsta, Akki, aggiunse:

— Certo vogliamo raddrizzargli le gambe. Mikko è uno stupido, benchè si creda furbo. Ti ricordi come lo gabbò Kaisa la cerusica? Portava a terra con un burchiello del balsamo di Riga; la scorse in mare Mikko e raggiunse la donna che aveva con sè il bambino. — Dove vai con tanta furia? — chiese Mikko. — Porto solo il bambino dal dottore. — Dal dottore? Devi avere qualche intrigo con Konsta Kurtti e Akki Särkkä; sgattaioli spesso dove pescano. —

Cosa, io? — rispose Kaisa e diede di nascosto un pizzicotto in uno stinco al bambino, che si mise a piangere. — Se verificassi quel che hai nella stiva, — la minacciò Mikko. — Caro signor Doganiere, il bambino sta male, abbia compassione di una poveretta, chè non mi si spaventi e mi muoia! — E si mise a piangere e pizzicò di nuovo di nascosto il bambino, che gridò come un dannato. — Porta quello strillone stizzoso al diavolo — soffiò Mikko il Doganiere e voltò la prua al vento.

Kurtti non rise; prese dalla parete il binocolo, lo trasse dall'astuccio e poi guardò a sud dove s'intravvedeva l'ampia costa estone come una striscia brumosa, e disse:

— Quella costa fangosa di Käärmeskari non è più un posto sicuro, e neppure quella grotta del Capo di sud-ovest; dobbiamo trovare un posto più adatto. Mikko ha già cominciato a andare in giro per quelle terre.

Särkkä accennò ai monti dell'isola e disse:

— Là dietro terra, nei crepacci dei monti vi sono dei buoni nascondigli, «marmitte di giganti», «forni di scoglio» e, nelle vici-

nanze, anche un buon ancoraggio. Se ci troviamo in pericolo, possiamo portare un carico di *rum* anche nella tua *sauna;* a Mikko non verrà in mente di cercarlo là. Bisogna alzare solo un paio di tavole nel piancito.

— Già, Mikko ha minacciato di mettermi le catene ai piedi e di portarmi a Sveaborg a farmi giudicare per contrabbando. Ma questo ragazzo non è facile portarlo là. Neppure Pietro il Lungo mi acchiappa, benchè ora cavalchi come un pericoloso russo lungo le coste dell'Estonia, con la lancia al fianco.

— Per via di mia moglie mi perseguita.

— Guàrdati da quell'uomo, — consigliò Särkkä; bisogna ungere quegli impiegatucci della cancelleria e gli altri *cinovniki* per avere carte e certificati.

— Ma, vedi, Tohmo il sordomuto traffica già nella pescheria della spiaggia e carica le mercanzie nello *schooner.* — Hai scovato proprio un servo adatto; come testimone non è valido se una volta le cose si metton male, — disse Särkkä e volse lo sguardo nella corte. Un lampo sornione gli si accese negli occhi e un brivido di pas-

sione gli corse per il corpo. Con voce affettata aggiunse:

— Tua moglie Miili viene dal ripostiglio del pesce. È sempre più slanciata e più graziosa, come una comunicanda. Porta probabilmente le ultime cose per l' Estonia.

— Già, già, le avevi messo gli occhi addosso, quando eravate alla dottrina, — disse Kurtti ridendo, — ma essa non abboccò, e guizzò invece nella mia rete.

— Hai una moglie in gamba e attiva, Kurtti. Era venuta dalla spiaggia, dove lavava il pesce, per andare nella camera a partorire e tornò subito a pulire il pesce. Le donne della nostra isola sono così.

— Mi fa specie che tu non ti sia ammogliato; meglio ammogliarsi che bruciare, dice anche l'apostolo Paolo.

— Che cosa vuoi che se ne facciano di uno scapolone? — rispose Särkkä, e strizzò gli occhi maliziosamente. Ma già scherzo.... già, Konsta, in tutto tu porti vittoria. Abbiamo diviso cristianamente il bottino nella calma e nella tempesta. Il denaro imprestato, il fucile da foche, il violino e la donna non te li rendono.

— E se te li rendono, te li rendono gua-

stati, direbbe il nostro bravo timoniere della corona, — rincalzò Kurtti scherzando.

* * *

Nello stesso momento entrò Miili nella stanza. Aveva un carnato scuro, i capelli neri che, sulle tempie, si inanellavano in riccioli fini e naturali dai quali emanava un fresco odore come di soffio marino e di sale. Aveva gli occhi lionati con lampi d'oro in cui si rifletteva un'espressione tenera e gioiosa. Sorrideva a tutti, anche quando parlava a uno straniero. La sua andatura era ancora agile come quella di una ragazza; in lei c'era qualcosa di meridionale e di straniero che eccitava. Era stata portata d'oltre mare, da una piccola fattoria sulle colline estoni. Kurtti l'aveva incontrata da molto tempo a Portkunda nei suoi traffici e nei mercati del pesce; quella bellezza bruna e fiorente aveva conquistato la sua dura e fiera anima di isolano. Anche Miili era venuta a sua volta in Suurviri a Kiiseinkylä coi pescatori estoni, che prendevano a prestito dagli abitanti del villaggio le reti, spar-

tendo poi il prodotto della pesca con quelli del paese. Gli Estoni, davanti alle cataste accese sulla spiaggia, canticchiavano liberamente in coro le loro singolari canzoni e ballavano i loro balli selvaggi. In queste festicciole Konsta Kurtti aveva rinnovato con lei i suoi seri e vivi rapporti d'affetto, che si erano conclusi con un matrimonio all'antica e con spari di fucile. Miili non era stata da tempo dai suoi parenti oltre il mare, perciò aveva acconsentito volentieri ad accettare il loro invito, benchè avesse terrore dei viaggi per contrabbando di Kurtti. Tremando e vegliando essa aveva spesso aspettato che Kurtti tornasse a casa, nelle notti autunnali. E accendeva la lampada a olio di foca come faro al grande pirata e re dei contrabbandieri.

— Senti, Konsta, — diceva la giovane donna, — io ho paura di questi tuoi viaggi; qualche volta ci porteranno disgrazia.

— Non aver paura, — rispondeva Konsta, guardando con profondo amore gli occhi di sole di sua moglie. — Non temo nessun uomo nè in terra nè in mare.... Rete in acqua, pesce in mano; quando si presenta l'occasione, prendi quel che puoi!

Quando ti portai qui, avevamo solo quattro povere mani vuote.

— Ricòrdati la morte di tuo padre, — diceva la donna.

— Sì, mio padre annegò in mare, mentre quella vipera di doganiere gli dava la caccia. Gli sequestrò il *cutter*, il carico, le reti. Già, fu il padre di Mikko il Doganiere; perciò odio il figlio. Questa manìa del contrabbando l'abbiamo in famiglia e nel sangue.

— Devi vivere come un luccio in acqua, mangiare pesciolini.... Col pesce non si vive qui. Rema, tira, frega per portare una cesta di ghiozzi; macchè, non mette conto. E non succedono naufragi per lungo tempo, benchè preghiamo: Fa' venire un autunno tempestoso e benedici le nostre coste con resti di naufragi. San Pietro non dà retta, eppure era anche lui un pescatore. Non vale la pena. Prima invece la legge costiera era che uno prendesse quel che l'onda portava alla spiaggia. Prima le porte e i pali anche dei porcili erano di faggio e d'avorio. Ma ora, cosa? Dei pezzetti di tavole che non bastano nemmeno a fare una cassa da morto — disse scher-

zando Särkkä. Konsta riprese a dire, seguendo il filo dei suoi pensieri:

— Ora, Miili, stiamo meglio; tu puoi andare in chiesa, la festa, vestita di seta e con un vezzo al collo: non c'è da vergognarsi.

— Ho roba già a sufficienza, ma in chiesa fanno dei segni e malignano, e io mi vergogno, — disse Miili con voce bassa e tremula.

— È così invidiosa la gente di quest'isola. E le donne si rodono per la tua bellezza, — disse Särkkä adulandola, e divorava con gli occhi i superbi fianchi della donna.

— Voglio ancora arrivare a fabbricare una casa a due piani, come il faro, per te e per il bambino, credimi, Miili. E poi posso lasciare questo dannato mestiere e partire anche per l'America! Una volta fatta fortuna, che c' importa più delle dogane e delle frontiere? Perchè paghi le imposte e i debiti? Ma lascia andare! Il mare dà, anche se qualche volta prende. Il mare e la tempesta, questa è la mia natura. Libero io voglio essere come un'aquila marina.

— In ciascuno di noi c'è un po' del pirata, — disse Särkkä. — Ora portiamo da

Portkunda una pesca miracolosa: *rum*, seta, cotone. Questo ci dà il pane. Ma guarda là come bordeggia Mikko il Doganiere, quella cornacchia marina! Da che parte tira il vento? Cosa crede di trovare? Ti ricordi, Konsta, quando versammo dell'olio di foca in un barile da vino vuoto, e Mikko.... ne sorbì una sorsata col suo cannellino.... per assaggiarlo? Deve avere ancora quel saporaccio in bocca, perchè la torce sempre, quel gambe-torte.

— Lascia andare; stasera si parte e prendiamo con noi il bambino. Deve abituarsi per tempo al mare! Son pronti i tuoi regali, Miili: i pesci affumicati, il grasso di foca e le calze per i tuoi parenti?

— È tutto sistemato. — Miili andò alla culla dove giaceva un bambino di una settimana; la madre gli fece il solletico con un ricciolo della fronte. Il bambino stupito agitò la manina rotonda e rosea. Sorrise e guardò una barchetta a vela che pendeva dal soffitto come se avesse già sentito il cupo rumoreggiare delle onde che si frangevano contro gli scogli dove sorgeva la casa. Qualche volta la schiuma arrivava sino alla finestra.

Konsta Kurtti scese alla spiaggia a guardare le cose del suo *schooner*. Sul molo Tohmo, il sordomuto, era affaccendato a sistemare le vele, a portare le pellicce di montone, le provviste per il viaggio e la teiera con le tazze e i piattini nella cabina di poppa, che era piccola, affumicata. A due delle pareti aveva una cuccetta; c'erano degli scanni e fra questi un tavolino; in un angolo una stufa di ferro, il cui tubo andava, attraverso un foro, sul tetto della cabina. Davanti al tavolo, alla parete, c'era una cartina nautica, una grossa bussola, il ritratto della regina Vittoria; da un lato un astuccio da binocolo e degli impermeabili e berretti di cuoio. In un angolo stava una fiaschetta olandese rivestita di pelle e un otre per l'acqua. Sopra uno specchio pendeva un vecchio fucile ad acciarino.

* * *

La grigia capanna da pescatore di Kurtti sorgeva su un'estrema lingua di terra irta di scogli, che si spingeva in mare, così che le onde della spiaggia bassa, durante la

marea, arrivavano quasi al livello del basamento. La stanza di dietro guardava sul mare. Da una piccola stanzetta di passo si entrava in un'altra più grande dov'era un ampio camino verniciato di bianco, con una marmitta sospesa a un gancio sul focolare; dietro questo una panca a cui si ascendeva per gradini di mattoni. Alla catena del focolare pendevano scarpe lapponi, manopole e vestiti. Tutta la gente della casa mangiava insieme a una grande tavola. Ai pasti si parlava poco, come in una casa in cui accade sempre qualcosa di illegale e di misterioso. Un vecchio orologio di bordo faceva tic-tac in un angolo; a una parete stava una credenza tinta di blu col vasellame; lungo la parete, sotto la finestra, correva una panca. L'ospite gradito lo conducevano sempre nella camera di dietro, donde le voci non arrivavano ai curiosi di fuori. Là c'era anche un vecchio clavicembalo piovuto chi sa di dove, forse anche da una grossa nave naufragata. Nessuno lo suonava; era quindi muto come Tohmo. Talora quel mutismo si stendeva su tutta la casa; si udivano solo dei bisbigli sussurrati all'orecchio o si facevano dei cenni segreti.

Rare erano le parole, simili a ordini. La tranquillità era rotta solo dai festini che seguivano le spedizioni audaci e fortunate. Ma sul mare e nel contrabbando bisognava essere schietti : così era prescritto da Konsta. Un occhio velato non trovava la direzione giusta e non riusciva a sviare lo spionaggio dei persecutori.

Nella corte c'era un burchiello mezzo sbozzato su dei paranchi. Ai lati della corte delle piccole dispense sparse sugli scogli, fra cui passava un sentiero roccioso che, con dolce pendio, arrivava fino alla spiaggia, a un piccolo stretto; e, oltre il ripostiglio delle barche, al molo. Di fianco alle dispense c'era il magazzino, la rimessa, il porcile e la stalla dove un grosso e fiero stallone scalpitava nel suo *box*. A un trave di una dispensa era stata fissata una pertica con in cima una gabbia da storni, sormontata da un ramo di pino secco. A una parete di un'altra dispensa era inchiodata una pelle di foca a seccare. Più lontano occhieggiavano le latrine, le cui porte aperte sbattevano, quando il vento soffiava di fianco. La via del villaggio era incassata fra gli scogli, e dalle due parti, su stretti sentieri, sorge-

vano grige capanne di pescatori in mezzo agli scogli. Erano come grigi nidi di uccelli acquatici su grandi pietre grigie. Sulle più alte roccie della costa stavano gli isolani, le mani nella tasca dei calzoni, spiando il mare. Più addentro, di fianco agli scogli, si stendevano prati stenti chiusi da siepi. Vie sassose conducevano, attraverso basse pinete, a un roccioso e incavato ammasso di pietre lungo il sentiero battuto dal bestiame, verso i monti grigi, sui quali stagni e crepacci davano alla catena montuosa un aspetto desolato e aspro. Là anche le vacche si smarrivano nelle selvaggie caverne e nei crepacci, cercando più lontano i licheni. Là, nel cuore dell' isola, in quel buio nascondiglio, viveva il mistero stesso e una strana vita di solitudine notturna nelle grotte scavate dalla natura. Raramente un uccello cinguettava su un albero; qualche volta solo un falco marino saltellava qua e là sopra lo scosceso Monte delle Cornacchie, sulla cui vetta si ergeva la corrosa, vecchia e vacillante torre dell'osservatorio. Alla spiaggia del villaggio, sui moli e sugli scogli volavano i gabbiani e le rondini marine. Con pietre e lastroni avevano ar-

ginato un canale che menava a un porticciuolo interno. Al largo v'eran scogli a fior d'acqua, pericolosi a girare nelle tempeste; ma i labirinti e gli stretti passaggi delle isole vicine fornivano un'ottima scorciatoia ai fuggiaschi.

Tale era il villaggio e i dintorni in cui Konsta Kurtti e i suoi avi avevano vissuto a mente d'uomo pescando e incrociandosi nei loro viaggi clandestini.

La sera un buon vento di traverso spinse velocemente lo *schooner* dalla costa. Al timone stava lo stesso Konsta Kurtti, Särkkä tirava le scotte, Tohmo il sordomuto sedeva di fianco alla botola della stiva, succhiando la pipa. In una cuccetta della cabina Miili stava allattando il piccolo e guardando dalla finestrina verde, lontano lo scintillìo dello stretto canale e della costa dove sorgeva casa sua, all'orizzonte, nella caligine azzurra. Le vele crepitavano, le onde colpivano pian piano il fianco verde dello *schooner* e la prua fendeva la schiuma. Due gabbiani seguirono lo *schooner* fino al largo donde si vedeva venire un battello della dogana diretto alla costa finlandese.

* * *

In Portkunda di Estonia la fiera dei mercanti era al colmo dell'animazione quando Konsta Kurtti si diresse verso l'ampia riva, e ancorò nella baja. Tohmo il sordomuto e Särkkä ammainarono le vele e il freccia, le arrotolarono e le legarono con le scotte e con le funi. Simile a sirena, il veliero si dondolava sulla superficie dell'acqua increspata dal vento col suo collo curvo come quello di un cigno e col suo bompresso che ricordava il becco di un uccello; oscillava come un uccello che, dopo un lungo tragitto sul mare, preme le ali contro i fianchi. Per questo viaggio la parte inferiore dello *schooner*, lungo la chiglia, era stata incatramata e i fianchi verniciati di blu. Sullo scudo di poppa era stato dipinto il nome Miili a grosse lettere nere a svolazzi. Tohmo, con un battellino assicurato con una cima allo *schooner*, portò a terra le vele, le mercanzie e gli uomini. Molti altri *yachts* e golette erano già ancorati vicino alla riva. Visto in lontananza, quel bosco

d'alberi dava alla baja un vivace aspetto marino. E, a terra, si vedevano le tende fatte con le vele. Dalle colline erano arrivati quelli di Virumaa e di Kuresaari, i conoscenti di Tuolinen e di Rakveri. I commercianti cercavano i compagni di loro conoscenza di Suurviri. Ogni famiglia aveva il suo speciale venditore; chè il mestiere era ereditato di famiglia in famiglia e di padre in figlio. Gli abitanti costieri parlavano estone e così anche molti di Suurviri; chè parecchi, già fin da giovani, avevano portato barili di aringhe nei porti estoni. E i mercanti estoni venivano alla costa per Ognissanti coi loro carri di patate, passando a fianco dei campo di segale e di frumento, lungo le vie fangose. La gente rumoreggiava sulla spiaggia; v'erano, tra la folla, gaie ragazze estoni coi loro variopinti costumi paesani, giovani coi berretti a visiera e le giubbe di lana; e lupi di mare con tanto di barba. Le baracche della fiera erano state alzate sulla parte più alta della spiaggia e vi si trovavano merciai di Tallin, Tatari e Ebrei che offrivano le loro minutaglie. Tra la folla andavano signori tedeschi, possidenti, marinai in permesso,

soldati, capitani di cabotaggio e di lungo corso. Contrastavano con loro i così detti guardacoste, le guardie della dogana a cavallo che avanzavano fieri e rigidi. Con aria ancor più fanfarona e arrogante si muoveva Pietro il Lungo, masticando semi di girasole; con oltracotanza gettava le bucce dei semi negli occhi alla gente. Pietro era estone di nascita ed era entrato al servizio dei Russi solo per indossare l'uniforme dai bottoni lustri. Egli e Miili erano dello stesso villaggio sulle colline. Essa era rimasta fredda a tutte le sue presuntuose insistenze, e Pietro non aveva mai potuto dimenticare i tiri che gli aveva giocato Kurtti durante il suo viaggio per presentare i doni alla sposa. Perciò egli anche ora cercava un pretesto per attaccar lite e spiava i segreti maneggi degli isolani. Era già un po' alticcio.

Anche Kurtti aveva già alzato la sua tenda e portato il *samovar* e le provviste del viaggio. La notizia dell'arrivo degli isolani era corsa fino al più vicino villaggio di Kunda e di là si era sparsa più oltre. Anche Jyri di Õunapuu aspettava Kurtti da tempo. Jyri, sua moglie e suo cognato ave-

vano messo piede nella tenda proprio quando Tohmo il sordomuto stava preparando le tazze di thè sul coperchio di un barile di aringhe. Miili era andata alla fiera a far compere, mentre una ragazzetta, di nome Ilari, badava al piccolo.

— Salute, salute, benvenuti! Tanti saluti dalla nostra isola! Così si salutavano fra di loro. La moglie di Jyri aprì un grosso fagotto e ne trasse fuori uova, burro e lana. I doni erano scambiati senza parlare, con gravità e con un timido sorriso. Questi doni erano prove semplici di amicizia a cui si annetteva gran valore. Jyri, il mercante, strizzò l'occhio a Kurtti e cominciò:

— Non ti andrebbe un po' di « crema del capitano » delle nostre fattorie? Non ti gusterebbe dopo un viaggio di mare? Allora, come abbiamo fissato, la porterò verso Ognissanti.

— E io pesci e sale, se soffierà un buon vento, — aggiunse Kurtti in estone. — Salute, salute!

— Salute! — Le tazze tinnirono l'una contro l'altra.

Poi Jyri aprì un lato della tenda e dette un'occhiata sulla strada. Mettendo la mano

intorno al collo di Konsta, bisbigliò: — La roba è già al posto. Il *rum* e la seta li ho nascosti io nelle rovine del vecchio castello di Toolse e li ho coperti d'erba, sai bene. Prima che tu parta, facciamo in modo di portarla nello *schooner;* ho già unto i guardacoste con un paio di rubli. E il mio vicino farà bere Pietro tanto che non distinguerà una goletta da uno *schooner*. Gli pia ce tanto il bombo! — Allora Särkkä saltò a dire: — Già, ogni uomo è soldato, ma il marinaio è un uomo speciale! — Tutti risero, anche Tohmo, benchè non sapesse il motivo di quell'allegria.

Fra le chiacchiere e il racconto delle comuni avventure, il tempo passava allegramente, mentre Särkkä inventava una quantità di storielle intorno a quelle vipere dei doganieri, e di pasticci. L'allegria era al colmo e dalla tenda echeggiavano grasse risate. Dalla fiera si udiva il suono triste e stridulo dei pifferi e dell'organetto e il rumore sordo dei mercanti, dal luogo dove venivano scambiati i cavalli. Kurtti andò con Jyri alle altre tende a raccontare i suoi vecchi ricordi di marinaio, i naufragi e le sue pericolose avventure di gioventù, quan-

do navigava intorno al mondo. Finchè era schietto era di poche parole e brusche, ma quando era brillo, andava su tutte le furie. Allora non era bene provocarlo. Rimbalzava come una raffica violenta e turbinosa.

La donna di Öunapuu venne a cercare Miili. Ma questa doveva aver trovato qualche sua conoscente di gioventù, perchè non era ancora tornata. Doveva parerle strano di udire le chacchiere del suo villaggio nativo e ricordare le passate allegrie, i rimpianti e i dolori di quand'era ragazza. Ora c'era di mezzo lo sterminato mare che l'aveva congiunta a un uomo di carattere duro e inflessibile, ma buono, e a un'isola sterile e scogliosa. O s'era smarrita tra la folla? Tohmo il sordomuto era seduto in un angolo della tenda con la pipa spenta in bocca e anche lui aveva avuto la sua parte. Guardava con occhi febbrili e cisposi le labbra degli altri muoversi. Non udiva le parole, ma dall'espressione degli occhi e dai movimenti delle mani capiva qualche volta le segrete intenzioni degli altri. La tazza calda agiva sull'anima sua solitaria. Egli non udiva il rumore della fiera, ma gli riusciva di *vederlo*. Così andò anche lui alle tende

vicine, barcollando. Särkkä s'era già da tempo mosso per le sue gite. Egli aveva due nature e celava le sue più segrete voglie sotto una scorza di astuzia e di falsità. Cambiava pelle come una vipera, adattandosi a quelli con cui si trovava. Adulava i doganieri, ma li ingannava. In compagnia degli isolani era intrigante e invidioso. Invidiava di nascosto lo *schooner* di Kurtti, invidiava la sua felicità, pensava con irragionevole ostinazione alla sua giovane e attiva moglie che egli, fin dalla giovinezza, aveva guardata, schivandola, e al tempo stesso facendosele vicino con parole sconcie. L'insensato pensiero di riuscire a possederla popolava talora i suoi sogni, ma, in presenza di Kurtti, era freddo con sua moglie per schivare il sospetto istintivo del marito. Nascondeva la vampa della passione che lo consumava scherzando con parole a doppio senso.

* * *

Si era fatto sera e l'andirivieni della fiera era a poco a poco cessato; si udiva solo lo schioccare delle fruste degli zingari che andavano via e i pianti dei loro bam-

bini sudici. Ma dalle tende veniva un canto misto di tristezza che si andava rafforzando quando altre voci si univano per accompagnare i ritornelli. Nel canto era qualcosa del ritmo delle onde, del sospiro e del fremito del continuo melanconico ondeggiare del mare. Poi la melodia si mutò in una ninna-nanna. Nel cullare dolcemente il bambino in fasce la piccola Ilari ascoltava immobile quel canto blando. Ora si udiva come lo stridere di un gabbiano?! Non era l'acuto grido di un uccello, ma di una donna! Fuori della tenda si sentiva del rumore. Ilari guardò dall'apertura della tenda e vide che la sua padrona correva giù dalla collina verso la spiaggia.... E la incalzava alle calcagna uno straniero, dondolando le lunghe gambe. Pietro il Lungo dava la caccia a Miili, barcollando sul fianco, correndo a braccia distese finchè la afferrò per la cintura. Miili cadde e mise un urlo. Allora dall'apertura di una tenda si sporse una grossa testa rossastra, abbronzata e scapigliata. Konsta Kurtti si ergeva minaccioso e furibondo. Aveva il viso infiammato e gli occhi gli scintillavano come fuoco. D'un subito si slanciò su Pietro e lo afferrò per la

collottola. Entrambi ficcarono i calcagni nella sabbia e facevano forza di spalle l'un l'altro. Konsta si sforzava di pigiare col suo corpo sulla spalla di Pietro, ma quegli svelto lo rovesciò sul fianco. D' intorno si radunavano mercanti e pescatori. Digrignando i denti, Konsta gridò: — Guai a te, porco d'un Russo, hai teso un agguato a mia moglie! Ma la pagherai presto a mille doppi, però non a rubli. — Konsta si slanciò con tutta la sua forza per afferrare il guardacoste e lo gettò a capofitto in terra. Cercò, nella sua furia, una pietra con cui battere, ma, non trovandola, lo colpì col pugno sulla fronte. Avrebbe ridotto Pietro in cenere e letame, imprecava, se degli uomini non si fossero intromessi. Essi trascinarono via Pietro dalle mani di Konsta infuriato e lo condussero dietro le tende e le baracche dei merciai. Là egli si rifugiò in una casa nel buio di una viuzza del villaggio. Konsta pestava i piedi e batteva col pugno un palo della spiaggia. Finalmente Miili riuscì a calmarlo, stringendosi a lui carezzevole e tenera, e lo portò nella tenda. Nel vedere il suo bambino, Konsta si placò, ma l' interna tempesta durò a lungo

nell' animo suo. Minacciava di vendicarsi tremendamente un giorno, dell'offesa. Finalmente si addormentò in un angolo della tenda.

* * *

Era trascorsa una settimana, passata in visite alle famiglie del villaggio di Kunda, sulla collina. Konsta Kurtti veniva di là schietto e più contento, ma in fondo all'anima lo rodeva un senso di pena per l'offesa fatta a sua moglie. Per l'appunto Pietro, negli ultimi tempi, spiava il contrabbando di Konsta Kurtti per arrivare a coglierlo e ad arrestarlo; ora poi aveva anche tentato di macchiare la sola gioia della sua vita. Ora Konsta aveva una duplice ragione di vendicarsi. Ma prudenza ci voleva. Il carico clandestino doveva essere messo al sicuro nell'isola nativa. Perciò egli aveva già portato il suo *schooner* in una cavità della baja, in mezzo alle rovine del vecchio castello di Toolse. Miili, Ilari e il bambino erano nella cabina. Il sordomuto Tohmo aveva avvolto le pale con la stoppa, e con quelle aveva remato pian piano verso terra,

nel crepuscolo. Il cielo era nuvoloso e gettava un'ombra sulla calce del castello imbiancato di fresco; nelle cavità ghiaiose del cortile crescevano ortiche e epilobi. Sotto le mura del castello strisciavano ombre d'uomini. Un'ombra fece segno a Tohmo ed egli remò verso la panchina. Aveva già riposto in fondo allo *schooner* parte dei barili e delle balle di seta e mise piede sulla riva. Riparati dalle mura, gli uomini facevano rotolare barili e balle di cotone, gemendo e ansando nel crepuscolo. Allora si udì lontano dalla strada un rumore di zoccoli che si avvicinava sempre più alle rovine. Akki Särkkä alzò la testa e stette in ascolto:

— Viene un guardacoste; ora il diavolo è nella rete!

— Presto, la roba in mare! — muggì Konsta.

I barili furono lanciati in mare. Al tempo stesso Tohmo accese la pipa. Gli altri agitarono le braccia e gli fecero degli urli, ma Tohmo non sentì. Il guardacoste si slanciò di carriera in direzione del bagliore. Gli uomini corsero a nascondersi dietro il muro; solo Tohmo camminava tranquillamente

verso il cavaliere che fermò il cavallo. Il guardacoste l'incalzò di domande in un misto di svedere e di russo:

— Che cosa fai qui? Pirata, hai il coraggio di nascondere merci di contrabbando? Dove sono i tuoi compagni? Ohi, zoticone!

Tohmo era intontito.

— Parla, altrimenti.... — Il guardacoste colpì Tohmo su una guancia colla frusta. Allora Tohmo urlò come un pazzo. Gli occhi gli rotavano e la bava gli colava dalla bocca Egli era un uomo forte, un vero « assassino », alto più di sei piedi, con le spalle taurine. Afferrò col suo braccio grosso e peloso il piccolo, arruffato cavallo kirghiso e lo fece inginocchiare, poi tirò giù l'uomo di sella e lo gettò a capofitto in mare. Konsta, Särkkä e il mercante uscirono allora di corsa di dietro il muro. Dalla strada si udì di nuovo rumore di zoccoli. Särkkä guardò indietro e gridò:

— Ora bisogna spicciarsi, tutti allo *schooner*, viene anche Pietro il Lungo! Corri, Jyri! — Il guardacoste guadava l'acqua bassa con la sciabola in mano. Fischiò. Allora corse Tohmo, lo alzò dall'acqua per

le spalle e lo gettò sulla sabbia; dette un calcio tale al cavallo che lo fece galoppar via. Poi tamponò la bocca del guardacoste con alghe; gli passò un palo per il giro delle maniche, dietro le spalle e lo costrinse a correre. Frattanto Konsta e Särkkä erano riusciti a mettere i barili e le balle di cotone e di seta sul ponte e spiegavano in fretta le vele. Per ultimo Tohmo remò tranquillamente col battellino fino al veliero e salì sul ponte lungo la scala di corda. Egli faceva le boccacce e mostrava i pugni, quando apparvero due guardiani a cavallo sulla spiaggia. Brandendo le lance, gridavano e li minacciavano. Pietro il Lungo a cavallo bestemmiava :

— Maledetti porci. Fate che il mare sia gelato quando venite un'altra volta, e vi verremo dietro anche fino a Suurviri!

Konsta rispose per beffa :

— Venite pure! Saremo sempre pronti, cani dell' inferno!

Imprecando, i guardiani andarono per i fatti loro, dopo aver liberato il loro compagno dal palo e rimessolo in sella. Ma gli uomini sul ponte levavano già l'ancòra : a vele spiegate e gonfie, essi si dirigevano al

largo. Alternativamente, Kurtti e Särkkä stavano al timone e bordeggiavano col vento contrario verso la loro isola. Tohmo il sordomuto aiutò a virare. Allora le vele cigolando si gonfiarono, la boma si sollevò verso l'albero di mezzana, strisciando ad arco sugli scalmi e sulla cresta delle onde. I flocchi e i freccia sbatterono; lo *schooner* si piegò su un fianco, la vela di mezzana prese vento, si gonfiò e fece di nuovo correre lo *schooner*, che scricchiolava e la prua fendeva le onde mormoranti come seta e fruscianti lungo i fianchi del veliero.

* * *

Nella solitudine della notte Kurtti meditava per quale ragione il destino gli aveva dato una moglie troppo bella che infiammava i cuori e gli sguardi degli uomini. Dopo l'angheria di Pietro il Lungo, Kurtti era diventato più sospettoso. Anche Särkkä non gettava delle occhiate furtive a Miili, quando essa era in faccende nelle dispense e presso il focolare? Perchè Särkkä non si era ammogliato? avrebbe potuto già acca-

sarsi. Si cuoceva da sè il cibo e talora si lavava anche il pavimento. Spesso era stato preso in giro per ciò. Qualche volta Miili, che lo compativa, era andata, prima delle feste, a aiutarlo a far pulizia; era così servizievole e gli sorrideva quando lo incontrava. Già, ma sorrideva anche a Tohmo. No, no! Särkkä era un vecchio compagno di burrasche, incostante veramente, ma avevano diviso insieme fatiche e vittorie. Särkkä era astutissimo; spesso aveva fiutato anche le imboscate dei doganieri. No, certamente si sbagliava. Chi mai gli metteva in testa questi pazzi pensieri? Forse l'urlo del vento che non si sa mai donde soffi.

Kurtti girò la ruota del timone e nello stesso tempo guardò di fianco. Särkkä strisciò lungo un corridoio laterale e discese pian piano gli scalini della cabina.

— Cosa cerchi? — chiese Kurtti.

— Cerco il canocchiale, per vedere se Mikko il Doganiere si è messo in moto.

Särkkä si fermò ritto in mezzo alla cabina. Miili riposava con la schiena sulle pelli di montone. Essa sorrideva anche nel sonno: i suoi seni rotondi e ancora turgidi si sollevavano dolcemente. Il respiro odo-

roso di latte le usciva dalle labbra rosse e delicate. Bella essa era nel sonno. Särkkä si curvò verso di lei: tremava in tutto il corpo. Divorava con gli occhi quella grande dolcezza che aveva tanto sospirato. Gli venne desiderio di premere le labbra su quei seni scoperti.... Allora la boma fece rumore sul tetto della cabina. Battè come una mala coscienza. Un demone in petto gli mormorava e lo spronava: butta in mare di nascosto Kurtti, e la donna è tua, è indifesa; si dispera per un anno, ma alla fine accondiscende alla tua richiesta. Di nuovo rumore, due colpi, questa volta. Ci si sentiva nello *schooner*? Särkkä balzò come un lampo. Che crudele e empia idea! Ebbe paura della sua stessa paura. — No, no, via, santo padre, che pensiero m'è venuto! — Corse rapido sul ponte.

— Dormivano? — domandò Kurtti.

— Dormivano, — rispose Särkkä con voce affettatamente calma. Si mise il canocchiale agli occhi, le dita gli tremavano; non vedeva nulla; il canocchiale gli faceva vedere tutto sottosopra: la terra e il mare; tutto miserando: una vita di rimpianto, il bene e il male, il cielo e l' inferno.

— Il canocchiale è guasto — disse, e andò a prua, guardando giù nell'acqua, da cui si alzò come qualcosa di nero e di fradicio, delle dita barcollanti.... Oh!, Särkkä si coprì il viso; era forse malato?...

* * *

A notte tarda, lo *schooner* arrivò al villaggio di Kiisla e si ancorò nella piccola baja. Tutto il villaggio dormiva, solo nella casa del pilota anziano brillava una luce. La finestra era aperta e di là risuonava nella notte un rumoroso canto marinaresco svedese: *Frän England till Skotland där seglade en brigg.* Il pilota anziano era probabilmente tornato da una nave straniera e poteva aver avuto dal capitano dell'acquavite olandese che ora anche Mikko il Doganiere prudentemente gustava. In fretta e trafficando in silenzio, gli uomini dello *schooner* portarono a terra col battello le mercanzie e rotolarono i barili su tavole fino alla *sauna*. Per darla a bere ai doganieri Kurtti ordinò subito di scaldare la *sauna*. Era passata mezz'ora e la luce nella casa del pilota anziano si spense, Särkkä,

che stava attento a tutto, se n'accorse. Miili, stanca del viaggio, era già andata col bambino a fare il bagno, quando il pilota anziano venne incespicando lungo il vicolo, tenendo a braccetto Mikko, il Doganiere che guardava attentamente la *sauna*. Särkkä si mise dietro l'angolo, spiando di fianco alla persiana della *sauna*. Gettò un'occhiata in giro e guardò la finestra illuminata della casa. Kurtti, in maniche di camicia, si ergeva con la sua alta figura; andò alla vecchia credenza, avanzo di un naufragio, aprì lo sportello, ne trasse un boccale da nozze, d'argento, di vecchio stile, elegante, passato in eredità nella sua famiglia, versò nel boccale della malaga vecchia e forte, mise il boccale sulla tavola, bevve d'un fiato e guardò nella notte. Perchè tormentava la sua stupida testa con vani pensieri? Aveva una moglie saggia e impareggiabile, la casa del suo, lo *schooner* e, davanti, il mare che non fa economia di doni sol che l'uomo abbia un po' di presenza di spirito e di audacia. Da tempi immemorabili il padre aveva esercitato quel mestiere clandestino e molti ci avevano anche lasciato la pelle, come il suo babbo. Il

mare crudele cantava la ninna-nanna al suo figliuolo adottivo; spesso di molti era anche la tomba. Suo figlio avrebbe ereditato tutto; sarebbe andato a scuola, diventato capitano di transatlantici. Già. Poi, dopo aver penato e fatti quattrini a sufficienza, Kurtti avrebbe smesso il suo traffico, anche per risparmiare tante paure a Miili, e avrebbe cominciato da vecchio a rassettare le reti.

Mikko il Doganiere fece, per strada, al pilota:

— Guarda, è acceso un lanternino nella *sauna* di Kurtti; andiamo a vedere che cosa armeggiano laggiù. Bisognerebbe acciuffare Kurtti una volta, quel mariuolo di contrabbandiere.

— Oh, oh, — sbadigliò il pilota, — ci sarebbe anche un po' d'alcool? il mio è finito.

— Per il demonio, non glielo chiedere; altrimenti si mette in guardia.

Mentre Särkkä stava spiandoli, i due uomini vennero nella corte. Särkkä fece un fischio. Nella sua cupidigia della moglie del vicino e dei suoi beni gli passò per la testa l' idea infernale di denunciare tutto a

Mikko il Doganiere. Avrebbe avuto anche lui la sua parte della roba sequestrata, ma, al tempo stesso, poteva essere accusato egli pure di frode alla dogana. Konsta, negli ultimi tempi, l'aveva trattato un po' duramente e con sospetto. Särkkä non l'avrebbe tradito per questo, ma, presentandosi l'occasione, avrebbe aggiustato le cose a suo vantaggio. Mikko il Doganiere andò in fretta da Särkkä con aria maligna: essi cominciarono a bisbigliare. Il vecchio istinto di ingannare la dogana aveva svegliato in Särkkä l'astuto disegno di far perquisire a Mikko proprio ora la casa e anche la *sauna*, nella quale naturalmente prevedeva che non sarebbe andato per decenza. Il desiderio di ingannare era in lui qualcosa di innato.

— Notizie? — chiese Mikko.

— Che notizie vuoi che ci siano? — rispose evasivamente Särkkä.

— Siete venuti da Portkunda, com'è andata?

— Fiasco, fiasco! Se qualcosa è nascosto, sarà nascosto nell' isola.

— In cantina, nelle dispense, nella *sauna?* domandò di nuovo Mikko.

— Nella *sauna?* Là non c'è nulla.

— Be' be' guardiamo anche la *sauna.*

Mikko aprì la porta della *sauna* e vide Miili che faceva il bagno al bambino di cui egli, che aveva viaggiato nel frattempo nel continente, ignorava la nascita. Särkkä disse a bella posta ad alta voce:

— Non andare nella *sauna*, là....

Mikko il Doganiere trasalì un po' nell'aprire la porta; poi fece una grassa risata e disse canzonando:

— Ah ah qui si fanno anche i bambini. — Mikko chiuse l'uscio ridendo, andò verso la casa e bussò adagio alla porta.

Kurtti ruggì:

— Chi diavolo bussa qui di notte? vieni pure anche se tu fossi l'arcidiavolo!

— Io — disse Mikko e entrò in casa.

— Cosa vuoi? — disse Kurtti.

— Son venuto solo per ragioni d'ufficio. Sei tornato da un viaggio in Estonia; già da un pezzo si hanno dei sospetti su di te; tu sei il più grande frodatore della dogana di qui. Ci sei sempre scappato.... ma questa volta ti tengo.

— Cerca in tutti gli angoli se ne hai voglia. A notte fonda vieni a disturbarmi!

— No io non.... io non interrompo il tuo riposo notturno se hai la bontà di dirmi dove hai nascosto la roba.

— Non te lo dirò mai; va', altrimenti si cambia giuoco.

— Hai il coraggio di opporti a un funzionario della corona?

— Ma che funzione hai tu? La funzione del cane e una paga da spia! Vuoi bere della malaga, eh, bevi, tu che ti ubriachi di nascosto, o vuoi del denaro? — Kurtti gettò un soldo sulla tavola.

— Senti, scellerato, non mi oltraggiare; se avessi solo un testimone; ma quel sordomuto non può testimoniare.

— Già, ma Tohmo è meglio di te e di tutto il tuo ufficio. Ora lèvati dai piedi, altrimenti non rispondo delle mie azioni.

— Ma sai come andò a tuo padre?

— Be', come andò?

Mikko ghignò diabolicamente:

— Fu imprigionato una volta nel castello di Viipuri, mentre sbarcava e andava, ubriaco, verso lo scoglio.

— Lascia in pace mio padre buonanima! È ora di andare a letto. Quella è la porta.

Kurtti si alzò in punta di piedi, si piegò

all' improvviso su un ginocchio sollevando la cintura dov'era infilato il coltello.

— Via, via, càlmati, me ne vado, senza che tu mi cacci fuori. Ma certo me ne ricorderò.

— Va'! — urlò Kurtti.

— Be', prima di morire, ci si troverà probabilmente ancora; ma allora non te la caverai così a buon mercato.

Mikko se n'andò con un riso maligno. Sulla corte ciarlò ancora un momento con Särkkä. Gli promise una ricompensa e una parte del bottino. Gli strinse la mano e se s'andò. Quell'anima doppia di Särkkä entrò in casa. Kurrti gli ordinò:

— Ora beviamo, per mio! è venuto qui a fiutare quel cane della dogana. Aiuta, Dio clemente, tutto il mondo! mi sentirei voglia di bastonare qualcuno! E anche Pietro il Lungo ha tentato di disonorarmi la moglie. Ohimè, ora tutta la casa è piena di diavoli. Certo, quando incontro quello scellerato, l' inverno prossimo, l'ammazzo.

Kurtti era brillo, Särkkä centellinò il vino e ordì un nuovo intrigo:

— Fai una fessura nel ghiaccio con la

sega in un'isola al largo e facci affondare il doganiere. Il mare è muto; il mare non dice niente.

Kurtti incalzò irritato:

— E anche tu, Särkkä, perchè non mi guardi negli occhi, vuoi tradirmi anche tu? Hai uno sguardo maligno; perchè sbirci sempre mia moglie? Di', rispondi, perchè? Ora vorrei fare ai pugni. — E Kurtti alzò la mano. Al tempo stesso Miili entrò in casa, accaldata per il bagno; mise le braccia intorno al collo di Kurtti e disse:

— Càlmati, Kurtti, perchè rimproveri Särkkä? Egli ha cercato poco fa di impedire a Mikko il Doganiere di venire a farmi vergognare nella *sauna*.

— E i barili di *rum?* — gridò Kurtti. Miili lo calmò e lo consolò.

— Särkkä li ha salvati come ha salvato il mio onore. Rimproveri Akki senza motivo. Questo contrabbando ci porterà in rovina.

— Bene, bene, affoghiamo la lite nel vino. Sono brillo.

Kurtti ormai balbettava quando finalmente si gettò sul letto. Nella bocca aperta aveva qualcosa di brutale di cui Miili prima

non si era mai accorta. Quando Särkkä se ne fu andato, essa scoppiò in un pianto. Vegliò a lungo e andava guardando suo marito con amore e compassione. Sentiva come se quella notte l'avesse privata di tutta la felicità, come se una strana ombra di sventura si fosse posata sugli stipiti della porta. Fuori, il vento urlava a un angolo della casa. Gli scogli della costa rumoreggiavano sotto l'urlo dei marosi. Il dorso incavato e scabro del monte sembrava precipitarsi a lottare giù nella gola gigantesca del mare infuriato.

* * *

Kurtti prese il cavallo dalla stalla, l'attaccò a una lunga slitta e vi caricò sacchi di sale e scatole di fiammiferi da portare in Estonia. Poi galoppò verso il mare, lungo le rocce. Era un giorno rigido, al principio di primavera. Con la folta pelliccia di montone e i guanti di foca, Kurtti andava ora sull'ampio mare coperto di neve. L'arco dell'orizzonte era d'un giallo pallido; le grandi isole brillavano coperte di brina e gli isolotti minori scintillavano come grandi ba-

lene bianche. Egli passò molte isole al largo, sulle cui coste scogliose si ergevano blocchi di ghiaccio scintillanti come torri di cristallo. Kurtti vedeva lontano sul mare i pescatori invernali, che aveano alzato le loro tende sul ghiaccio, aprire con l'ascia dei vani nel ghiaccio sotto i quali traevano le reti. Dall'altra parte vedeva dei cacciatori di foche andare carponi sul ghiaccio, vestiti di bianco, e spingendo avanti a sè dei larghi scì. Il cacciatore si tirava dietro una sbarra legata intorno alle ascelle con una corda e che aveva a una delle estremità una forchetta per reggere la canna del fucile. Nell'avvicinarsi al luogo dell'agguato, il cacciatore strisciava, con le sole calze verso l' isolotto, dietro i blocchi di ghiaccio, spingendo avanti a sè la sbarra. Anche la canna del fucile era imbiancata con la calce. Adagio strisciava il cacciatore verso l'apertura « soffiata » dalla foca, attraverso la quale essa, per respirare, aveva messo fuori la testa. Una detonazione, e il cane si slanciava furibondo a prendere la foca.

Accanto a Kurtti, nella slitta, sedeva, infreddolito, Särkkä. Egli sarebbe rimasto a casa, ma Kurtti l'aveva forzato a venire con

lui; perciò era di cattivo umore. Nel fondo della slitta c'era la sega e lo spiedo da ghiaccio. Särkkä indovinava le intenzioni di Kurtti. L'aveva consigliato lui stesso, mezzo per scherzo. Kurtti sedeva in silenzio: pensava dunque alla morte del guardacoste o a tendergli una trappola? Ebbene, che risponda lui stesso. Così andarono gli uomini per ore, finchè la costa della loro isola si distingueva a malapena in lontananza. Kurtti, dopo il lungo tragitto, si avvicinava agli estremi isolotti vicino alla costa estone. Allora si alzò dalla slitta. Con l'aiuto di Särkkä segò un'apertura nel ghiaccio del mare, allargandola via via, fino alla misura del cavallo e della slitta. A poco a poco, con la frusta e con gli urli, aveva insegnato al cavallo a saltare oltre l'apertura. Il cavallo nitriva e s' impennava. Finalmente Kurtti lo costrinse a fare il salto. Egli saltò ad arco su l'estensione dell'apertura. La slitta e l'uomo gli scivolarono dietro. La prova era andata bene. Kurtti nascose allora lo spiedo e la sega nell' isolotto, e, sul fare della notte, andò verso la costa estone. Sostò in un alloggio; fortunatamente gli era riuscito di sbarcare le

merci di contrabbando. Aveva fretta e pensava di tornare la notte stessa, poichè i pescatori estoni raccontavano che la tempesta aveva spezzato il ghiaccio nel golfo di Finlandia. Sulla costa piena di cretti erano stati scorti lunghi crepacci, e già i pescatori di Koivisto erano stati visti sui lastroni di ghiaccio muoventisi verso il largo. Kurtti sperava ancora di arrivare a casa girando sugli isolotti al largo, dove il ghiaccio era più solido. Aveva, come carico, delle bottiglie di balsamo di Riga nascoste sotto il fieno della slitta. Andava adagio lungo il ghiaccio della costa e aveva riempito il campanello di fieno perchè non si sentisse il suono; chè i guardacoste erano di nuovo in moto; forse avevano fiutato la venuta di Kurtti. Bè', se fossero venuti, avrebbe preparato loro un bagno freddo; voleva attirarli sul ghiaccio. Dalla spiaggia si sentiva già il nitrito di un cavallo straniero cui rispose lo stallone di Kurtti. E allora si udì lungo il ghiaccio screpolato rumore di zoccoli e si videro le figure di due guardacoste dirigersi nel buio verso la slitta che scivolava in avanti.

Kurtti spingeva il cavallo, i guardiani

erano già più vicini. Kurtti distingueva ormai Pietro il Lungo che veniva primo: l'altro guardacoste rimase a poco a poco indietro e ben presto ritornò alla riva. Ma Pietro accelerava la corsa dando di sprone al cavallo. Kurtti si diresse all'isolotto al largo dov'era l'apertura nel ghiaccio. Sentiva già il cavallo ansare alle spalle. Pietro si alzò sulla sella e gridò:

— Fermi, altrimenti vi colpisco con la lancia.

Särkkä spaventato si rannicchiò in fondo alla slitta, ma Kurtti gridò per beffa:

— Colpisci pure; certo tu sei buono a oltraggiare le donne ma non a fare a pugni. Non mi vinci, sudicione d'un russo! Vieni da noi, se hai coraggio, e entrerai nella *sauna;* avrai vapore caldo e bastonate! Là c'è caldo come nell'inferno del russo! Vieni!

— Sei tu Kurtti, lo indovino. Ma ora non mi scappi, nemmeno se galoppi; ti seguo anche fino a casa tua. Ora mi devi pagare quei pugni che mi desti; ti metto le manette e ti porto nella prigione di Tallin.

In così dire scagliò la lancia che raggiunse la slitta.

— Guarda, ci ho guadagnato una buona lancia da foche. Grazie del regalo.

Allora Pietro, puntata la pistola, si spinse avanti. Al tempo stesso Kurtti arrivò all'apertura, frustò così forte il cavallo che il manico della frusta si spezzò. Il cavallo furibondo fece un balzo improvviso in aria e saltò con tanta forza che il ventre gli risuonò sull'apertura del ghiaccio. Lo incalzava alle calcagna con furibonda rapidità Pietro che non vide nel buio la fessura nel ghiaccio e precipitò a capofitto nell'acqua libera. Kurtti si alzò dalla slitta e rise. Poi ascoltò. Dal mare si udiva uno strano rumore : un crepitìo e uno scricchiolìo; blocchi di ghiaccio colpivano altri blocchi che si fendevano. Una violenta tempesta staccava i banchi di ghiaccio.

Egli sentì il ghiaccio lontano rumoreggiare, la costa crepitava in tutta la sua lunghezza, ma sul davanti si vedevano ancora dei ghiacci compatti. I ghiacci potevano mettersi in movimento in una sola notte. Ora bisognava spicciarsi. Nel miscuglio di ghiacci dell'apertura Pietro lottava per la vita. La cavalcatura si era sprofondata sotto il ghiaccio; ma allora Kurtti corse e gli

premette la testa sott'acqua. Kurtti vide solo una mano agitarsi e un occhio velato. Poi, più nulla. La tempesta rumoreggiava lontana. Kurttì si gettò subito sulla slitta, pose la lancia sul fondo e si mise al galoppo diritto verso la lontana costa di casa sua. Dopo una corsa di molte ore, il ghiaccio cominciò improvvisamente a oscillare e Kurtti vedeva tutt'intorno nella notte i neri occhi dei crepacci. Gli parve di scorgere delle bolle che si sollevavano come occhi umani dagli abissi marini. Grandi occhi velati e accusatori che accompagnavano la slitta di fianco e saltellavano come stille di neve sulla costa gelata. Kurtti voltò il viso livido dal terrore. Le correnti marine si muovevano e ostacolavano il ritorno. Dappertutto si aprivano fessure, montagne di acqua rotolavano i blocchi di ghiaccio, lastre di ghiaccio si spezzavano con fracasso intorno a Kurtti; i ponti si rompevano quando egli girava i precipizi. Una lastra fragile si convertì in mare aperto; il cavallo vi affondò. Kurtti slegò le stanghe e gettò via le redini. Egli nuotava ora nella slitta. Särkkä cominciò a gridare aiuto, ma Kurtti ordinò:

— Non gridare, ma ficca il coltello nel fianco della slitta. Forse ora si va verso il Giudizio Finale e vi troverò anche Pietro.

Il risucchio ora gettava gli uomini sulla cresta dell'onda, ora di nuovo essi affondavano, tenendosi ai fianchi della slitta, in seno all'onda. Kurtti afferrò la lancia, e, stretto a quella e a uno dei pattini della slitta, si sosteneva sulla superficie dell'acqua. Così andarono alla deriva per lungo tempo nel buio della notte, fradici e sfiniti. Di quando in quando le mani sembravano stremate dall'assideramento, ma Kurtti faceva ogni sforzo.

E come per un prodigio, Kurtti sentì che i suoi piedi urtavano violentamente contro qualcosa di duro e che le scarpe calpestavano terra fangosa e scogli. La risacca spumeggiava intorno agli scogli, al disopra delle spalle dei due uomini, mentre essi tentavano il guado lungo gli scogli. Särkkä che aveva già gridato fino a diventar rauco, non aveva ancora capito come quella era la salvezza. Un'altra ondata gettò slitta e uomini in cima a uno scoglio. Come per miracolo, essi erano salvi. I piloti avevano

scorto, dalla loro torre, la disperata lotta dei contrabbandieri travolti dal mare. Dalla capanna del pilota si staccò un grosso battello per prendere i disgraziati. Così i naufraghi raggiunsero di nuovo la loro isola. A gravi passi Kurtti andò a casa sua lungo la scogliera. Non si rendeva conto perchè portasse ancora la lancia in mano. Vedeva sempre l'occhio morente di Pietro che lo faceva rabbrividire. L'aveva assassinato? Ma anche Pietro l'aveva colpito con quella stessa lancia. Kurtti aveva vinto. Nessuno sapeva il mistero di quella notte eccetto lui e Särkkä. Ma uno però lo sapeva.... Kurtti guardava Särkkä con odio; lo odiava come il suo proprio misfatto. Si separò da lui e sgattaiolò adagio verso casa sua. Sospirò stanco, si spogliò e rimase meditabondo. Già, il cavallo era perduto, il carico perduto e la pace dell'anima sua perduta per sempre. Ma poi dimenticherebbe. Kurtti si morse le labbra e appese con precauzione la lancia alla parete sopra al letto. Sarebbe rimasta lì a ricordo della lotta di quella notte. Strisciò adagio sul piancito fino al letto accanto a sua moglie, e si assopì stanco. Nel sonno si rivoltava spesso e borbottava pa-

role vaghe; aveva nel cervello una confusione orribile. La furia della tempesta si accaniva contro gli stipiti della finestra. Lungi, le ombre fredde dei marosi incalzavano sul mare come cavalli correnti e morivano sul muto fianco dei neri scogli. Il piccolo nella sua culla agitò una mano. Nella casa regnava un silenzio sinistro, come se in quella calma si fossero mosse forze maligne.

* * *

Kurtti aveva messo insieme tanti risparmi col suo contrabbando da essere ormai reputato benestante. Cominciò allora a far trasportare dal suo bosco dei tronchi sullo scoglio di fronte alla casa. Con l'aiuto di Tohmo li rovesciava a terra lungo la costa perchè fosse più facile trasportarli sul battello. Anche il basamento di pietra era già mezzo pronto. Là sullo scoglio egli avrebbe fabbricato il nuovo castello dei suoi sogni. Ma i lavori restavano incompiuti. Kurtti, dopo quella lotta marina fra i rottami di ghiaccio dell'apertura, nella notte invernale,

era diventato taciturno e inquieto. Non si poteva vedere in casa: andava solo su scogli solitari a uccidere foche e faceva viaggi temerari per contrabbando. Nelle isole del continente tendeva agguati ai cervi e li uccideva anche quando la caccia era chiusa. I cervi incalzati solevano nuotare dalla terraferma alle isole. Spesso li riportava sulla barca e li rovesciava su isolotti sicuri e vendeva le pelli e la carne nelle città costiere. Le corna le aveva appese allo stipite della porta esterna. Si nascondeva nelle vecchie *saune* del pesce degli isolotti lontani, temendo che il suo omicidio fosse scoperto. Istintivamente evitava la vista del luogo dov'era morto il guardacoste, nell'isolotto lontano. Trasportava acquavite e cominciò a bere lui stesso. Särkkä lo evitava e inventava ostacoli per non andare con lui. Egli incolpava se stesso: era stato lui che aveva consigliato Kurtti a segare l'apertura. Ma Kurtti aveva premuto la testa del guardacoste sotto il ghiaccio, incolpasse dunque se stesso.

Quando Kurtti tornava dai suoi viaggi, sospettoso e arrabbiato, sua moglie tentava con parole tenere di calmare gli sfoghi del-

l'anima sua. Si metteva talora davanti alla porta, quando Kurtti voleva andare in cerca dei compagni. Kurtti sospettava e temeva Särkkä. Egli era il testimone vivente del suo delitto; Särkkä, in un momento di debolezza, poteva tradirlo. Ma Kurtti lo minacciava. I rimorsi lo spingevano sul mare aperto anche a suo rischio, di fianco all' isolotto lontano; una forza singolare, come una corrente marina, lo portava al luogo del delitto. Con suo pericolo egli andava talora col canotto su banchi di sabbia e su scogli, come se avesse cercato la morte. Särkkä, quando Kurtti era via, aiutava Miili; le portava l'acqua e le legna al focolare, la divertiva, nelle lunghe sere autunnali, con piacevoli storielle marinaresche. Volgeva a suo vantaggio l'amore materno di Miili. Per riuscire ad avvicinarsi di più alla donna, che egli fin dalla giovinezza aveva desiderato, intagliava barche di scorza per il bambino e faceva anche barchette a vela. Abilmente, mediante cordoncini, legava le vele e gli alberi e infilava la barca in una bottiglia di vetro. Tirando i cordoncini, riusciva a far alzare le vele dentro la bottiglia. Allora, insieme al piccolo, veleggiavano, ca-

ricando una prugna, verso Rio Janeiro o Honolulu.

Questi erano momenti di riposo per Miili. Särkkä era cauto: voleva straniare, adagio adagio, l'anima della moglie dal marito e conquistarne il cuore con la devozione.

E la donna cominciò a sentir repulsione per il marito. Quando Kurtti tornava a casa e vedeva nella stanza Särkkä e la lancia appesa alla parete, diventava così furioso da cacciare Särkkä, la moglie e il bambino nella notte. Di notte, si svegliava di soprassalto e aveva paura che la lancia gli cadesse sulla testa. Ma non la staccava dalla parete, chè non voleva mostrare il suo superstistizioso terrore di marinaio. Quella lancia avrebbe potuto raggiungere Kurtti nella schiena quella volta sul ghiaccio del mare, ma il destino aveva diretto il colpo sul bordo della slitta. Per difesa personale dunque Kurtti aveva premuto quella testa sotto il ghiaccio. Così avrebbe spiegato, se Mikko il Doganiere o il timoniere della corona lo avessero interrogato. Di Särkkä non c'era da fidarsi. Dai nascondigli di Kurtti cominciò a sparire la roba; egli sospettò Mikko,

sospettò anche Särkkä; ma non aveva coraggio di accusarlo apertamente. Dopo le scenate, egli, intorpidito dal troppo bere, piangeva e chiedeva perdono a sua moglie. Cominciò a correr la voce per i villaggi che Kurtti era andato un po' giù di testa.

I tronchi erano distesi sugli scogli e la casa incominciata andava in malora. Nelle osterie del continente Kurtti faceva ribotta e dissipava i suoi risparmi in compagnia di marinai e di lavoratori del porto mal ridotti. Bisognava che ora facesse un'audace scorribanda, una vera e propria impresa gigantesca che ristabilisse la sua riputazione di re dei contrabbandieri. Aveva fissato con la casa Stuckmann del continente di portare un grosso carico di contrabbando da Memel. Avrebbe portato di là tessuti di prezzo, sete indiane, avorii e pietre preziose. E il suo guadagno sarebbe stato così grande da poter continuare la sua fabbrica. Oppure avrebbe abbandonata l'idea e sarebbe partito per l'Astoria a tentar fortuna. Là avrebbe dimenticato tutti i ricordi del passato e le tracce del delitto si sarebbero cancellate nella nebbia dell'oblio.

Särkkä faceva delle gite per conto suo:

andava talora a pescare con la sciabica e visitava le *saune* del pesce, intrattenendosi coi doganieri e sfogandosi nel villaggio con allusioni beffarde. Quando si fosse presentata l'occasione, una volta che Kurtti si trovasse in mare, egli l'avrebbe denunziato per omicidio, vendicandosi così del fatto che Kurtti una volta l'aveva cacciato duramente da casa sua. Correva la voce che il cadavere di uno straniero era andato alla deriva su una delle tante isole senza nome. La maledizione era venuta sulla casa di Kurtti. Forze misteriose ora l'assediavano ed egli decise di fare il suo viaggio a Memel prima dell' inverno. Ma Mikko il Doganiere era diventato più audace; egli aveva già una volta scoperto i nascondigli di Kurtti nei crepacci del monte. Mikko era stato rimproverato dai suoi superiori per la sua negligenza. Perciò si era procurato delle vele nuove e più grandi per il suo *yacht*. E aveva cominciato a incrociare di sera lungo le vie battute dai contrabbandieri; egli aveva avuto sentore, per mezzo di Särkkä. che Kurtti, la vigilia di Ognissanti, avrebbe portato un grosso carico di valore dalla Germania. La divisione del bottino e la spe-

ranza di una retribuzione, rendevano ora Mikko più vigilante; egli aveva messo alla prua dell'*yacht* un cannoncino e preso come aiuto un nuovo doganiere giovane e gagliardo. Särkkä ora sperava che Kurtti cadesse in trappola, e fosse ucciso o finisse in prigione. Egli conosceva la natura di Kurtti, che non avrebbe capitolato senza resistere, ma si sarebbe difeso a oltranza.

Così avrebbe avuto una pena più lunga. Miili forse si sarebbe disgustata del tutto di suo marito, avrebbe divorziato e Särkkä avrebbe avuto modo di presentarsi come un salvatore. Särkkä spingeva Kurtti al viaggio, ma non l'avrebbe seguìto, fingendo di essere malato, per star solo vicino a Miili, così vivace e graziosa. Prima del giorno di Ognissanti, Kurtti fece vela per Memel, avendo a bordo solo Tohmo il sordomuto.

* * *

Kurtti si sforzava di arrivare a casa, in un turbine di neve; una tempesta infuriava sul Golfo di Finlandia. Il ponte dello *schooner* era coperto di ghiaccio e così gli alberi e le gomene e ghiaccioli pendevano dal

tetto della cabina. Mikko il Doganiere aveva seguìto col canocchiale il ritorno di Kurtti dagli scogli del faro. Egli aveva rapidamente messo il suo *yacht* in assetto di viaggio. Le vele nuove splendevano bianche come la neve mentre stava in agguato a ridosso da terra dove non arrivavano le onde alte. Lo *schooner* di Kurtti aveva un carico pesante, il vento era forte. Il carico era prezioso: anche Särkkä l'aveva fatto capire.

Kurtti bordeggiava verso gli scogli di casa sua, quando all'improvviso l'*yacht* della dogana venne fuori dietro il promontorio scoglioso. Egli se n'accorse; davanti a lui non v'erano che scogli e isole; avrebbe dovuto fare un giro per arrivare ai suoi nascondigli. Perciò ritornò indietro sul mare. Come il Capitano del Vascello Fantasma, il viaggiatore marino della favola misteriosa, Kurtti stava con la sua alta figura al timone e Tohmo alzava anche tutte le vele di freccia. Tre flocchi si gonfiavano a prua, lo *schooner* si piegò e acquistò velocità. Ma anche l'*yacht* della dogana avanzava rapidamente; così entrambe le imbarcazioni bordeggiavano e incrociavano. Cominciò

una violenta gara di corsa nella fredda stagione autunnale. Il pugno di Kurtti era paonazzo a furia di girare il timone. Ma l'*yacht* della dogana, partendo dal promontorio, era già arrivato sopra vento, e lo *schooner* avanzava a fatica per via del suo carico. Kurtti pensava già di gettare il suo carico in mare e di ancorare. Le pietre preziose e gli astucci di diamanti cominciò a nasconderli in mare, legandoli alla catena dell'àncora, ma gli dispiaceva di perdere il resto delle merci. Cupido del bottino e arrabbiato per le beffe precedenti, Mikko il Doganiere sarebbe riuscito a ogni costo a raggiungere il suo vecchio nemico e l'avrebbe arrestato. Che gioia sarebbe portare Kurtti ammanettato attraverso il villaggio. Non si sarebbe fatto beffa di lui allora, in presenza di tutti! Con tristezza avrebbe camminato il fiero e orgoglioso pirata. Kurtti s'accorse che l'*yacht* della dogana si avvicinava; vedeva già la bocca del cannoncino di bordo. Digrignò i denti e fece piegare ancora lo *schooner* per acquistare una rapidità maggiore. Se fosse riuscito a spingersi in alto mare, si sarebbe salvato; là, nel

tremendo fragore della tempesta, Mikko il Doganiere non avrebbe osato di seguirlo. Ma si sbagliava; il giovane doganiere era più coraggioso. L'*yacht* della dogana si avvicinava sempre più.

In direzione del vento Mikko allora gridò, sicuro della vittoria:

— Fermi, altrimenti tiro e sparo il cannone di bordo.

— Sciupa pure il fuoco; la tua polvere secca si bagnerà.

— Ti prendo vivo. Ho già esplorato il tuo nascondiglio. E ho accertato che tu sei colpevole dell'omicidio di Pietro. Ti porto a Viipuri e ti metto nella torre. Ma prima ti lego con la tua fune all'albero.

— Ti conviene di tentare; afferra il gabbiano a volo, se puoi. Guarda al mio coltello, se ti azzardi a venire sul ponte. Io non ho paura di te: corda, corda, corda, qui c' è corda perchè non resti indietro.

— Pirata, ti avviso tre volte, poi tiro, se non ti arrendi con le buone.

— Giammai! Quel diavolo di Särkkä mi ha tradito! Faremo probabilmente un festino di sangue; farò i conti con quel mi-

serabile farabutto. Incolparmi di omicidio! Bada, cane della dogana, e lasciami passare!

Preso da un subito capriccio e per tentare di raggiungere Särkkä anche a costo della propria vita e per sfuggire all'agguato degli inseguitori, Kurtti voltò a un tratto la prua dello *schooner* verso terra. Aveva deciso di fare un salto mortale disperato al di sopra del bassofondo scoglioso quando gli fosse riuscito di prendere una velocità pazza. Dal mare venivano raffiche violente che preannunziavano la tempesta. Nel virare, tutte le vele si gonfiarono, lo *schooner* avanzava lasciandosi indietro l'*yacht* della dogana, che non osava avvicinarsi ai pericolosi banchi di sabbia. Kurtti ora filava veloce lungo il fondale e la boma della vela quadrata spazzava l'acqua. Le creste dei banchi di sabbia strappavano allo *schooner* parte della chiglia, che con tremendo fracasso passava sulla scogliera. La stiva rumoreggiò, l'albero di mezzana precipitò e il timone affondò nel nevischio. Una gigantesca ondata lo spinse in alto e sollevò lo *schooner* dagli scogli con urto fragoroso. Allora dallo *yacht* si udì una detonazione;

dalla bocca del cannone volarono tre palle: una colse il timone, l'altra colpì Kurtti alla mano, la terza alla schiena. Con l'altra mano, ritto alla sbarra del timone, come un antico pirata, Kurtti guidò allora lo *schooner*, attraverso l' insenatura scogliosa, sino all'approdo della sua isola. Là egli stette rigido e immobile, guardò indietro e alzò il pugno minacciosamente.

* * *

Mentre Kurtti era assente, Särkkä andava spesso in casa di lui, dicendo parole di conforto alla afflitta Miili e cercando così di riuscirle gradito. Cullava il bambino, accendeva il fuoco e, colle ciancie dei suoi futili racconti, alleggeriva la noia delle lunghe sere autunnali. Mangiava con gli occhi quella dolce giovane donna, facendo calcoli di astuzia e di seduzione. Preparato il terreno, con allusioni indirette, egli disse con voce dalla quale traspariva compassione e interesse:

— Non temere, Miili, io credo che questo sia l'ultimo viaggio di Kurtti. Oggi

Mikko il Doganiere lo arresterà, o.... già.... ti lascerà in pace tuo marito, la tua vita di moglie non è altro che un inferno su questa terra. Kurtti ti tormenta e ti tortura senza ragione. E provoca e perseguita me, il suo migliore amico. Qui io ti ho protetto, quando sei stata sola, e ci resterei sì, anche per sempre, già.... se succedesse che a Kurtti accadesse a un tratto una disgrazia. Non si può mai sapere.... Per esempio, una morte improvvisa. Già, devo dirtelo, anche se questo dovesse addolorarti. Kurtti è sospettato di aver ucciso Pietro. Vuoi esser la moglie di un assassino? Kurtti sarà forse condannato alla galera a vita e tu rimarrai sola. Ma non piangere, io avrò cura di casa tua e del tuo bambino e di te.... Già, ti sposerò, se acconsentirai a dividere le piccole gioie della vita con uno scapolone come me. Pensa....

Särkkä interruppe le sue parole tentatrici, quando il vento portò il rumore di una detonazione allo scoglio. Miili trasalì e si alzò in piedi.

— No, no, mille volte no; non può esser vero; questo è orribile, no, no, no, — gemè la donna.

— È vero e senti! Poco fa c'è stata una detonazione; credo che Kurtti sia già morto. L'*yacht* della dogana l' insegue. Morto, e tu sei libera! Càlmati, càlmati, Miili, non puoi credere in quanto conto ti abbia sempre tenuto. Sempre, sempre sei stata nell'anima mia, cara, cara....

Särkkä si alzò. Infiammato, improvvisamente afferrò la mano tremante di Miili; nel suo ardore abbracciò i turgidi seni della donna e se la tirò a forza sul petto.

— No, no, via, impostore, tu hai meditato l'assassinio, tu hai assassinato Kurtti. — Miili alzò una mano alle tempie livide e allontanò Särkkä. — Tutto è perduto, tutte le tue speranze sono inutili. Kurtti morto! Oh, anch'io ora voglio morire, io non sopporto questo, io non sopporto questo, oh!

Miili si voltò vacillando. Särkkä la prese fra le braccia e la baciò appassionatamente.

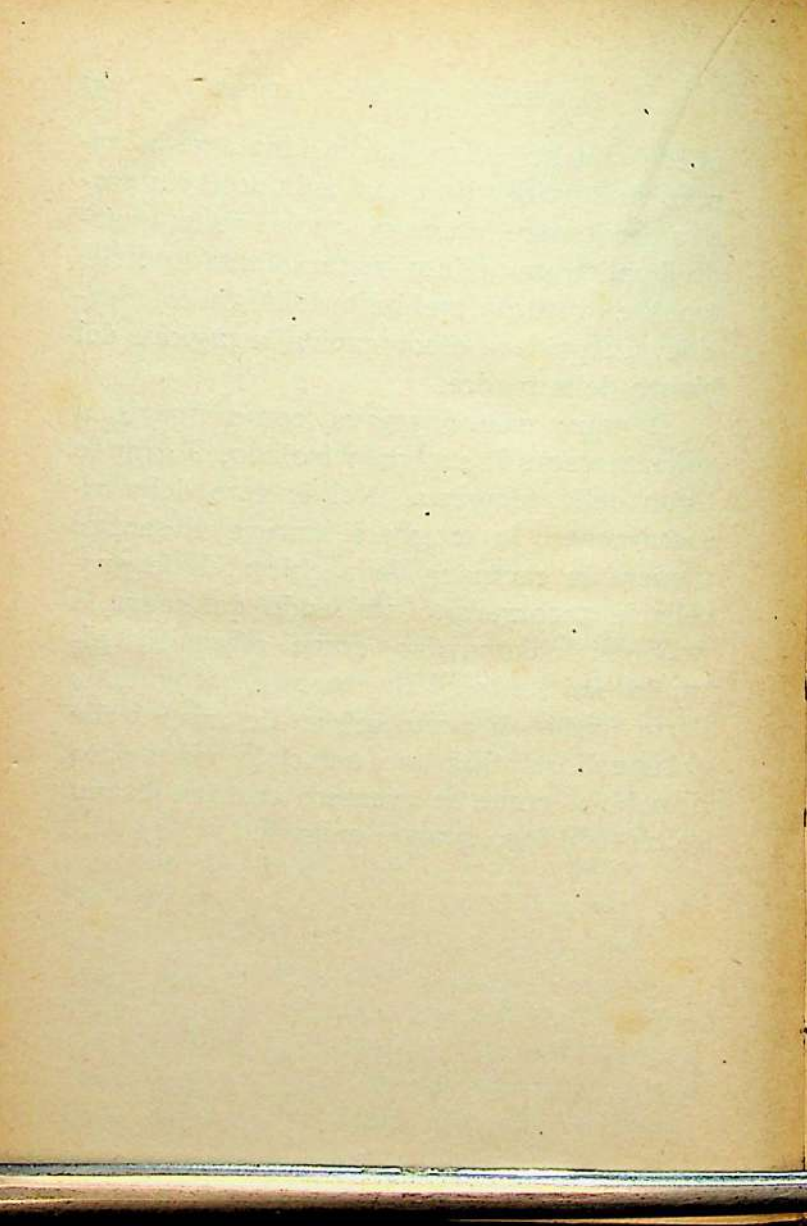
In quel momento Kurtti entrò nella stanza. Mentre avanzava lentamente sul piancito scricchiolavano i ghiacciuoli e l'impermeabile era coperto di nevischio. Gli scarponi gocciolavano sangue, insudiciando

il tavolato: Livido in volto, Kurtti guardava con spaventosa durezza la moglie e il suo vecchio amico. Il respiro gli usciva gelido tra il colare del sangue; le membra aveva come di ghiaccio, di ghiaccio lo sguardo. Dalle labbra irrigidite sussurrò parole sorde, tristi, di una calma sepolcrale.

— Särkkä, ho sentito tutto. Ascolta.... ho sentito tutto. So tutto.... ascolta.... moriremo tutti e due.... Prima che muoia io, muori tu, scellerato!

Kurtti portò sua moglie sul letto. Guardò un momento il bambino sonnecchiante nella culla, il visino tondo e arruffato. Il piccolo si svegliò al rumore e guardò coi grandi occhi scuri quell'omone che si sporgeva, si alzava in punta di piedi per strappare dalla parete la lunga lancia. Särkkä gli stava dinanzi muto, tremante e inebetito. In un subito scoppio d'odio, Kurtti balzò sul piancito e ficcò la punta della lancia nel petto di Särkkä, che piombò giù lungo disteso. Kurtti lo afferrò e lo gettò in mare dalla finestra. Vacillò, e cadde sul pavimento vicino alla culla. Poi, rantolando, morì. Una mano gli era scivolata sul bordo della culla. Il bambino, agitando le ditina,

afferrò quella mano insanguinata e la carezzava sorridendo, quasi salutasse chi partiva per il mare, come già molte volte, quando il padre era andato lontano lontano, nelle tenebre notturne, nel buio dell' ignoto. Sorrideva, sorrideva e non capiva la ragione del pianto della madre.

Il mare rumoreggiava come matrigna spietata verso il suo nato isolano, il grande figlio della tempesta. Nel battere della risacca contro la scogliera, pareva di sentire gemere la campana della chiesa. E le procellarie accorrevano stridendo dal mare, i gabbiani chiamavano come affamati, girando sul tetto della casa e riempiendo l'aria fredda di acute grida. Le tristi stelle autunnali scintillavano nel cielo già velato di nebbia, come se avessero trovato strano soltanto il loro grande enigma.

NOTE

Sauna, p. 9. Il bagno (di vapore) è un antico uso nazionale dei Finni. Presso ogni casa di campagna, anche nei più poveri villaggi, si trova, costruita separatamente, una stanza o capanna (*sauna*) con grosse pietre nel mezzo ed una o più panche, anche sovrapposte, ai lati. Sulle pietre, arroventate mediante un fuoco di legna, si versano secchi d'acqua e il vapore riempie l'ambiente, portandolo ad una temperatura elevatissima. Uomini e donne vi si trattengono promiscuamente, in completa nudità. Ad attivare ancor più la traspirazione, si adoprano fascetti di foglie di betulla, con i quali i corpi vengono frustati. Così riscaldati e arrossati, i bagnanti escono spesso all'aperto, anche nel più rigido inverno, si rotolano nella neve poi rientrano nella *sauna*. Anche ad altri usi essa era adibita: le donne vi si sgravavano, vi si bolliva il luppolo e l'orzo per la birra, ecc. — Da non confondere con tale *Sauna* da bagno è la cosiddetta « sauna del pesce » (*Kalasauna*), spesso ricordata: ripostiglio in riva al mare o ai laghi per conservare attrezzi da pesca ed anche per servire di luogo di riposo ai pescatori.

p. 62, allusione alla credenza popolare, che fa del biblico Sirach un famoso bevitore.

p. 68, soprannome: letteralm. « montone ».

p. 124, motto proverbiale; si usa quando uno cerca da bere e non ne trova.

p. 133, secondo un'usanza superstiziosa, si poneva un manico di scure sotto il letto della donna che desiderava prole.

brissacca, p. 155, danza popolare della Carelia russa.

p. 156, Sam schernisce il caduto, con la frase « kun ryssä maahan tuli » che può signicare così « quando il russo venne alla (nostra) terra » come « quando il russo (cioè Saska) andò (cadde) per terra ».

p. 164, salve a tutti (brindisi in svedese).

cinovniki, p. 177, in russo « impiegati » (dello Stato).

kalaranta, p. 177, luogo sulla spiaggia adibito alla pulitura del pesce; mancando in italiano il termine corrispondente, ho tradotto con « pescheria ».

p. 193, il testo ha un giuoco di parole che non si può rendere in Italiano: *mutta merimies on eri mies* (ma il marinaio è uno speciale uomo).

p. 205 letter.: Dall' Inghilterra alla Scozia veleggiava un brigantino.

INDICE